# IL PRESENTE E IL PASSATO

DI

# BOSNIA, ERZEGOVINA E ALBANIA

TERRE

DELLA DALMAZIA ROMANA

STUDII

DI


DONATO FABIANICH

DEI MINORI OSSERVANTI

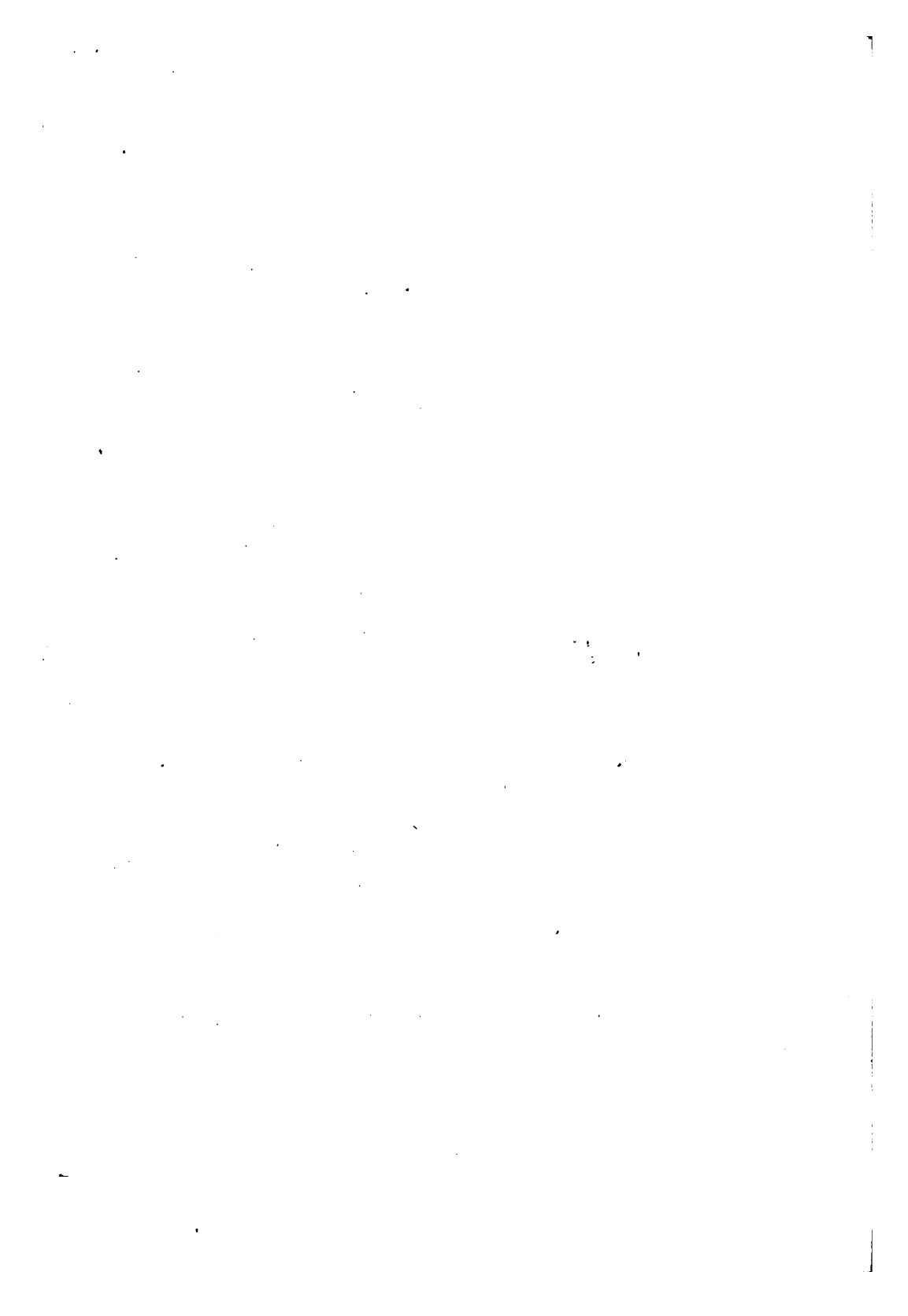


ZARA

TIPOGRAFIA VITALIANI & JANKOVIĆ

1879

I.

# EPOCA SLAVA

## Ragione dell'Opera

La Bosnia, l' Erzegovina, e quella parte dell'Albania, che un tempo fu detta Prevalide, e poi Dalmazia orientale; regioni imbrutite, dimenticate dalla civile Europa, che un dì ebbero con noi la medesima storia, le medesime consuetudini di vita pubblica e privata, le medesime sventure e speranze; queste regioni, che da più di tre anni non cessano di distruggersi fra sè per altrui inganni e per le cupidigie di un indiscreto conquistatore, nè che tuttora per maneggi di estranei mandatari pienamente si arrendono a chi da un anno[1]) lealmente ricorrevano e se ne offrivano vassalle; queste regioni, che sòno parte della gran famiglia slava, io intitolo Slavi della Dalmazia romana perchè popoli che insieme con noi costituivano la provincia delle più fiorite dell' impero occidentale. Nel rammentare i tempi andati e i presenti degli àntichi nostri connazionali, che

[1]) La stampa fu differita per varie ragioni.

pure giova siano degnamente conosciuti, e nel tratteggiare le vicende politiche e religiose, che si alternarono fra essi nella lunga serie di barbariche invasioni, poi nell'ultima, che fu quella della dominazione ottomana, durata per pieni quattro secoli, da Maometto II sino ai nostri giorni; a questi dolorosi avvenimenti ho stimato di dover premettere l'inaugurazione di un regno sorto sopra un lembo della Dalmazia romana, che fu detto il primo regno slavo, ma che in realtà altro non era che un corpo misto di varie razze e di varie credenze, note per risse e per avventure, le quali non avevano cogl'indigeni attinenze nè di sangue nè di coltura. Quindi seguiranno brevi parole sulla discesa degli Avari, per meglio comprendere come collo sfasciamento del colosso romano, questa delle più belle provincie cominciò pur essa sfasciarsi; come, inondata da detti barbari, fossero ruinate le sue città, desolate le sue campagne; come in quella sciagura fuggiti i suoi abitatori e dispersi per le isole e pei monti; come altri barbari sopraggiunti a rivendicare la terra non loro, snidando i malaugurati invasori, si fossero insediati, e poi uniti in concordia coi rimasti alla strage.

Più ampiamente delle varie credenze, degli scismi, delle sette, delle cadute e de' risorgimenti, che dal nono secolo in poi furono sorgente inestinguibile, da cui rampollarono i civili dissidi,

le gare municipali, fatali ora all'uno, ora all'altro de' principi regnanti sul continente orientale; fatali all'incivilimento e all' unità nazionale, consigliata più spesso dagli estranei che dai propri a costituirsi in uno Stato, sotto lo scettro di principe meglio atto a salvare la dignità nazionale. Altrettanto della sacra missione dei Frati Minori, i quali da sei secoli dimoranti fra uomini ottenebrati da falsi principii religiosi, persuasi del proprio errore, mossi da ree intenzioni a combattere l' opera della Redenzione, intesa a mansuefare il selvaggio, a illuminare l' errante, a confermare il credente, spogliarlo di pregiudizi ereditati, e arricchirlo di pure massime della fede. La vita mirabile di que' Sacerdoti nazionali è storia cristiana e civile insieme, che particolarmente negli ultimi quattrocento anni, sotto il dominio degli Osmanidi, presenta una vita di perfetta annegazione e di sorprendente coraggio, che fu spettatrice attiva di tutte le miserie di que' popoli, e che vide e provò più volte tutti gli orrori delle guerre e delle stragi. Non sia discara ai profani.

# LA DALMAZIA

## prima dei barbari.

---

Dalmazia, terra ospitale, degnamente celebrata dagli antichi e dai moderni, fu provincia delle più prospere dell'impero; diede imperatori e guerrieri a Roma, papi e dottori alla Chiesa. La sua costa per oltre quattrocento miglia bagnata dall'Adriatico, le sue campagne fiorenti per varietà di prodotti, le sue quaranta e più città, di qua e di là dai monti, frequentate dai vicini e dai lontani, aperte ai commerci e alle industrie, le diedero quella rinomanza, che nella prima età dei barbari invasori trasse a sè gli sguardi di straniero conquistatore. Sia per questi titoli, sia per sua giacitura, sia per l'uno e l'altro, essa fu dai primi imperatori annoverata fra le provincie che costituivano l'antico Illirico, i nomi delle quali, distintamente da Strabone e da Appiano ricordati, sparvero l'un dopo l'altro al sopravvenire dei barbari; sparvero pur quelli dell'Illirico

rimodernato da Giustiniano, diminuito di provincie, ristretto di confini, il nome di Dalmazia esso solo rimase. Dei grandi e de' piccoli Stati dell'Illirico primo sparsi sulla vasta estensione, ch' è a dire, dalle fonti alle foci del Danubio in lunghezza, dal Danubio al mare Adriatico in larghezza, si perdettero i primitivi nomi, si tramutarono in nuove denominazioni, create dai vincitori; la Dalmazia, delle diciasette provincie che si contavano sotto Costantino, essa sola serbò il suo nome antico senza più perderlo. Dopo tante lotte sanguinose contro i barbari, dopo tante ruine di città e di arti monumentali, che le decoravano e che erano segni evidenti della floridezza e dell' incivilimento a cui erano giunte, la Dalmazia non meno delle altre percossa dal ferro delle masse nemiche, perdè essa pure le sue città e i suoi monumenti, ma ebbe la gloria di avere salvato da quel naufragio il suo primigenio nome, e di averlo tramandato alle future generazioni. I posteri di ogni età se ne gloriarono di avere salutata la prima aurora della vita sul suolo non ultimo del mondo civile, e il sommo suo filologo col riverente affetto ripetea: questa ostinazione della storia a voler nominare Dalmazia la Dalmazia.... merita che sia rispettata da' Dalmati, i quali finora non ebbero fama d'irriverenza alle tradizioni, o di volubilità. Il nome loro più antico che quel d' Inghilterra e di Francia e di

Spagna, meno variato nella significazione che quello d'Italia (or Ausonia, or Enotria, e qui Magna Grecia, e lì Gallia); questo nome è una eredità, ricca o povera, fausta o infausta, che ai nepoti non è lecito ripudiare.

La Bosnia, l'Erzegovina, la Prevalide o Dalmazia orientale, ora parte dell'Albania; terre strappate dal seno della madre provincia, poi passate in eredità da un principe all'altro, da uno all'altro de' principi o despoti, ora di una, ora di altra schiatta; ora di una, ora di altra credenza religiosa; queste terre che dopo il disfacimento del colosso dominatore andarono spesso soggette a padroni diversi, dopo tanti secoli di svariate vicende politiche e religiose, dopo assaggiate le più dure amarezze della vita, ora volonterose e di spontanea scelta commettono le loro sorti allo scettro potente dell'Austria-Ungheria, alla cui lealtà, più fiduciose che in altri, per voto comune ripongono la sicurezza della patria, la vita e gli averi. Una deputazione di cattolici, di greci e di ottomani, con oratori speciali delle tre credenze ora dominanti, si condusse a Vienna col mandato di trattare a nome della nazione dell'unione a quella corona; gli uni guidati dal desiderio di godere piena libertà della religione, che da pochi anni, dopo vari secoli, avevano ottenuta, e di tornare a stringersi cogli antichi fratelli, dai quali tutto li divideva

men che una grata rimembranza del passato, gli altri col pensiero di sottrarsi alle insidie più volte da potente nemico tese alla loro vita, alle sostanze, ai legami domestici, alla credenza; forse non lontani dal pensiero di affratellarsi nell'unità della fede. Fu pensiero inspirato dalla provvidenza, sentito più che da altri dai Dalmati con grande esultanza; ma un anno, che corse tra la deputazione ed il congresso di Berlino, diede tempo a' maneggi tenebrosi, ruppe i disegni dei benintenzionati, per finire la nazione già stanca e sfinita dai passati e recenti disastri della guerra. L'Austria leale, fedele alle sue massime, compie tuttogiorno la difficile missione che le fu affidata dalla nazione e dall' Europa, e i fortunati progressi delle sue armi presagiscono il fine dei patimenti del popolo sfortunato, alle cui piaghe niun potentato poteva dare più condegno ristoro, nè più addicevole avviamento al suo prospero avvenire.

Coll' aggregazione di queste nuove provincie venne quasi per intiero a ricostituirsi sotto un medesimo scettro l' antica Dalmazia romana, che cominciava dal fiumicello Arsa nell' Istria e comprendeva: la parte orientale della penisola istriana, il litorale ungarico e croato colla Croazia montana tanto austriaca quanto ottomana, detti un tempo Japidia; la Bosnia fino all' orlo meridionale della gran valle del fiume Sava, a tramontana e a

levante fino al fiume Drino attuale confine colla Serbia, detta anticamente Mesia; il pascialato di Novibazar, conosciuto un tempo sotto il nome di Rascia; la Dalmazia austriaca e ottomana, ossia Erzegovina, che comprendevano in antico la Liburnia e la Dalmazia propriamente detta; il Montenegro e l'Albania fino al fiume Drilone a mezzodì, e a levante fino alla catena del monte Scardo, che era il confine colla Dardania, colla Peonia e colla Macedonia[1]).„ Qualcosa di più e qua e là, del che gli storici antichi parlano oscuramente, ma che non puossi chiaramente commentare. Confini più vasti dei qui tracciati assegnava all'Austria da circa quarant'anni uno dei più periti nella scienza politica: è interesse, diceva Cesare Balbo[2]), universale, cristiano, che s' accresca Austria, Austria sola, od almeno principalmente, Austria, facendo direttamente provincie sue, o almeno indirettamente, facendo protettorati suoi, delle spoglie europee ottomane, perchè non è destinazione durevole di quelle spoglie se non questa; perchè Austria salvaguardia e palladio d' Europa per il presente, sarà tale molto più pell' avvenire; perchè tutte le esitazioni, tutti i ritardi succeduti fin qui nello scioglimento della grande questione, non sorsero se non dall' esitare dell'Austria stessa; e perchè, secondo che durerà

[1]) Bullettino di Archeologia e Storia dalmata, per prof. Glavinić.
[2]) Speranze d'Italia.

o cesserà questa esitazione, durerà a danno o finirà a pro di tutti la gran rivoluzione orientale." La stessa necessità fu riconosciuta dagli uomini politici di oggi, de'quali Ruggero Bonghi vuole che "il partito in cui è venuto il congresso di Berlino, di commettere all'Austria, senza limite di tempo, l'occupazione, e l'amministrazione della Bosnia e della Erzegovina, non era il solo buono, ad un punto di veduta europeo, ma il solo possibile; ed è mostrato tale appunto dagli avvenimenti, che, a un primo sguardo, paiono provare il contrario.... Una sola cosa sarebbe stata migliore: quest'occupazione, accompagnata da un diritto di amministrare indefinito nella sua durata e comprensione, è, in fin delle fini, un acquisto di territorio."

E bosnesi e erzegovesi un dì coi confinanti popoli della Prevalide montana e marittima, chiusi nella cerchia della Dalmazia romana, ebbero colle nostre città litorali e col popolo della campagna e de' monti comuni istituzioni della civile e religiosa coltura; professarono con noi arti e mestieri, seguirono i medesimi principii di lettere e dottrine, ovunque propagate dai conquistatori, esercitarono commerci e industrie, onorandosi per fratellanza e cordiale amicizia di conservare il retaggio delle pregiate virtù dei nostri padri per tramandarle intere, incorrotte a' più tardi nepoti; mantennero sacra l'ospitalità e la parola data, si

che l'una e l'altra andarono per le bocche dei viaggiatori e per le pagine degli antichi e dei moderni scrittori[1]). Ci scambiammo prodotti di terra per vie facili, tracciate per ogni verso, e per ogni merce, opera benefica del genio romano; ci comunicammo idee di sviluppo intellettuale e di progressi materiali per mezzo di città destinate alle adunanze popolari, dove la giustizia aveva sua sede, dove s' interpretavano leggi municipali, si appianavano contese tra comune e comune, discutevansi affari più importanti della Provincia. Quivi parlarono con voce libera uomini politici e armigeri, togati del foro e della chiesa, sempre concordi nel proposito di giovare alla morale pubblica e privata, alla quiete cittadina; compatti sui campi, fraternamente uniti nelle magnanime imprese contro le forsenatezze dei men retti e le improntitudini dei baldi, contro gli aggressori del sacro suolo. Erano terre nelle quali il genio del Campidoglio diffuse l'opera civilizzatrice malgrado la resistenza che sul principio se n'era gagliardamente apposta. Quivi, come nel resto delle terre meridionali, si videro in breve tempo sterpate le selve, covi di fiere e di fuggiaschi inseguiti, e vestirsi di piante

[1]) Scimo Chio il più antico geografo dice gli Slavi, pii, giusti, ospitali, amatori di civile società, ornati di buoni costumi. Ne fanno distinti elogi Bouè, amburghese di patria, nel suo viaggio lungo le provincie turche d'Europa. Thierri.

salutari, produttive, ben ordinate, i poggi e le montagnuole; abbellirsi di edifici, di monumenti, di città; di liete borgate e di ville i colli e i piani, città e terre ricche, commercianti non meno fortunate delle meridionali, che solo le avanzavano ne' traffici del mare e nell'abbondanza delle pescagioni.

Quivi, come lungo il litorale e l'altipiano che prospetta il sole cadente, tu scuopri ogni tratto le orme di mano maestra, che trasfuse il pensiero di ogni nobile arte e ne' colli e ne' piani e lunghesso i fiumi; avanzi di strade, vestigia di edifici, vuoi sacri, vuoi profani, archi di acquedotti, e quà e colà urne sepolcrali, lapidi rizzate a commemorare il passaggio di un condottiero di eserciti, il passaggio di uno o di altro imperatore; l'ardito ponte di Traiano sul Narenta, il vasto palazzo colla rotonda dedicata a Giove nell' odierna Spalato, i due delubri, uno in Bosnia, l'altro in Erzegovina rammentati da' recenti viaggiatori [1]); e meglio di ogni altro rimasuglio le quaranta città che parte di qua, parte di là dai monti sorgevano sino alla metà del sesto secolo, quando infiacchiva la civiltà dell' Occidente e la Dalmazia si sosteneva ancora libera per cadere anch' essa fra i lussi e fra le delizie della vita. Erano città fondate dai conquistatori, come

[1]) Uno di questi nel Novibazar di Erzegovina convertito in chiesa greca-orientale: l'altro in possesso di un signore musulmano.

attestano gli storici antichi, delle quali in gran parte si sono perdute le vestigia e che di alcune vanno oggidì scoprirsi i pregi dell' arte; erano città ricche, popolose, adorne di ogni guisa di monumenti, sì che a Diocleziano, che si dice avere fondata una città in Macedonia, altra in Dardania, mai venne il pensiero di fabbricare una in patria sua. Segno che fiorivano e città e campagne, che non altro mancava al lustro e alla fama della Provincia che una reggia, degna della dimora di un imperatore, ch' egli con tutto impegno e lusso dell' arte fece condurre a compimento per riposarsi dalle fatiche materiali e dalle cure del governo, per finire quietamente i giorni fra gli ozi campestri e i conforti degli amici.

Colla caduta del colosso romano s' addormentò il genio creatore per non più ridestarsi; non però s' estinse l' arte, nè mancarono ingegni; sopravvissero alcun tempo dando prove non indegne della scuola antica; se non che anche questi mano mano si arrestarono e infiacchirono soverchiati dal rumore delle armi de' barbari contendentisi il dominio degli avanzi della civiltà morente, ma che doveva vivere nella memoria delle più tarde generazioni. A questi seguì, verso la metà del settimo secolo l' orda sterminatrice degli Avari, che in odio al nome romano pose a ferro e a fuoco la provincia tutta, come la

abbiamo indicata nella sua estensione: allora sparvero le sue città, i grandi suoi monumenti, e ogni memoria visibile della potenza civilizzatrice. La Dalmazia, senza più rifarsi in unità di primitiva Provincia, sempreppiù sminuita, vide rapirsi quelle terre e spesso variarsi i nuovi padroni, spesso barbari, avventurieri, raro di civile coltura, e poi cadere sotto gli artigli dell'egoismo ottomano, che, nè men fiero, nè men tollerante, le tenne per quattro secoli, fino ai giorni nostri, fra gemiti e catene. Tutto sparve colà; una sola reliquia, miracolo dell'età di Augusto, la religione cristiana, essa sola delle stupende memorie rimase salda e robusta in retaggio ai nepoti.

---

## I GOTI IN DALMAZIA

### Regno di Ostroillo.

Ne' grandi mutamenti dell'Occidente originati dalle invasioni dei Goti di Alarico e di Astaulfo, dalle avventatagini de' Sassoni, de' Vandali e dei Borgognoni, la Dalmazia, non meno di altre provincie libere, essa pure libera, sentì un'alterazione notabile nelle sue patrie istituzioni, non però danneggiata nel resto, chè le esigenze del nuovo padrone erano men gravose, le leggi più miti di quelle che andavansi allora promulgando

nelle provincie meridionali. Ceduta poi nel quattrocento trentasette alla corona orientale insieme colla Pannonia e col Norico ebbe la ventura di essere salva dalle irruenti masse degli Unni di Attila, le quali, per un annuo tributo patteggiato nel 450 tra questi e Teodosio il Giovine, lasciarono in pace le terre imperiali e tirarono avanti col loro capitano; ma il rifiuto dell'avviliente imposizione fu la cagione onde più tardi i confini settentrionali della Dalmazia venissero fieramente danneggiati dagli alleati del formidabile guerriero. Morto Teodosio in quel medesimo anno, Marciano, non che umiliarsi alle prepotenti esigenze del nemico, negò il tributo pattuito dal suo predecessore, e i venuti a riscuotere la somma rimandò vuoti con risposta degno di quel Cesare: ritornate, e riferite al vostro signore, che Marciano tiene in custodia gli ori per gli amici, e serba la spada pei nemici. Le acri parole punsero vivamente, più che l'orgoglio del conquistatore, l'ingordigia di chi agognava a impossessarsi di quella somma, per lo che raccolti in tutta fretta uomini di armi, e aggiuntine i sopravvenuti fuggiaschi dalla strage di Chalons, corsero insieme a prenderne vendetta della risposta dell'Augusto bisantino recando estrema desolazione alle terre soggette all'impero, fra le quali non restò esente il lembo settentrionale della provincia nostra, che anzi fu guasto e saccheggiato non meno dei

territori più crudelmente trattati. Del resto la Dalmazia sotto i nuovi padroni non ebbe cosa invidiare alla prosperità sua passata: in tanta prostrazione delle provincie occidentali, essa niente perdette del suo prisco splendore, anzichè serva, libera più che non consentivano le circostanze d'allora; libera ad ascendere a' più alti seggi, alle più alte dignità, non le fu negato nè prima nè dopo le barbariche invasioni. Sotto il protettorato orientale diede a Roma l'un dopo l'altro due imperatori, di breve reggenza sì, ma di animo generoso, variamente considerati dagli storici, degnamente ricordati da chi più davvicino li conobbe, ed ebbe coscienza di pregiare le loro intenzioni. Furono predecessori ad Augustolo, fatto morire da Odoacre, con cui finì la serie degli Augusti occidentali.

Dopo ventotto anni di amichevoli corrispondenze cogli imperiali, la Dalmazia passò a Odoacre, al guerriero sleale, che, colle ardimentose sue genti pose fine alla corona di Occidente, serbandosi modestamente il titolo di patrizio, mentre era padrone di tutta Italia e poteva vestire senza opposizione la porpora. Odoacre fatto ormai arbitro delle provincie, ritolse agli orientali la Dalmazia e la unì alla Penisola, alla Sicilia e alle due Rezie, delle quali costituì un nuovo regno, che fu detto occidentale; il quale regno sebbene fosse retto con magnanimità e rettitudine, la

provincia nostra ciò non di meno sentì la prima volta per que' mutamenti danni gravosissimi che erano presagio, al dire dei nostrali, di malcontento non lontano. Le gravose imposizioni onde furono colpiti i possidenti della Penisola si volle estendere per premiare i militi conquistatori anco nelle terre oltre l'Adriatico; il che mise in apprensione e i principi regnanti del continente orientale e la stessa corte costantinopolitana, dacchè era manifesto che, col favoreggiare così generosamente le armi di ventura, si dava ansa alle irruzioni dei barbari, e anzichè infrenare le loro cupidigie, a cui era poco ogni limite, se ne porgeva allettamento all' orgoglio di nuove conquiste. Da altra parte era ragione di temere che Odoacre, tentando con modi siffatti di guadagnarsi gli animi di ogni razza di barbari, più che da re, tendesse a dilattare la potente sua influenza anche sulle provincie fuori dei confini del regno occidentale, onde furono costretti gl' imperiali a cercare mezzi acconci a fine di precludere la via scaltramente tracciata dallo spirito d' inquietare il riposo di popoli, pur troppo stanchi dalle guerre e dalle stragi. I provvedimenti presi in quella congiuntura dagli orientali furono quanto cauti e pacati, altrettanto prudenti e dignitosi, che doppiamente giovarono all' impero e all' umanità intera. Covava insidie agli Augusti un incomodo e pericoloso ospite, quale era Teodorico

della stirpe degli Amali, generale fortunato dell'armata imperiale, re dei Goti, nipoti di quei Goti che da un secolo corsero Europa con saccheggi e arsioni, i quali a lui soprammodo affezionati, desideravanlo più che re, padrone delle slave e italiche nazioni. Onde per liberarsi di sua presenza, e trarne giovamento nel medesimo tempo, fu spedito, allettato da belle promesse di Zenone, a combattere Odoacre in Italia. Partì serbando gratitudine alla corte bisantina, dove, statico di Leone primo, ebbe nobile educazione, gradi e onori che giammai potè dimenticare.

Come si seppe, che, dopo la caduta dell'impero occidentale, nel bollore delle grandi lotte e di grandi mutamenti di provincie, Teodorico, nome temuto e riverito dai Daci e Mesii, suoi connazionali e vassalli, si portava con grossa oste di giovani, di vecchi, di fanciulli, di donne e di armati, a snidare i barbari di Odoacre dalla Penisola, e punire le soperchierie commesse a danno di quegli abitanti; Totila e Ostroillo, figli minori di Brusio re di una parte della Dacia, gli offrirono in quella gigantesca impresa il loro braccio contro gli Eruli dell' Istria e della Dalmazia. Teodorico non dubitò di accettare la loro cooperazione, poichè la lealtà e la prodezza di questi giovani, a lui noti, erano arra sicura di buon riuscimento, onde non solo ne diede assenso, ma li animò con promesse di ricco guiderdone.

Cupidi essi di nuovi allori, discesero con forte esercito di Goti, di Slavi, e di altri avanzi di barbari che stavano a' loro stipendi, e a guisa di lampo piombarono sulle terre meridionali, con sì felice successo, che, prima che quegli pell'ultima volta battesse gli eserciti di Odoacre, essi già erano padroni della gran parte dell' una e dell'altra provincia. Il contegno usato con questo popolo, che agevolò la cacciata dei barbari occupanti il litorale e le isole, il rispetto verso i luoghi sacri e i loro ministri, verso le arti monumentali, segni eloquenti dello splendore romano, non fu diverso da quello che Teodorico tenne in Italia; ciò che gli diede bella fama nell' Occidente. La Dalmazia marittima fu allora unita alla corona d'Italia, sotto il governo del vincitore di Odoacre. Totila, fratello di Ostroillo, passò per ordine di Teodorico in Italia, dove dopo lunghi anni di vita pazientemente attiva, lasciò memoria di sè men odiosa e barbara di tanti a lui pari di grado, nati in tempi più miti, informati fino dalla giovinezza alle buone discipline, vissuti in regioni feconde d' ingegni, provveduti di ogni umana coltura; Ostroillo proseguì co' suoi alle nuove conquiste. Si incontrò lungo il cammino da Salona verso Oriente in corpi spicciolati di Sarmati, di Visigoti, di Eruli, di altri Slavi loro alleati; reliquie d' invasori, smembrate, confuse, senza guida, senza condottiere, ch' egli

seppe tenere in rispetto e aprirsi libero il passaggio. Verso le frontiere della Prevalide, parte della Dalmazia orientale, regione di sue mire, ebbe alle spalle altre tribù belligeranti, forti di numero e di coraggio, colle quali entrò in battaglia, ma nel primo cimento volte in fuga e sperperate, non più comparvero. Si arresero in quell' incontro Dioclea, Scutari, Dulcigno, Budua e Antivari coi loro territori fino al canale di Cattaro. Quivi l' accolse un popolo mite, dignitoso, cui la spada del nemico non per anco aveva oscurato il nome, nè troncata la strada all'avanzamento di sua prosperità nazionale; ed egli rispose al popolo leale con cure sincere, e con provvedimenti benefici, che rimasero ne' ricordi de' più tardi nepoti.

In Dioclea, città nobilissima dell' antico e poi del Giustinianeo Illirico, fissò la sua sede, non tanto per onorare il primato di antichità che vantava sopra le città di quel territorio, quanto per essere più pronto a difendere la conquista dalle molestie e dagli assalimenti degli abitatori de' monti, che oggidì vanno sotto i nomi di Hotti e di Clementi, e delle tribù vaganti e predatrici che spesso si vedevano scendere dal settentrione e sperdersi per que' dorsi e per quelle giogaie alpestri che oggidì sono note col nome di Montenegro, donde calavano in buone stagioni a recar danni ai pacifici e industriosi abitanti dei sottoposti piani

con rapine e arsioni. Di là diresse le sue schiere ad altre conquiste, e non tardò farsi padrone di tutto quel tratto che lunghesso il lembo boreale va sino a Narenta; dove lasciati forti presidii, corse innanzi con aura faverevole fino alle odierne città di Segna e di Modrussa. Gli si sottomisero spontaneamente i Rasciani e i Bosnesi meridionali, più appresso i Likani e i Corbaviesi, che abitavano terre degli antichi Gepidi, di qua e di là dai monti; gli uni e gli altri bramosi di dedicarsi allo scettro di principe potente per le armi, saggio per il modo di governare, a fine di sfuggire l' urto di altre tribù guerriere, che mettevano desolazione nelle terre de' loro vicini. Di una parte delle conquiste fatte dai due fratelli si formò il primo regno slavo, che, per operosità e rettitudine del suo fondatore, si desiderava che vie più si allargasse verso l' Oriente, e più durevole continuasse a prosperare la nazione stanca dalle guerre e dai timori del suo avvenire. La Dalmazia spoglia di quella porzione di sua provincia, nonchè invidiare al novello conquistatore, ne professò gratitudine per le cure fraterne che ei volle dedicare all' avanzamento civile del popolo, esposto per sua positura geografica alle invasioni di terra e di mare. Le tristezze del suo passato sparvero sotto Ostroillo, sebbene gentile, o ariano idolatra: avessero i successori seguite le orme di quel venerando ceppo!

Era desiderio di Ostroillo e delle famiglie più notabili, a lui divote e riconoscenti, che la corona della Prevalide, provincia ricca di campi ubertosissimi, adorna di città e di borgate popolose, trafficanti, passasse in eredità ai figli, e si estendesse alle terre e terricciuole fuori di quella cerchia, venute a divozione, parte per voto comune, parte soggiogate dalle armi. Onde innanzi di fare da sè arbitrariamente, come era uso presso i barbari, consultò la corte di Costantinopoli, da cui per ordinario riconoscevano la dipendenza i re, i principi e duchi quanti erano sul continente orientale; se non che prima che di là giungesse la risposta, Teodorico già re e padrone della corona d' Occidente, che non aveva per anco rinunziato al diritto sulla Dalmazia, a nome suo, e con suoi sussidi conquistata, dispose come meglio alle sue vedute si conveniva, assegnando a Ostroillo tutto quel tratto che dal Drilone si protende sino a Narone, ordinando in pari tempo, si rispettasse Epidauro col suo territorio, città potente e doviziosa da tenere fronte al nemico e per terra e per mare, amica e leale da prestare aiuto ai vicini in ogni circostanza. Tacque delle altre conquiste, particolarmente di quelle degli antichi Gepidi, che per lunga serie di territori si stendevano sino alle marine, parte dei quali erano compresi ne' confini della corona di Italia, che lungo il corso dell' Adriatico si

prolungavano da Arsia, fiumicello dell' Istria, sino alle sponde del fiume Drilone.

Il nuovo regno sorto sopra il lembo orientale della Dalmazia romana incontrò forti ostacoli prima di essere inaugurato: opposizioni e favori trovò in due potenti sovrani, l' uno dell' altro diffidenti, talvolta concordi nel concedere e nel negare ai benemeriti, come ai codardi, della patria e dell' impero; e se ne occuparono con grande impegno. Teodorico volle insistere per sue vedute politiche a insediare in quella regione un principe di sua fiducia, suo connazionale, suo alleato, col proposito di piantare sotto la sua vigilanza un baluardo contro le irruzioni dei barbari, e opporre alle vaghezze degli imperiali una selva di guerrieri, che in ogni caso avrebbero combattuto per la causa sua, e difesi i suoi diritti sulla Dalmazia occidentale, e sopra altre terre oltre l'Adriatico, quando avessero implorata la sua protezione. Le mire di Teodorico erano troppo chiare, ostili a chi doveva tenere in freno le balde esigenze degli avventurieri, e invigilare sui movimenti popolari; sicchè la corte di Constantinopoli per tali segni offesa, volendo conservare l' integrità della provincia, come ell' era fino dalla sua origine, deliberò contrariamente, sì per chiudere la strada a nuovi guai, come per non mancare alla dignità propria. Ma l' ardito riformatore de' regni non si acquietò alla repulsa

ricevuta; anzi vie più insistette sino a che coi nuovi parentadi, formati cogli occidentali e colle possenti alleanze, non intimorì i suoi avversari, per le quali i dispareri dei cortigiani bisantini ben presto si accordarono con quelli degli amici che egli aveva colà lasciati, de' quali fu chi vigorosamente sostenne le sue parti, e deplorò i disapori che per tale negativa sarebbero succeduti; altri ricordò i meriti che ei col senno e colla spada si aveva acquistati alla gratitudine dell'impero; altri non dimenticò di enumerare fatti speciali di sua lealtà, i quali bastavano a provare come le buone relazioni fra le due corone si sarebbero sempreppiù consolidate. Non si dubitò sopratutto di richiamare alla memoria le splendide vittorie da lui riportate contro Leonzio in Asia, contro i Bulgari e i Gepidi di re Tarsilo in Europa: vittorie indimenticabili, che restituirono l'onore alle armi imperiali, le provincie rapite alla corona, che ridarono la pace e la quiete ai popoli, che incussero timore e rispetto agli interni ed esterni nemici. Per queste ed altre ragioni la Dalmazia fu la prima volta dimezzata, e nel possesso della Prevalide insediato l'amico e vassallo di Teodorico.

Libero perciò e indipendente Ostroillo sino a che visse l'arbitro delle sorti d'Italia, di Pannonia e di Dalmazia, non così lieti e liberi nè egli, nè i suoi successori sotto i vegnenti Augusti

bisantini, nè tutti amati e riveriti con affetto dai sudditi al paro del capo stipite, di cui rimase memoria incancellabile. Morto Teodorico, il primo e il più formidabile tra i monarchi d'Europa cominciarono da sè a distruggersi gli Stati da lui ordinati, e inaugurati, o a prendere nuova forma di governo per altrui ingerimenti, e dopo due lustri non per anco decorsi dalla sua morte perdere la propria indipendenza: a questi mutamenti aveva dato principio lo spirito intollerante di Giustiniano. Sotto pretesto di vendicare egli la morte di Amalasunta, cui, si dice profanamente amasse più che non era addicevole alla dignità sua, deliberò di punire i Goti col loro re, autori di sua morte. Tale impresa venne affidata a Belisario, trionfatore dei Vandali in Africa, e mentre questi (535) salpava in Sicilia, e teneva impegnate le armi dei meridionali, un grosso esercito sotto altri generali dell'impero stanziato nell'odierna Serbia aveva ordine d'invadere i territori del nuovo regno slavo, e di là farsi strada verso Salona, capitale di Dalmazia occidentale, coll'intento di snidare i Goti, o ad assoggettarli, soggiogati che fossero, a giurare fedeltà e ubbidienza all'impero. Ostroillo a fine di scansare quella tempesta allestì un esercito di scelti guerrieri, che sotto la direzione di Senulado suo figlio corse direttamente verso la Bosnia per impedirne da quella parte la discesa, ma il nemico se ne

avvide, e per non esporre a zuffe inutili le sue genti, chè là non era il campo di sue mire, prese altro cammino, e quasi all' improvvista fu entro i confini della Prevalide. Quivi lo attese Ostroillo colle milizie paesane e con pochi avanzi dei veterani; s' impegnò una lotta disperatissima, nella quale restò sul campo Ostroillo e gran parte de' suoi. Il vincitore continuò il viaggio senza incontrare resistenza; prese Salona e le città più importanti, ma nello stesso anno, rafforzati i Goti da nuove milizie di pedoni e di cavalieri, disfecero gli aggressori, ne uccisero i condottieri, e li costrinsero a riparare là donde erano venuti. Questa sconfitta sentita contr' ogni aspettazione, addolorò il Sire e la sua corte, e riaccese di orgoglio l' animo atterrito del re trionfante, dei magnati e di quanti Goti erano in Italia e sul continente illirico, i quali nel primo entusiasmo di quella vittoria avevano mostrata tanta allegrezza come se l' impero di Oriente fosse all' ultima sua ora; non ricordando più, come innanzi alla rivincita di quella giornata, Teodato si era tanto ismarrito per i tristi casi di Sicilia e di Dalmazia, che ebbe necessità di spedire in fretta a Costantinopoli i suoi legati per mezzo de' quali umilmente deponeva il regno e le insegne reali alla discrezione di Giustiniano, purchè non lo privasse di onesto appannaggio. Questo re medesimo, dopo altra rotta degl' imperiali,

riprese gli spiriti, si dimenticò del passato, si affidò troppo ai mali consiglieri, e gli oratori che a nome di Cesare si erano recati per negoziare seco lui, e trattare l'argomento da lui stesso messo in campo, ricevette con mal piglio, quasi volesse rimandarli con onte al loro signore. Quest'atto poco garbato del re supplicante, punse vivamente il superbo monarca, che, non assuefatto a soffrire simili tracotanze, pensò più che ad altro, a rivendicare quell'onta. Un poderoso esercito mosse nella stessa stagione dalle acque d'Eusino verso Italia, l'altro verso Durazzo, donde le schiere combattenti si sarebbero avviate verso la Dalmazia per terra e per mare sotto il comando di conte Costanziano.

Senulado, che alla morte del padre si trovava in Bosnia, ito colà, come si disse, per impedire il passo da quella parte alle armi imperiali, udita che ebbe la fatale notizia, presidiò in tutta fretta, meglio ch'era possibile, i luoghi fortificati, e accorse con una parte di sue genti quivi radunate a prendere le redini del governo e a ristorare le ferite recate dalla guerra recente; ma mentre con animo tranquillo e' stava occupato ad alleggerire le pene de' sofferenti, vide di nuovo circuire la sua provincia per terra e per mare da un imponente esercito di Giustiniano, che si dirigeva a punire e cacciare la seconda volta i Goti dalla Dalmazia. Non s'iscoraggiò, attese

all' opera sua, e a fine di sfuggire un brutto incontro colla formidabile oste, mandò oratori a conte Costanziano, ch' era a capo dell' armata, da cui fu tosto confortato con tranquillante risposta, solo che non cimentasse osteggiare il passaggio delle sue genti, le quali non altrimenti che da buoni amici si avrebbero comportate durante il cammino. L' entrata in provincia e l' uscita furono pacifiche; e mentre i principi e i duchi di qua dei Balcani erano in grande apprensione per il movimento di quel grosso corpo di armati, la Prevalide non aveva più che a temere per la parola data. Dalle benevoli parole con cui furono congedati gli oratori si ha a credere, che il leale condottiere avesse voluto direttamente accennare all' indipendenza del regno, che da molti fu messa in dubbio sino dal suo nascere; nel quale caso però altro linguaggio avrebbe egli usato, nè Senulado avrebbe avuto bisogno di ricorrere alla clemenza del più forte, mentre come dipendente sarebbe stato tenuto di accogliere ospitalmente quelle genti nelle sue terre, di rafforzare le armi imperiali colle armi del suo regno, e in ogni modo prenderne parte attiva per il buon riuscimento dell' impresa.

Se non che la guerra mossa a questo popolo dominatore in Occidente inasprì i principi slavi, e fu segno precursore di mal augurio per la corona della Prevalide; fu cagione di appicchi

scambievoli, che tolsero il senno al suo re, e lo trassero a pericolose avventataggini. Per più anni perdurarono fatti d'armi tra popoli e popoli, nè desistettero dal combattersi prima che non si vide cessare la reggenza gotica, o se ne estinse in parte la generazione; per altro nobile e forte schiatta, la disse Balbo, e più che niun'altra barbara, mansueta ai vinti, in Italia, come in Ispagna! ondechè non merita il mal nome che le restò nella storia nostra, mal fatta e rifatta per lo più co' pregiudizi romani, imperiali. Per disunire Goti dai Goti, e mano mano vederne scomparire il nome dal continente orientale, Giustiniano si valse d'ogni arte, usò ogni mezzo: adescò con buone parole e con migliori promesse varie tribù selvagge coi loro re, o duchi, non per anco comparse di qua dal Danubio; tribù di ogni credenza, nessuna della cattolica, per lo più idolatre, colle quali si commescolarono e poi confusero i Gepidi e gli avanzi degli Eruli, cacciati dai Goti, che nella fuga avevano presa stanza ne' monti della Dacia e della Mesia, e, sperperati fra que' abitatori, vivevano vita innocua. Era gente chiamata a favorire il genio di chi ambiva in ogni modo a dominare sull'Oriente e sull'Occidente, di chi voleva a ogni costo lo sterminio della gotica potenza, la quale era da per tutto spalleggiata dalle vigorose armi de' Svevi, degli Slavi, degli Unni, de' Bulgari, insino dagli stessi

Asiatici, scontenti della corte bisantina. — Fra le provincie del continente, che più pericolavano per la comparsa di quelle genti, erano senza dubbio la Dalmazia e il regno della Prevalide, perchè l'una e l'altro, dopo la cacciata degli Eruli di Odoacre, erano divenute terre di ragione gotica, governate da uomini preposti dal nuovo padrone, i quali, come suole avvenire nelle invasioni, seguivano il genio del conquistatore. La Dalmazia per fatti d'armi tornò fra breve all'impero, non però avversata dal continuare a governarsi colle vecchie istituzioni, che per verità furono rispettate nella passata reggenza; la Prevalide, senza essere guerreggiata, fu costretta contemporaneamente riconoscere la sua dipendenza per non vedersi invasa dagli eserciti dell'impero e privata di suo re. Senulado conservò il titolo di principe, ma fu spogliato delle insegne reali, inutilmente da lui e da suoi successori ridomandate; la storia però non mancò di onorarli di quel titolo, commiserando i nomi e i fatti men degni di taluni, fra' quali va annotato il primo successore. Il quale, alle innovazioni introdotte nel governamento di suo regno, consigliate da suoi magnati ai danni della corona orientale, ne aggiunse un fatto imprudente, che andava direttamente a toccare le fibre di Giustiniano.

Negli scontri delle tribù cesaree colle tribù nemiche là sui campi di Bosnia, ricusarono alcuni

cattolici di prender parte in parecchie di quelle zuffe contro gli alleati dell'impero, prevedendo non lontana la caduta di quella regione; e se ne rallegravano, sperando da un augusto cattolico quello che non potevano avere da un principe gentile, idolatra, o come si vuole, da un despota incarnato nelle massime e cerimonie ariane. Inasprito da quel rifiuto, nè osando d'isfogare i rigori contro i distretti abitati da differenti culti, dove i cattolici dovevan per necessità seguire il numero maggiore, scagliò le sue ire contro una terra abitata puramente dai cultori del Vangelo, i quali, veggendosi sempreppiù angariati negli averi, perseguitati nella quiete domestica, si determinarono di abbandonare il patrio suolo e portarsi in regione più propizia alla libertà religiosa. Si tolsero in quella congiuntura allo scettro di Senulado gli aborigeni delle pingui vallate, che sono poste tra il lembo occidentale della Serbia odierna e l'orlo orientale della Bosnia, terre irrigate da spessi torrenti, circondate da monti e montagnuole sempre verdeggianti, che davano fertilità ai campi, vita forte e longeva alle generazioni. Il loro esempio sarebbe stato seguito dai rimanenti cattolici di quei contorni, ma ne era preclusa la via da più lati; nè terra che soddisfacesse alla loro quiete, dalla Dalmazia in fuori, era sì facile raggiungere senza pericoli, chè tutto era ingombro dalle tribù

su rammentate: consultarono per tanto doversi aspettare con rassegnazione tempi più miti, principi più equi, de' quali la provvidenza non avrebbe mancato racconsolarli. Non è detto dove questo gregge cristiano si fosse trasferito; è da credere però, che la Dalmazia montana n'avesse dato raccetto a molti, ad altri le isole più prossime al continente; dove, dopo un lungo errare, furono rallegrati al desco de' fratelli di lingua e di religione. Ma il suolo abbandonato, non tardò germinare nuovi triboli al suo padrone. Non ancora sedati i sollevamenti popolari, s'aggiunse, pell'avventato procedere del principe, il colmo delle più tristi sciagure: nuove masnade di barbari corsero da saccomani le campagne, penetrarono nell'antica Macedonia, dirette verso le marine lungo la Prevalide. Fossero queste le tribù chiamate da Giustiniano, o fossero gli alleati dei Goti, non si potè chiaramente comprendere per il rapido loro avvanzarsi, e pell'improvviso gettarsi confusamente degli uni addosso agli altri. Fatale sarebbe tornata quell'irruente massa a Senulado, se l'esercito regolare dell'impero non fosse accorso a scompaginare e diradare la densa nube dell'onda selvaggia. Dopo questi movimenti guerreschi, repressi in gran parte dagli eserciti imperiali, si avvidero i principi e i duchi della propria impotenza, e furono costretti l'un dopo l'altro riconoscere la supremazia della corona

imperiale, senza l'appoggio della quale, convien dire, que' tirannelli barbari e fieri, non aventi il freno delle leggi, si sarebbero distrutti tra sè nella loro indipendenza.

Rafforzata per tal modo la sua autorità sopra i principi slavi, pensò gettare la prima face della civiltà fra essi col dare loro forma di regolamento stabile ed efficace: pensò cioè unirli in confederazione, diretta essa da un suo prefetto, di cui egli restava il capo. A questo fine riformò l'antico Illirico, e formò un nuovo, in cui furono comprese le provincie meridionali della Pannonia, la Dalmazia, la Prevalide, la nuova Epiro, la Dardania, la Dacia, la bassa e l'alta Mesia, per le quali aveva dettate leggi particolari, più adattate all'indole e al carattere de' loro abitatori, più favorevoli al prosperamento della civile e dell'ecclesiastica economia [1]). Temperasse con queste i rigori usati verso gli ariani, che erano numerosi, o ne desse leggi speciali, di ciò nulla si seppe. A fine poi di dare nuovo lustro a quelle terre isterilite per le guerre, e nuovo spettacolo ai barbari, fabbricò sopra i ruderi di sua patria, poco distante dal confine settentrionale della Prevalide, la metropoli del

[1]) La Dalmazia era innanzi nella civiltà e religione a preferenza di dette provincie; essa niente ebbe a guadagnare. I vescovi del nuovo Illirico furono assoggettati all'arcivescovo di Giustiniana, meno che l' arcivescovo di Salona, il quale, con tutti i suoi suffraganei dalmati, non altro Primate mai riconobbero che il Romano Pontefice.

nuovo Illirico, che fu detta Giustiniana nuova, e l'abbellì di superbi edifici, di teatri e di squisiti monumenti; la provvide di scuole e d'istituzioni di ogni maniera; alzò chiese a decoro del culto cattolico, conventi e santuari alla divozione dei fedeli. Nè erano da meno i suoi contorni, noti per il lusso di bagni, di ville superbissime, di castelli, di luoghi di sollazzo e di passatempi, frequentati dai principi, dai magnati, da chi amava godere le delizie delle belle stagioni: oggetti da incivilire e da corrompere. E la corruzione, prima che fosse raggiunto il vagheggiato incivilimento, trionfò de' cittadini e de' provinciali, e fu la prima cagione dello sterminio del moderno Illirico, della sua metropoli, e delle arti nobili e monumentali che, dopo un secolo di vita, il ferro dei barbari ridusse in squallida macerie.

Giustiniano scarico ormai de' timori esterni, riverito per supplicazioni de' vinti e de' vincitori, che dalla Sicilia alle alpi slave a lui s'indirizzavano, come all'arbitro de' contendenti, chi per ottenere la protezione, chi per riacquistare il perduto od esserne risarcito; Giustiniano, in mezzo a tante ovazioni, seppe trarre profitto, giovandosi ora dei vinti, ora dei vincitori, e colle sventure degli uni e colle fortune degli altri rafforzare la sua potenza di qua e di là dai mari. Quest' universale dimostrazione di popoli di diverse lingue e di diverse credenze, gli diede in mano l'imperio

assoluto, il diritto di dominare sulle grandi e piccole nazioni, sugl' invasi e sugl' invasori; di pretendere da tutti ossequio e ubbidienza, il quale potere estese poi sulla gerarchia ecclesiastica a fine di approfittarsi ora dell' una autorità ora dell'altra, ora di tutte e due, pe' suoi scopi, i quali fossero leali o meno, ne dissero pienamente i contemporanei e i posteri. E qui lasciamo il grande restauratore del nuovo Illirico; l'uomo di gloriose e di tristi memorie.

Alla morte di Senulado avvenuta nel 550 succedette Selimiro, principe di bell' animo, di miti costumi e di maniere veramente principesche, disposto a racconciare le cose dello stato con magnanime imprese, le quali sino dal principio del suo governo diedero a vedere, che per anco non erano spenti i semi di virtù in que' regnanti. Addolorato degli eccessi del suo predecessore, de' quali non cessarono per lungo tempo i lamenti del popolo, cercò di levare questa triste memoria con modi prudenti e ingegnosi, raccomandando la pubblica e la privata concordia come base di risorgimento a novella vita, e, per sviare gli animi dal torbido pensiero, eccitò con larghe concessioni e il ricco e il povero alla coltura de' campi, isteriliti per le guerre e per mancanza di coloni, provvide all' incremento della pastorizia a cui più di altri erano abituati a dedicarsi gli alpigiani dalla prima loro infanzia, e che ei voleva

divenisse sorgente di vasti commerci e di onesti guadagni. Principii sacri, commendabili, di chi è chiamato a reggere un popolo, di chi ama assodare l'autorità propria, di chi non disdegna di dividere coi suoi sudditi le comuni amarezze e i comuni gaudii. Coll'avviare all'aratro e alla marra, alla vita attiva e industre il suo popolo, intese pure di domare la fiera e prepotente natura, avvezza al sangue e alle rapine, di quegli avanzi di barbari che nelle passate guerre erano rimasti sul suolo prevalidano, e di que'altri, che appiattati ne' monti e nelle selve, erano discesi nelle pianure per togliersi all'inedia: a tutti provvide in modo da renderli degni abitatori della patria nuova.

La povertà e la barbarie in cui era caduto questo regno, impedirono i grandi disegni del nuovo principe, altri de' quali rimasero sepolti nell' oscurità di que' tempi vandalici, altri ne giunsero a cognizione per minuti riferimenti degli scrittori di storie più notevoli; ma ancorchè tutti non fossero stati messi in pratica, per que' pochi che ricordammo, lo stato crebbe di floridezza in floridezza a segno, che il suo successore, non meno di lui saggio e operoso, dilatò senza armi e senza raggiri i confini del principato in modo da destare gelosia negl' imperiali, invidia e guerre aperte ne' deboli e infingardi principi e duchi, che con cipiglio ne miravano il prosperamento.

Il ceto cattolico gli fu debitore, non che

della libertà del culto, di rara predilezione che in varie circostanze mostrò avere verso di lui. Ammirando egli la fedeltà, la vita quieta, sobria, e laboriosa dei credenti, si dice che avesse in animo di trattare colla Sede Romana per cristianeggiare i gentili e addottrinare gli ariani, dei quali n' era bel numero; che con larghe promesse avesse invitati gli esuli Bosniaci, per giuste ragioni spatriati, di ritornare alla natia terra, dove sarebbero rispettosamente accolti e protetti. Ma quanto sembra probabile la benevolenza sua verso i profughi, altrettanto vago e improbabile l'indirizzamento suo al sommo pastore dei fedeli.

Negli anni pacifici della reggenza del buon Selimiro si compì il trasferimento della corte principesca da Dioclea a Scutari; fu avvenimento de' più importanti di quegli anni, che porse materia agli istoriografi di parlare variamente delle corrispondenze, che allora passavano tra l'impero e la Prevalide, tra Giustiniano e Selimiro. Fu chi disse, che occupata questa città dal ceppo di quella dinastia, poi ceduta all'impero, fosse stata ritolta colle armi dal terzo successore, e da lui reputata più vantaggiosa dell'altra per la sede del principe e per la saldezza del principato: giudizi questi troppo avventati, poichè sappiamo che le provincie del nuovo Illirico furono immuni dagli assalimenti esterni, tranquille nell'interno,

in pace con tutti e coll' impero, finchè visse Giustiniano; sappiamo invece, che Dioclea splendida di magnificenza orientale, feriva l' orgoglio di quel Cesare, il quale non a grande distanza, tra la nuova Epiro e la Dardania, aveva con ingenti spese fondata la città capitale dell'Illirico, il cui splendore e' non poteva soffrire venisse oscurato da altra. Da ciò sembra più probabile, che Selimiro, consigliato dalla prudenza, a fine di conservare la vicendevole concordia, si portasse alla nuova sede. Nel suo viaggio per Scutari e' fu accompagnato da feste popolari, da per tutto celebrate con istraordinario entusiasmo, a cui non mancavano di rispondere con altrettanta allegrezza i territoriali della nuova capitale, i quali in gran massa e con pompa solenne partiti a incontrare il loro ospite, lo spalleggiarono a modo di trionfo sino alle porte della città. Quivi, fra le lietezze di amici e di magnati, fra le onoranze di più doviziosi e industri cittadini, non dimenticò la vetusta e diletta sua Dioclea, suddita leale e divota, che ammirando ogni dì le utili opere, cominciate dal primo re, e da lui condotte a compimento, ne professò eterna gratitudine, e serbò affetti sincerissimi, del che ne diede l' ultima prova nelle guerre sterminatrici del settimo secolo. Dioclea augurò nella sua sventura, felice progredimento alla città sorella, la cui positura dava campo al genio civilizzatore

del suo principe di occuparsi con bella riuscita in opere di pubblica e privata beneficenza. Giaceva Scutari sugli dorsi di una montagnuola che dolcemente piegavano verso le lunghe e feraci pianure, non troppo lontana dal mare nè dal lago di quel nome; ora ristretta all' area dell'ampio castello, che anticamente le stava a ridosso, edificato sopra un vasto piano a difesa delle orde dei barbari. Fu annoverata fra le città dalmatiche sino dall'età del triumvirato romano, e sino a Ostroillo, primo re della Prevalide, segnava ultimo confine della Dalmazia romana.—Dalla reggia della nuova metropoli tentò pur egli di chiedere il titolo di re e l'uso del diadema e del manto; il che, diceva, sarebbe non solo tornato a dare maggior splendore alla città e alla provincia, ma avrebbe vie più rannodate le buone relazioni tra principe e cesare, e sempreppiù assodata la divozione dei sudditi verso la corona imperiale. Non so però se, dopo la solenne repulsa data a Senulado, e' più ci pensasse, ma si ha a credere, che, a indirizzare questa domanda fosse stato inspirato dagli amici, dai magnati e cittadini, a' quali non meno che a Selimiro interessava un tanto onore, poichè con questa concessione si avrebbe dato principio a una nuova era per cui la nuova metropoli sarebbe salita a un onore, che fino allora nè pure poteva immaginare. Ben diversamente considerava tali aspirazioni l'Augusto legislatore; tenace

ne'suoi principii di non accordare nè gradi, nè dignità, che col lusso esterno avessero a pareggiare la maestà della grande metropoli, meno ancora quella de' suoi rappresentanti, fra quali era il prefetto dell' Illirico, che tenea sue veci in quelle provincie; rigido poi per suoi principii religiosi cogli adoratòri de' falsi Dei, e cogli eterodossi, ciò che negava ai principi cattolici, avrebbe mai conceduto a chi non professava con lui la stessa credenza? Ciò sapeva Selimiro, ond' è probabile, che non da lui, ma dagli amici e dai magnati quella supplicazione fosse suggerita. Non pertanto furono del tutto delusi ne' loro desideri i chiedenti, imperocchè si vide regalato in quella congiuntura, o poco appresso, del territorio della contea di Zenta, di cui investì tosto suo figlio Vladino.

Questi rigori della corte bisantina continuati sotto Giustino, succeduto a Giustiniano, diedero fomite ai principi di uscire dal loro silenzio, di rompere i freni e avventurare colle armi le loro sorti. E' presero animo dagli avvenimenti esterni che per la dappochezza del novello Augusto si succedevano nelle occidentali ed orientali provincie, non tanto col desiderio del proprio ingrandimento quanto coll' intento di togliersi alla dipendenza cesarea, e di dedicarsi a uno anzichè all' altro dei potentati, dal quale sarebbe stato più agevole ottenere quello che dall' altro non

si potea sperare. I dalmati e gli istriani si videro allora alle prese coi veneti sul mare; i longobardi coi goti in Pannonia, poi coi franchi nel Noríco; i gepidi della Savia cogli avari, coi gepidi e bulgari, e sarmati, e svevi, a favorire Alboino nelle sue conquiste in Italia; e frattanto una parte degli avari rimanersi nella Pannonia collo scopo di avversare le armi imperiali, e un altro sterminato esercito di slavi e dei loro alleati collo stesso fine occupare la Tracia e farne mal governo da un estremo all'altro. In mezzo a questi torbidi Vladino detto anche Vladan e Blandino venne, per la morte del padre, a reggere la provincia col titolo di principe della Prevalide e di conte della Zenta. In pace coi vicini e coi lontani seppe contenersi con prudenza superiore ai susurri del tempo; senza introdurre innovazioni negli affari dello Stato, si propose di non dipartirsi dai principii tenuti dai suoi maggiori; in ogni modo volle seguire, e seguì fedelmente le orme del padre e i buoni consigli di provati amici, niente tralasciando, che non fosse di decoro alla nazione, e al principato. Con che si guadagnò nuovi titoli alla gratitudine dei sudditi, venne in fama di principe modello dei principi contemporanei, riverito dai propri e dagli estranei, chiesto consigliere e arbitro tra duchi, tra magnati, sì vicini come lontani. Divulgate che furono coteste qualità di Vladino, varie tribù della bassa Mesia, o della

piccola Bulgaria, stanche del governo dei loro duchi, riuscirono a costituirsi in nazione indipendente, e chiesero di passare sotto le insegne sue, onorandosi di servire, anzichè a un magnate vessatore, intento a farsi ricchezze, al principe magnanimo e leale, che, colla rettitudine di bene ordinato governo, avrebbe redento un popolo dall'imbrutimento e dallo squallido stato di miseria. Per tal modo Vladino estese il suo dominio dall'Adriatico al Savo, e viemaggiormente consolidò la sua dinastia, alla quale si prenunziava un glorioso avvenire; ma prima che un tempo lontano ne mostrasse mal viso, le sventure domestiche ne ruppero i cardini e la trascinarono all'estrema sua rovina. Poco stante la morte di questo principe, i primi successori trascurarono i più sacri doveri che li legavano all'amore del popolo; si scostarono dalle massime rispettate dai loro padri, dimenticarono le virtù condite di mansuetudine e di grazia, distrussero, innovando tutto che era di buono e di utile, corsero di sciagura in sciagura, di vergogna in vergogna; finirono sepolti fra le maledizioni de'viventi.

---

**Caduta della dinastia di Ostroillo.**

Dopo le cose narrate ci resta debito di non omettere altra serie di fatti che posero fine al

primo regno slavo: storia in vero poco gradevole, che rammenta gli ultimi cinquanta anni di questa dinastia, i quali bastarono a capovogliere il saggio governo de' precedenti sovrani, per cui ebbe tanta fama la Prevalide fra i popoli del continente orientale, e spegnere infine nonchè la successione de' suoi regnanti, la memoria della provincia. Passata in altre mani, mutò il nome di sua origine in quello di territorio innominato, annesso e confuso coi distretti conquistati dai Serbi, sulla metà del secolo settimo, e per lunga pezza di tempo rimasto nella cerchia della Serbia; poi nell' età di mezzo occupato parte dai veneti, parte dagli osmanidi; oggidì diviso fra l'Austria, la Turchia e il Montenegro. A questo malaugurato edificio diede incominciamento il primo successore di Vladino, che fu suo figlio Radomiro, la cui reggenza al dire di alcuni fu di brevissima durata, e secondo altri protratta a più anni, bastante in ogni modo a preparare un terreno irto e penoso da germinare piante malefiche a sè e al nome cristiano. Per quanto poco e' fosse al governo della provincia, è giudizio di molti, che questo figlio degenere, irriverente alla fama degli antenati, tendesse a macchinare sciagure, vivente suo padre, contro i credenti; nè è improbabile a credere, poichè addimesticato, come era, colla gioventù ardimentosa del popolo, di fresco venuto a divozione di quello scettro, gioventù idolatra,

leggera, intollerante di ozi, anelante a' tumulti, alle vendette, formò con essi progetti riprovevoli; tentò di giovarsi della confusione in cui precipitavano le cose dell' impero, pensando a' pravi disegni d' indipendenza, di conquiste sui vicini territori, sui quali senz' altro si sarebbero gettati, non risparmiando le terre cesaree, se da un lato quella mano ferrea di Tiberio, dall' altro il freno del principe Vladino, non li avessero rattenuti. Di tali avventatagini non mancarono commenti di chi malvolentieri vedeva il prosperamento del principato: si osservò erroneamente, che i Bulgari, de' quali era bel numero fra i Mesiani, fossero venuti collo scopo di collegarsi con Vladino a' danni dell' impero, sperando col suo appoggio di crearsi quandochessia un re loro proprio; che questi di buona voglia avesse accolto il detto popolo per munirsi anch' egli di forze necessarie a fine di riacquistare gli antichi diritti coi quali il ceppo di sua famiglia era entrato in possesso della Prevalide e di una parte della Bosnia. I fatti però dei ventidue anni del suo governo pienamente giustificano il contegno del benemerito principe, e più di tutto ne danno prova la pace e la quiete, che mai si videro sturbate nell' interno; la concordia coll' impero e coi vicini regnanti giammai interrotte.

Ma comunque ciò sia, fosse questi quel malgenio di Rodomiro, o, morto lui, chi gli

succedeva nella reggenza, cui la storia non altrimenti che col nome di tiranno registra; è fuori di dubbio che costui, dimenticati i vecchi amici di Vladino, uomini di provate virtù, di buoni consigli e di lunga esperienza, chiamò a occupare i seggi di questi benemeriti della patria, giovani di sua tempra, spensierati, audaci, coi quali, abbandonato ne' passatempi, abbandonò la cura del governo. La sua corte aperta a' giullari, a' sagittarii, a' giostratori più destri; miscuglio di codardi di grossolana crudeltà, che di ogni paese barbaro usciti, là avevano stanza, feste, conviti e premi di ogni guisa. Da que' deschi di brigate gozzoviglianti, uscì il primo bando contro il gregge cristiano, che recò la desolazione in tutto il principato, afflisse soprammodo la chiesa cattolica, illustre per la santità del suo sacerdozio, e per la fede intemerata delle sue membra; per quel bando divampò tale fiera persecuzione, che in pochi dì popolò le selve e i monti di numerose famiglie de' credenti; fu più crudele della prima, che vedemmo insorgere durante il governo di questa dinastia. L'esempio di quel nemico della fede, nella Prevalide cristiana fu imitato da tre altri tiranni a lui succeduti, de' quali la storia non registra i nomi, ricorda però le scelleranze; nè dimentica le nefandagini commesse dalle genti chiamate a compiere l' opera neroniana, dietro le quali, ora per invito, ora di propria elezione,

scesero a quelle nozze invereconde e amici e nemici; fra' quali, branchi di Avari fuggenti dalle spade imperiali, branchi di Sarmati, di Goti, di nuovi Slavi, portatori di ruine, di sangue, di tutte le sventure. Tutte queste falangi si scontrarono per via, toccarono i confini di que' tiranni, non tutte entrarono a rallegrare la reggia; s' azzuffarono entro e fuori del contaminato suolo, chi parteggiando pel principe, chi intento a danneggiarlo; fu vera confusione, terribile per saccheggi, per brutture; triste augurio di più tristi lotte, che vedremo fra breve dilattarsi coll' eccidio delle città e col guasto inaudito delle campagne della Dalmazia slava e latina.

La presenza di queste masnade tenne seriamente occupato il principe ne' suoi pensamenti: risoluto però di diradare il turbine, se colle armi o colla prudenza, non tosto seppe decidere, e ondeggiò molto fra il timore di non attirarsi l'odio degli uni col volere troppo favoreggiare gli altri. Questo breve intervallo fu tempo di calma e di qualche speranza che giovò frattanto a' sofferenti, i quali, avvisati della condizione in cui versava il principe, si restituirono ai patrii focolari. Se non che quella calma tornò a inasprirsi da improvvisa procella. Fosse tra poco spento il loro tiranno, od altri salito in suo posto, si fossero dileguati quegli avventurieri, o rimasti in buona pace sul suolo, di ciò poco d'altronde sappiamo,

chè la storia niente dice; sappiamo però che un nuovo Domiziano, il cui nome s'ignora, come si ignorano i nomi di tre altri suoi successori, noti solo alla storia col titolo di tiranni, riuscì a impadronirsi della provincia, e con severi decreti costringere alla seconda fuga quanti credenti erano soggetti a quello scettro. L'infausta scintilla uscì dalla magione di Scutari, e divampò in vasto incendio; crudele oltre ogni dire il principe e i suoi ospiti, incalzanti i moti idolatri a segno, che in pochi dì rimasero vuoti i tetti dei credenti, vedovati i santuari, erranti e sperperati gli inermi abitanti, costretti a cercarsi rifugio ne' monti e nell' oscurità delle selve; i pastori de' fuggenti seguire chi la sua greggia, e chi, impedito dall' età e dalla mal ferma salute ad avventurare i lunghi ed aspri viaggi, ricovrarsi nelle più vicine terre dei fedeli. Per tal guisa il regno di Ostroillo spoglio in gran parte del sacerdozio cattolico, custode e maestro del divino e dell' umano sapere, rimase campo sterile delle virtù pubbliche e private; spopolato di tranquilli e operosi sudditi, quali erano i credenti, restò in mano dei ciurmadori chiamati a punire se stessi e il loro ospite. Per l'assenza di questa eletta classe di sudditi, si spense ben presto la sacra fiamma, essa sola atta a nutrire gli affetti domestici, a tenere vive le amicizie cittadine, a mantenere il nobile e il rusticano riverenti al loro principe;

si aprì invece per la loro lontananza la porta al ferro dei barbari, si corruppe, e imbestialì ogni grado di persone, nè, prima che ripatriassero i custodi del Santuario, si riaccese quel lume benefico.

Ricorsero in quel trambustio alla pietà dei principi cristiani, e con lettere speciali al cuore paterno di Gregorio Magno, che non mancò di tosto confortarli con altrettante racconsolanti risposte, volgendosi senza dimoranza ai prelati della Dalmazia occidentale, e a' personaggi cattolici delle terre vicine. A Giobino prefetto dell' Illirico, personaggio raguardevolissimo, che aveva già messe a comodo dei raminghi le sue sostanze, e offerta l' ospitalità ne' territori cesarei, a questo ospite della pietà cristiana inviò il Pontefice una scritta con persona di sua fiducia, la quale aveva l' incombenza di visitare anche i raminghi pastori e abboccarsi con essi, ma l' inviato e la scritta, essendo ingombre le strade dai. nemici, restarono nel mezzo del cammino. La voce però del Santo Pastore non tardò giungere alle orecchie del prefetto, e allora appunto quando egli era circondato dal nobile drappello di vescovi, di monaci, e di fedeli di ogni grado. Rincrescergli, scriveva, di non poter adempiere a' doveri del paterno suo cuore con ringraziamenti più dicevoli all' ospitale sua generosità: rallegrarsi sommamente che in mezzo a tali flagelli abbia la provvidenza suscitato l' uomo, cui la cristianità travagliata si onora

chiamare suo sostegno e sua consolazione. L'esorta a non cessare dalle magnanime sue cure, le quali giammai trapassano senza condegno guiderdone.

I buoni uffici dell' uno e le esortazioni dell' altro giovarono a rasserenare gli spiriti oppressi e a confortare i lontani raminghi, che, fra gli stenti della vita, sentivano pure alleggerimento delle ambascie per le accoglienze de' loro fratelli. Sappiamo diffatti che Giobino aveva indirizzate calde preghiere alle famiglie più benestanti delle provincie a lui soggette, e ai prelati dei monasteri, da lui provveduti collo scopo di accogliere gli esuli; al quale dovere non avranno mancato sì per le sue, come per le raccomandazioni del Padre dei fedeli, nè pure i vescovi delle vicine terre. E a fine di accendere gli animi di ogni grado di persone, le generose cure di Giobino furono divulgate per tutto l' Illirico da una lettera di Gregorio, con cui intese di animare sopratutto i ministri della Chiesa ad imitare l' esempio dell' uomo del secolo, desiderando, non si ristassero nelle presenti tribolazioni dall' affaticarsi pei loro fratelli, nè restringessero soltanto i soccorsi a persone della loro credenza, sì bene estendessero le ali della carità sopra ogni grado e ceto di persone, sopra i credenti e non credenti, particolarmente sopra coloro che ne furono avversi. Facendo partecipi, soggiunge, della nostra mensa quelli

che hanno bisogno di essere consolati, mostreremo di avere amato il prossimo secondo il precetto di Dio e Dio nel nostro prossimo.

Col dilatarsi delle armi nemiche si dilatò anche la carità del Santo Padre, si mantenne sempre viva, efficace, accompagnò i miseri dovunque e' fossero, ora con lagrime, ora con salutari conforti: per tutto quel tempo l'operosità sua non s'istancò di ricorrere a ogni mezzo umano per alleggerirne le pene; non altrimenti che come un padre, che non cessa di vegliare nè dì nè notte sulle infermità del figlio, e osiamo dire, che per le sue cure e per la protezione del rappresentante cesareo, si scansarono mali maggiori, si abbreviò il tempo della procella; per essi tornarono i pastori alle loro sedi, gli esuli alle native abitazioni. Scarse, oscure, spesso contraddicentisi, le notizie de' tristi avvenimenti, alle quali crediamo di apporre quelle poche, che ci offrono le memorie di fonte la più sicura.

Dal novanta del sesto secolo, ultimo anno della vita di Vladino, il primo de' commovimenti popolari, al novantesimoquinto, abbiamo lettere di San Gregorio Magno, le quali meglio che le congetture della storia rischiarano le tenebre di que' lontani tempi. Nel novantuno e' scrive a Sebastiano, vescovo di Risano, parole di scambievole amicizia, onde trapela l'attestazione di stima speciale in cui il pastore della patria

dell'augusta Teüta era da lui tenuto; dalla quale lettera non solo non v' ha ricordo che alluda alle sciagure del tempo, ma per soprappiù ci dà indizio di vita quieta da niuno sturbata; al che accenna il resto della medesima lettera, dove il pontefice non di altro parla che di Anastasio, da più anni esule, e allora ospite di Sebastiano. Era Anastasio quel celebre monaco di monte Sion, già patriarca di Antiochia, cacciato da questa sede da Giustino il giovine, cui, dopo un lungo e penoso viaggio, ebbe Sebastiano la ventura di ospitare per più tempo. Ma essendo morti i suoi persecutori, e' fu desiderato di ritornarvi, e il suo ospite incaricato dal pontefice d' investigare le sue intenzioni, e, se volente, d' incoraggiarlo a porsi in viaggio. Altra sua lettera diretta nello stesso anno a Costanzo arcivescovo di Scutari, parla dell'assesto che questi doveva dare a'disordini avvenuti in alcune chiese della Prevalide: tace di ogni altro affare; non ne fa parola neppure in quella che contemporaneamente spedì a Malco vescovo di Dalminio, e rettore del patrimonio della chiesa romana. Dopo tre lustri di agitamenti e di calme succedutisi con alternazione, troviamo in fine che tanto Anastasio come Sebastiano ricorsero al Pontefice di abbandonare le proprie e passare ad altre sedi; dal che convien giudicare che Sebastiano o fosse già minacciato di partirsene dalla sua sede, o vessato tanto da più non poter sostenere il flagello

della persecuzione. Di tale fosco cielo ne da ragguaglio la seconda lettera mandata nel 595 all'antistite di Risano. Fossero tornati tempi men aspri, o no, prima della strage avarica, ciò è in dubbio, dacchè sappiamo che le chiese della Prevalide non si presto furono occupate dai loro pastori; alcune delle quali restarono vacanti per alcuni anni, altre per più, ed altre per interi due secoli.

Di questi e di altri delitti si aggravò quel principato per intieri quattro decenni onde precipitò rapidamente dal suo prestigio: sparvero l'un dopo l'altro i suoi tiranni, cacciati o spenti da altri più fieri e più potenti sterminatori delle civili nazioni; la loro terra divisa fra nuovi contendenti, poi sminuzzata, passò da conquistatori a conquistatori, serbando la memoria delle tristi vicende. Tali i ricordi del primo regno slavo sorto sopra il lembo orientale della Dalmazia romana, che durò da Ostroillo (491-649) sino alla discesa degli Avari.

---

## DISCESA DEGLI AVARI.

### Eccidio di città e di arti monumentali.

I barbari, che col nome di Avari ci furono tramandati dagli storici, ebbero le loro sedi nei

recessi alpestri e selvosi delle montagne del Caucaso e della Circassia, donde si trapiantarono nelle due Mesie, poi, per condiscendenza della corte bisantina, nelle regioni settentrionali del Danubio, poi anche, per servigi pattuiti coll' impero, in una parte dell' antica Pannonia. Antichissima la loro cognazione cogli Sciti[1]) come la parentela degli Sciti con i Daci e coi Geti, e dei Geti coi Traci[2]). Nella prima loro origine furono popolo possente della Tartaria asiatica, ignoti a noi sino al tempo in cui insieme cogli Ogori, abitanti lungo le sponde del fiume Tula, vennero dai Turchi[3]) in gran parte distrutti, e i superstiti costretti a uscire di patria, e cercare nuove terre. Dispersi nella fuga, e dopo un lungo errare rannodati, si stanziarono con altre genti incontrate nel cammino sotto il nome di Avari, tra il Volga e il Tanai, intorno alle sterminate e feconde pianure occupate dagli Unni e dagli Alani, ma poco soddisfatti dai capi di quelle tribù, e tratti dalla cupidigia di più felice dimora, chiesero l' amicizia dei romani, che ne fu volentieri accordata allo scopo di opporre queste masse a' nemici esterni, fra quali erano gli stessi Unni e Alani, e di rafforzare con esse le file degli eserciti.

[1]) Porfirogenito de adm. c. 13.

[2]) Platone nel Coridemo.

[3]) Così nominati da *ture*, elmo nella lingua del loro paese. Crevier.

Nel 558, trentunesimo dell'impero di Giustiniano, comparvero i loro oratori, i quali a nome della nazione spatriata, domandavano stabile domicilio in una delle regioni della corona, e un annuo stipendio, che fosse sufficiente ai bisogni delle loro famiglie, rispondente ai servigi che avrebbero resi all'impero. Furono ascoltati dal Cesare, trattati nobilmente, e rimandati con superbi regali, e poco appresso il loro capo, o Kan, visitato da un ufficiale dell'imperatore, che secolui convenne del modo di sottostare ai patti. Fu atto immaturo, riprovato dai meglio veggenti, sconsigliato dalla stessa corte, che fra poco cagionò guai all'impero e alle nostre terre; fu patto, come altri disse, debole e malfermo che ti ripara dalla guazza, ma che ti rovina addosso e ti schiaccia al primo soffiar della bufera. Difatti, non molto dopo di essersi insediati, un grido alle armi suonò da per tutto della terra occupata; e, sia per conciliarsi la benevolenza dei padroni, sia che impazienti del riposo, od ansanti al sangue, assalirono per primo i loro ospiti del Volga e del Tanai, corsero le sponde del Ponte Eusino, si gettarono sugli Anti, creduti, dissero essi, nemici dell'impero, dando guasto al paese; retrocedettero, predando, bruciando, uccidendo: Costantinopoli non fu quieta. Queste le prime prove de' nuovi ospiti.

Cotesti barbari, detti da Teofane *gens prorsus insolens atque incognita,* più crudeli e scaltri di

quanti udimmo parlare ne' tempi anteriori, furono erroneamente confusi ora cogli Unni, ora coi Goti, talvolta cogli Slavi e Slavini, noti prima della loro discesa ai nostri storici; ma poi gli uni cogli altri uniti, li vedemmo sotto un sol nome danneggiare le nostre e le altrui terre. Raccettati, come dicemmo, e umanamente provveduti di campi e di stipendi, per assai breve tempo seppero contenersi ne' limiti di debita soggezione. Chiamati la prima volta a prestare il loro aiuto contro le irruenti masse di nuovi barbari, prontamente vi accorsero, e fedelmente combatterono; ma tosto pretesero ricompensa indiscreta, non sgiunta da balde pretensioni, che, vivente Giustiniano, ottennero, e poi ne abusarono.

Dalle sedi assegnate alla loro dimora, e da altre arbitrariamente invase, si diffusero pei territori, che vanno sotto il nome di principati Danubiani[1]); di là, come chi va a rivendicare le onte ricevute, o a riavere il proprio, corsero sino a Sirmio con animo d'impadronirsi della città, e spingersi oltre, ma, riuscita male quella impresa, e costretti a battere altra via, ebbero in pensiero di attaccare la Dalmazia superiore, verso i confini della quale stavano dieci mila de' loro Cutriguri con altrettanti scorridori asiatici, aspet-

[1]) Paolo Diacono. L. IV c. 15.

tando gli ordini per la partenza. Quali scontri fossero allora avvenuti sui confini settentrionali della Dalmazia, e fino dove si fossero internati que' battaglieri, non si ebbe alcuna notizia. Queste le prime minaccie, nè ultimi i movimenti verso la nostra provincia.

L'età di vita lieta e tranquilla di nostre terre cominciò annebbiarsi per connubio di questo popolo col popolo longobardo e proseguì grado grado a tramutarsi in giorni di dolore e di pianto. Mentre i Longobardi emigrando dalla Pannonia calavano ne' miti e ameni paesi d'Italia, gli Avari frattanto s'impadronivano del terreno abbandonato senz'essere contrastati nè dalle armi di altri barbari, nè da quelle degl'imperiali, e verso seicento estendevano la loro potenza sopra varie terre degl'Illirici [1]. Aigiolfo temendo di essere impedito nelle sue imprese, o preso alle spalle dal potente e pericoloso vicino, ne chiese l'alleanza, che si legge fosse stata altra volta stipulata con Autari [2]; ma tanto durò quest'unione di animi, quanto durar potevano gli affetti di scambievole lealtà fra due ladroni.

Scendevano frattanto di concerto il Kan e il Re con sterminati eserciti verso le rive dell'Adriatico. Entrati nell'Istria, terra della corona

[1]) Ivi. c. 25, 26.

[2]) Ivi.

occidentale, la saccheggiarono da un verso all'altro, senza riguardo alle vite umane, devastarono i campi, incendiarono le città, ne spartirono gli ori[1]). Quella porzione di Dalmazia che si prolungava fino al fiume Arsia, soffrì i medesimi danni. Furono le prime prove tentate sulle sponde dell'Adriatico, che vedremo presto ridestarsi lungo tutta la costa e il continente della Dalmazia.

Consumata la nefanda opera partì il longobardo per le terre venete, ancora fumanti delle arsioni nemiche; la scorreva coi suoi confederati, e sotto pretesto di punire alcuni tirannelli che la desolavano, s'impadronì di città e di piazze imperiali: nessuno di que' duchi potè resistere all'imponenza delle sue armi. Ma mentre Aigiolfo si avanzava verso i ducati meridionali, il nuovo Kan, succeduto alla morte del sopra rammentato, ruppe l'alleanza contratta, e sei anni dopo[2]) discese nel Friuli con grandi masse de' suoi Avari. Giovane di bella e gagliarda persona; i suoi, destri al ferro, intrepidi nell'aggressione, intenti alla preda più che all'onore militare, incussero spavento e ai terrazzani e agli armati, che incontravano per via; il duca Gisolfo, c'solo osò contrastargli il passo, ma nel primo cimento il suo

[1]) L'Istria soffrì più di ogni altra terra. Si dice che degli ori e di altri oggetti preziosi ammassati ne' paesi meridionali, ne empissero sette castelli.

[2]) Secondo Muratori nel 611; secondo altri nel 613 e 615.

esercito restò sterminato, ed egli ucciso nella pugna: i pochi rimasti alla strage ripararono nei monti. Trionfanti corsero più oltre, incendiando campagne, saccheggiando città; si presentarono a Foro di Giulio, dove si dice entrassero come amici, ma pure si narra che sforzassero le porte e dessero sacco alla città menando prigioni gli abitanti. Ritornarono in Pannonia con ingenti tesori, con i vinti di ogni età e condizione, si bruttarono di nefandezze, a cui diede colmo la dolorosa storia di Romilda.

Padroni della Pannonia e delle provincie adjacenti, temuti dai lontani, rispettati dai vicini, si accinsero a più ardite imprese, a sfidare direttamente le armi imperiali. Mossero da più lati con depredamenti e incendi, guastando tutto, sino ai contorni della metropoli dell'impero, onde Eraclio per calmare gli spiriti e incoraggiare gli eserciti, si portò in persona e si mise a capo di questi coll' intento d' impedire l' avanzarsi più innanzi, ma cadde ne' loro agguati, e a mala pena si potè salvare sul suo destriero: lo inseguirono i pertinaci fin sotto le mura di Costantinopoli, ne bruciarono ville e sobborghi, e ritornarono traendo seco ducentosettanta mila schiavi, che furono restituiti con troppo dure condizioni. Cinque anni appresso (625) chiesti da Cosroe, per secondarlo nella conquista delle provincie asiatiche, comparvero in numero di

ottanta mila tra Avari, Gepidi, Bulgari e Slavini, ma ributtati questa volta dai difensori della città, si dispersero per le terre slave, isfogando contro i pacifici abitatori, non altrimenti, che se essi fossero stati cagione di quella rotta. La corte di Costantinopoli già infiacchita per lussi, per guerre, per discordie civili e religiose, avvilita per la perdita di migliori provincie nell'Asia, impotente ad accorrere in difesa degli estremi confini, abbandonò le sorti degli oppressi alle loro forze.

Negli anni in cui le fiamme ostili divampavano intorno al simulacro bisantino, avvenne un caso che fu fatale ai Dalmati, slavi o latini. Stolti provocatori sembra fossero stati i mille nostrali, che annualmente si scambiavano a custodire alcune fortezze sul Danubio, conservate dagl' imperiali per la difesa dei confini, spesso minacciati dalle orde selvagge dei settentrionali. Si narra, che quel presidio nel suo ritorno in Dalmazia predasse lungo il cammino armenti e donne e servi; che l'anno seguente fosse stato tentato lo stesso cimento da altri mille che si restituivano a Salona, ma questi, sorpresi da un corpo di Avari e fatti prigionieri, ne indossarono i loro vestiti, e si presentarono con scaltro infingimento nella fortezza di Clissa; col sembiante di soldati imperiali. Quindi occupata la fortezza ebbero vantaggio di dominare la città, e di agevolare l'accesso alle masse ch' erano in cammino

per dare principio alla distruzione della metropoli dalmata. Comunque quel fatto venisse narrato, commentato, negato o no, egli è certo, che nell'anno seicento trentanove, anno de' più fatali che rammenti l'impero orientale, minacciato allora in Asia, in Africa, in Italia e nel continente orientale, da potenti eserciti, da ostinati nemici: certo è che durante que' pericoli scendevano in gran masse gli Avari sopra Salona, metropoli della Dalmazia romana, desolando nel medesimo tempo il suo litorale e la terra ferma con tutti i territori che la circondavano. Si consumava il nefando eccidio ne' due ultimi anni di Eraclio, sovrano della Dalmazia, principe di contrasti maravigliosi: un anneghittito, lo dissero, nell'ozio, un valoroso nel campo, un liberale e un avaro, un castigato e un dissoluto, un religioso e un sacrilego, un guerriero coricatosi negli allori, trapassato nella vergogna, nel dolore delle sconfitte.

Salona, città delle più floride dell'impero, difesa dalle sue torri e dai robusti baluardi che dal lato di terra la cingevano a varie distanze, in pochi giorni fu ridotta in un mucchio di sassi e di cenere. Caddero con essa l'una dopo l'altra le rimanenti del litorale e di terra ferma, e prima di queste sepolte nella loro ruina quelle della Bosnia, dell'Erzegovina e della Prevalide, senza più serbare vestigio della loro esistenza, senza ricordo della positura, che oggi pure dopo tanti

studi e tante indagini dei maestri della scienza di assai poche si venne scoprire le primitive fondamenta. Delle quaranta città ricche per commerci, dei superbi loro monumenti, delle ville di delizie, rari avanzi, si dissotterrarono, che con raccapriccio ti spingono ai memorandi giorni di quella satanica invasione. A dare l'ultimo crollo all'arte monumentale del genio romano, sbucarono grandi masse del fiero popolo come belve affamate dagli antri: tutto cedeva ai passi della moltitudine predatrice, che trascinava dietro a sè altre masse de' vinti, le donne per servigio de' combattenti, il fiore della gioventù a rafforzare le turbe destinate a guereggiare. Senza ordine, senza osservanza della disciplina; sotto capi, baldi per cruenti rapine, comparvero su vari punti, e, arsa la capitale, si spansero sempreppiù ingrossati dai venienti per ogni verso dell' occidentale e orientale provincia. In men di due anni la Dalmazia tutta di qua e di là dai monti, se ne eccettui Zara e le sue isole, non altro presentava che un vasto campo coperto di desolazione.

---

### Cacciata degli Avari.

Ma prima che prendessero stabile domicilio, o si arrischiassero di varcare i canali per portare il ferro micidiale sulle isole, che con attraente

aspetto si presentavano a' loro sguardi, prima che si mettessero a questa nuova impresa, sopravvennero da un lato gli slavi Croati, dall'altro gli slavi Serbi: quelli a rivendicare le onte, questi in traccia di nuova patria. Al loro arrivo la Dalmazia settentrionale e meridionale si convertì in arena di fierissimi combattimenti: Croati e Avari, Avari e Serbi, tutti ebbri di vendette e di sangue, si affrontano e ne' monti e ne' piani, e sulle rovine fumanti delle città e delle ville, si distruggono tra sè senza posa sino all' ultima vittoria, che fu fatale alle masse avariche. Memori i croati della patria de' loro avi, che si dice fosse stata nei tempi antichi in gran parte abbandonata per cagione di una pestilenza che migliaia di vittime al giorno mieteva; i croati dai lontani monti dei Carpazi, dove i loro maggiori si erano in quella congiuntura accasati, pensando al barbaro strazio, che si era fatto della terra, che copriva le ossa di tante generazioni, le cui glorie e' non cessavano di ricordare ne' canti della nativa favella, ricorsero a Eraclio imperatore[1]) per venire in aiuto dell' impero colla condizione di occupare la terra de' loro padri. Contemporaneamente a questi, muovevano dalla vecchia Tessaglia i Serbi, colà stanziati di fresco, i quali, ottenuto uguale permesso dall' impero, 'furono pur essi adescati dal

[1]) Porfirogenito de Admin. c. 31

guiderdone di restare in pacifico possesso delle terre da cui avrebbero snidati gli audaci invasori. Scesero da vari punti gli uni e gli altri: quelli impazienti di rifarsi delle onte e di rientrare nei diritti de' loro antenati corsero con velocità, come chi va in traccia delle sostanze smarrite, liberarono con grandi sacrifici la patria, poi con pari speditezza e ardore penetrarono vincitori sino alle nostre spiagge, salutati col grato nome di amici: poi, per avidità di maggiori conquiste[1]), registrati col titolo di oppressori. Gli altri per altre vie presero il nemico alle spalle, lo fugarono dalla Bosnia, dalla Prevalide, posero fine al regno prevalidano, si diffusero per la Mesia e Dardania, e diedero origine al nuovo regno, che dal loro nome s' intitolò regno della Serbia, possente per armi, per spiriti forti e civili, per conquiste e per unità di nazione.

Ricacciati i primi invasori di qua e di là dai monti, i due popoli, d'accordo guerreggianti, rimasero padroni sotto la dipendenza della corona orientale di tutte le terre conquistate, eccetto che del litorale e delle prospettanti sue isole, le quali, prima ancora che e' si fossero messi alla impresa, fu da Eraclio raccomandata di scrupolosamente rispettare. Per tali concessioni i Serbi estesero il loro dominio dalle regioni su ram-

[1]) Attaccarono i territori dei Dalmati romani contro la volontà di Eraclio. Ivi.

mentate fino alla Cettina, i Croati dalle acque di questo fiume all'orlo orientale dell'Istria[1]), confine antichissimo della provincia, abbracciando vaste terre da ambe le parti dei monti fino alla sponda dell'Adriatico: la Dalmazia latina giammai fu tanto impicciolita. Cessate finalmente le lotte, tornati i giorni tranquilli, tornarono a rasserenarsi gli spiriti. Come si udì che da per tutto si riamicavano i vincitori cogl' indigeni, che cominciavano riedificarsi abitazioni, ripopolarsi di famiglie i luoghi men danneggiati per loro giacitura ed altri nuovi men esposti alla crudezza dell' aria; da tali voci confortati i raminghi, discesero dalle nascoste rupi, uscirono dal folto delle boscaglie, stanchi oramai della dimora priva dell'alito di vita, spoglia di ogni consolazione; uscirono lieti dirigendo i passi verso i luoghi natii col vivo desiderio di riabbracciare i superstiti, di allegrare la vecchiezza de' congiunti, e, ciò che più interessava, di dedicare l' opera della mano e del senno al ristoramento della patria

[1]) *A Zentana*, si ha da Porfirogenito, *Chrobatia incipit, extendi turque.... ad Istriam usque confinia sive Albanum* (Albona). "I Serbi occuparono specialmente le parti del paese fra i fiumi Bosna, Drino, Kolubar, Rasina, Morava orientale e occidentale, Servia e Rascia (attuale Servia propriamente detta, e Servia turca). — I Croati, il paese fra il Cettina, l'Arsia, Savo, Dravo e Bosna, ossia l' attuale Dalmazia mediterranea da Duvno con una parte della Bossina, la Croazia turca, la Croazia propriamente detta e la Slavonia. Prospetto cro. della Storia della Dalmazia.

desolata. Difficile e pericoloso parve il cammino, poichè tutto era ingombro da genti nuove, non però avverse, e se non sempre cordiali, nè pure ferine. Per mezzo a questi ospiti si restituirono i fuggiaschi a ripopolare le terre squallide e deserte, e rafforzati gli uni dagli altri, tutti concordi si diedero a riedificare, dove sull' area stessa, dove d'appresso della patria vecchia; città, borgate, villaggi, sorsero mano mano, i campi rifiorirono, s' iniziarono le arti, che si videro tosto prendere vita novella sulle sponde; alla quale opera concorsero solleciti gl' industri e laboriosi isolani. La rigenerazione dei litorani progredì felicemente per le cure dei patrizi e di altri facoltosi fuggiti a salvamento coi loro tesori; fossesi così avviata l' opera civilizzatrice fra i loro fratelli di oltre i monti!

Mentre rifiorivano i nostri lidi di città e di borgate, e si raddoppiavano i commerci di terra e di mare, si allargava la navigazione, si rivestivano di viti e di oliveti i colli e le valli; mentre qui si andava innanzi nel progredimento civile e religioso, il popolo latino pe' suoi miti costumi e per la svegliatezza d'ingegno si guadagnava stima e ammirazione dalla stirpe novella, il popolo bosnese e prevalidano commescolato con tante razze dell' invasione, costretto vegliare sui confini minacciati, difendere i suoi averi dai ladroneggi; questo sventurato popolo per

essere stato da più tempo diviso dalla sua madre provincia, lontano da ogni civile consorzio, nella sua cerchia dominata dai barbari, fra barbari, divenne pur esso barbaro.

Il popolo latino materialmente salvato dai vittoriosi figli delle alpi, rispose degnamente al debito di sua gratitudine; il popolo latino vinse col nobile suo portamento la selvaggia e fiera natura dei nuovi abitatori, ruppe le contratte sue abitudini, ereditate dalla culla, lo preparò a ricevere i semi dell' incivilimento meridionale, l'introdusse nel santuario della cattolica fede. All' opera della rigenerazione spirituale avevan già pensato Eraclio augusto e Giovanni IV, ricordato dalla storia pei sommi benefici resi in quella congiuntura ai patriotti; i loro desideri furono tosto secondati dal clero nazionale, che, nell' anno medesimo della cacciata degli Avari, aveva impreso con attività istraordinaria a occuparsi della salute dei nuovi ospiti. I condottieri degli eserciti per le buone relazioni e per gli affetti scambievoli coi latini, ne mostravano per primi arrendevolezza, a' quali tennero dietro gli eserciti e i nuovi coloni, tutti, parte idolatri, parte ariani. Porga duca dei croati, e Budimiro figlio di Svetimiro, o come altri lo dissero Zvonimiro, principe dei Serbi, ne diedero edificante esempio: la conversione fu universale animata da feste solennissime. Svetimiro accolse in quell' occasione

due cardinali e due vescovi, spediti da Roma a sua chiesta con splendido corteo di sacerdoti: la città di Dioclea, prescelta a sua sede, fu rallegrata per molti giorni da feste ecclesiastiche e popolari. Budimiro fu dai battezzati chiamato Svetoplek, figlio santo, e la storia serbò meritamente questo nome all'illustre giovinetto per molti e chiari titoli, che seppe egli acquistarsi nella lunga reggenza, col vegliare appunto sulla morale de' convertiti e col dilatare la fede per ogni verso del suo reame. Fu il primo de' suoi vicini colleghi, che colla guida delle virtù cristiane si accinse ridestare la fiaccola della civiltà spenta negli anni decorsi; fu de' più perseveranti che attesèro a fomentare questa luce colle civili istituzioni, rimaste in retaggio di Roma sacra, papale, propagando asili di educazione, donde sarebbero uscite scintille del vero e dell'onesto secondo la scienza divina, donde verrebbero bandite l'ignorantaggine e la barbarie, dominatrici del popolo e del clero, scaduti non per mala volontà dell'uno nè dell'altro, nè per trascuranza pubblica, quanto per le tristezze de' tempi, oltremodo durate a danno della civile e cristiana coltura. I desideri del principe furono secondati dai vescovi coi quali in tutta la vita tenne corrispondenze per il benessere dello Stato; coll'aiuto de' quali si diede mano a rialzare episcopii, cattedrali, chiese nelle città e nella campagna,

monasteri per i basiliani e per i latini, a cui presto si aggiunsero altri, consecrati alle vergini di ambo i riti; i quali sino all' ultima età erano giunti nella diocesi di Antivari al numero di trentasei; abitati dai benedettini, dai basiliani, dai domenicani e dai francescani. Coll' assistenza di queste famiglie la Prevalide progredì rapidamente: tardi i frutti della Bosnia troppo straziata; tardi e scarsi quei della Mesia e Dardania, terre ricalcitranti al loro meglio, la ferocità loro come le teste dell' idra lernea [1]; ma queste pure ne' tempi più tardi furono consolate dai nuovi Santuari, sedi di filosofia non bugiarda, nè insidiatrice. Le belle opere di Svetoplek incominciate e proseguite con buoni auguri andarono sfruttate, dove dalla malizia di scaltri raggiratori, dove dalla prepotenza dei nemici del buon ordine; gli scismi e le sette ne arrestarono il progresso.

---

## Memorie e tradizioni della Fede.

Non altrimenti che la Dalmazia meridionale e le terre che vanno terminare verso l' estremo Oriente, la Bosnia, l' Erzegovina e l'Albania ebbero i primi lumi della Fede nella prima età apostolica da que' medesimi discepoli che assistettero

[1]) Ammiano Marcellino, Lib. XXIX.

alla predicazione del Redentore, o da que' altri che si accompagnarono ne' viaggi agli Apostoli. Non meno arrendevoli del più arrendevole popolo nel ricevere le dottrine annunziate, nè men perseveranti nell' osservarle, e' seppero scrupolosamente custodire questa preziosa eredità in mezzo a sommi pericoli, a traverso i secoli delle ostinate persecuzioni, e tramandarla tutta incorrotta ai figli; i quali solleciti non meno de' loro maggiori ne serbarono si viva la fiamma, che nè le attrattive de' novatori bisantini, nè gli allettanti misteri delle sette, nè l' aspro governo degli Osmanidi riescirono giammai ad offuscare. Di questa stella, conforto dell' umana famiglia, c' è debito dare alcune brevi notizie della sua origine, tracciate già da valenti istoriografi, e continuar a dire delle sue vicende sino ai giorni nostri, che furono sì gravi e dolorose da non riscontrarsi in altro popolo.

Quivi Paolo apostolo giunse predicando Cristo e la sua legge. Partito da Gerusalemme per recarsi in Macedonia[1]), è comune opinione avesse toccato in quell' occasione le terre degli illirici[2]), cogliendo frutti copiosissimi. V'ha però

[1]) .... ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illiricum repleverim Evangelium Christi. Ep. ad Rom. c. 15 v. 19.

[2]) Geografia sacra di Carlo di S. Paolo, Monum. reg. Chrob. et Dalm. di Rottai — Annal. Carniolae di Scolebu, — Tomko Marnovich — San Gregorio nisseno.

chi dubita ed anche chi nega recisamente la presenza dell'Apostolo delle genti fra gl'Illirici, per non essere appunto in modo speciale indicata nel Sacro Testo la sua missione a que' popoli; ma al severo giudizio dell' età moderna noi apponiamo l' autorità di gravi scrittori, che vissero ne' tempi vicini agli Apostoli, a' quali la tradizione e gli studi sulle Scritture Sante somministravano lumi sufficienti da parlare senz' isbagli anco delle materie che non toccano i divini concetti della rivelazione. Di questi vogliamo citare un San Gregorio Nisseno, il quale nel tessere le laudi di Stefano primo martire trova opportuno di rammentare il primo persecutore della chiesa cristiana, che per la grazia del Signore divenne poi Apostolo universale delle nazioni, e nota storicamente come per la sua predicazione gli Egizi, i Siri.... i Macedoni e gl' Illirici furono da lui evangelizzati [1]); altrettanto abbiamo in San Girolamo suo contemporaneo, il più erudito de' Padri, che nell' interpretare alcuni concetti sulla divinità, scrive a Marcella sua discepola, che il Verbo di Dio non è circoscritto a' luoghi e a' tempi, ma dovunque fossero gli apostoli, egli era sempre con essi a benedire e consolidare le loro fatiche: era egli con Tommaso nell' India, con Pietro in Roma, con Paolo nell' Illirico [2]). Alle testimonianze dei

[1]) Nel sermone di S. Stefano.

[2]) Lettera intitolata del nome di questa Santa.

due dottori della Chiesa aggiungiamo pur quella, sebbene dell' età posteriore, di san Pier Damiani, altro dottore della Chiesa, che dà molto più estesi confini all'Apostolo: tu vedi Paolo, dice egli [1]), scorrere tutto l'Illirico, lo vedi da per tutto risuscitare i morti, ed abbattere i templi dell' idolatria.

Comunque però si voglia considerare la missione di Paolo, certo è che a nessuno venne in mente di negare a questi popoli l'origine del loro rinascimento alla vita spirituale sino dalla più alta antichità, nè d' ismentire le tradizioni che mano mano ci giunsero d' allora sino a' tempi più vicini, vuoi per bocca della chiesa cattolica, vuoi per quella della medesima nazione. Da questa fonte, che tiene luogo di storia scritta fra i popoli vergini, si attinsero notizie splendide di ogni età e di ogni popolo, che arricchirono gli annali della Chiesa e colla loro divulgazione vie più corroborarono la fede ne' credenti. Da qui, due ragguardevoli operai, magnificati con begli elogi da Paolo nelle sue lettere, ci furono trasmessi col titolo di apostoli degl'Illirici: Epeneto e Andronico, compagni ne' viaggi e nella predicazione, uno al principe degli apostoli, l' uno e l' altro all' apostolo delle genti, ambidue diletti di fraterna dilezione dai loro maestri, ambidue

[1]) Nel sermone dei Santi Apostoli.

coronati dell' aureola de' Santi. Epeneto vedemmo costituito da Pietro Apostolo vescovo regionario de' Pannonii, di cui scrive Paolo nella lettera ai Romani [1]): salutate Epeneto mio diletto, frutto primaticcio dell' Asia in Cristo, cioè il primo dei convertiti in quella terra e socio nelle fatiche al suo maestro: Andronico contemporaneamente fu dato primo vescovo alla città di Sirmio per lasciare libero campo alle peregrinazioni di Epeneto, cui rammenta nella stessa lettera [2]): salutate Andronico e Giunia, miei parenti, stati meco in prigione; i quali sono illustri tra gli apostoli, e' prima di me furono in Cristo. Chi ha cominciato a communicare le dottrine di Cristo a quelle genti, che oggidì da illirici si tramutarono in slavi, chi ha preparata e aperta la via ai due evangelizzatori, già insigniti, prima di entrarvi, di carattere episcopale? Non difficile la risposta. Se non Paolo; se non Pietro, o Giacomo, de' quali pure si rammemora il passaggio per quelle terre: se non questi, chi altri?

Mentre le terre settentrionali della provincia venivano grado grado cristianeggiate dai surricordati discepoli del Redentore e da que' pii operai che da ogni parte accorrevano ad assistere a quella nascente cristianità, le meridionali progredivano rapidamente al loro risorgimento per

[1]) Cap. XVII vers. 5.
[2]) Ivi. vers. 7.

opera di apostoli e dei loro discepoli, a cui dava facile accesso la via di mare aperta ai commerci del levante e del mezzogiorno. Quivi, se anche una critica men severa tel contraddice, giunsero oltre vari apostoli [1]), de' più celebri fra i discepoli ad annunziare la buona novella, de' quali fu Tito mandato da Paolo, e lo ricorda egli nella seconda lettera a Timoteo [2]): Demade mi ha abbandonato per l'amore del secolo, e se n'è ito a Tessalonica; Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia. Di Dalmazia, dove per più anni esercitò il suo apostolato, dove, oltre che da altri evangelizzatori, fu soccorso da Luca e da Erme, che si dice fosse pur questi stato vescovo in Dalmazia [3]), passò a reggere la chiesa di sua patria [4]); ma pria di portarvisi vide approdare ai lidi di Salona Doimo, noto compagno delle fatiche del principe degli apostoli, da cui ebbe origine la serie dei pastori salonitani. Il pontificato di Doimo restò celebre nella storia della Chiesa per allargamento della fede che si ammirò a suoi giorni, per l'istituzione di vescovati da lui incominciati, per il passaggio di ragguardevoli personaggi del cristianesimo, che non poco allietarono lo spirito

[1]) La Dalmazia ne primi cinque secoli del cristianesimo: dello stesso autore. — Farlati — Coleti

[2]) Cap. IV. ver. 9, 10.

[3]) Forse vescovo regionario nella Dalmazia orientale.

[4]) Candia, dove finì i suoi giorni.

del venerando Pastore, de' quali si rammenta un Sant' Apollinare, un San Clemente papa e martire, un Sant'Ignazio martire [1]).

Essendo per tal modo la Bosnia e l'Erzegovina cristianeggiate agli estremi lembi di settentrione e di mezzogiorno, quel medesimo spirito della fede che si era insinuato nel cuore dei settentrionali, non tardò trasfondersi anco negl'interni luoghi delle provincie montane, ne' piani e ne' monti, e nelle società di ogni grado, cotalchè queste regioni, non meno fortunate delle meridionali, videro sorgere due vescovati, uno nella vasta un dì e ricca città di Duvno, l'altro in Bosnia, o Bosana; l'uno e l'altro eretti pei bisogni spirituali dei fedeli durante il pontificato di san Doimo. E qui se non tutta, ricordar giova quella parte dell'odierna Albania, porzione allora nobilissima della provincia, che ebbe la sorte di vantare con noi le sue glorie cristiane, di cui erano testimonio eloquente le sedi episcopali di Rizano, di Dioclea, di Antivari e di Scutari, istituite in quella prima età e dipendenti dalla sede di Salona [2]); terra delle più privilegiate ebbe le pasture salutari da quegli evangelici operai che cristianeggiavano la superba e vaccillante terra dei Demosteni, ripassavano la Tessalonica, s' internavano nella vicina Epiro, si presentavano

[1]) Documenti autentici nostrali e forastieri.

[2]) Prospetto cronologico della storia della Dalmazia.

nelle popolose città di Scodra e di Antivari, circuivano dal lato di Oriente e di mezzodì i monti conosciuti sotto il nome di Montagna Nera, visitavano Dioclea, che giaceva alle sue radici, a settentrione della famigerata Podgorica. Non improbabile che fra quegl'intanati alpigiani fosse allora penetrato un raggio della luce evangelica dall'uno o dall'altro confine delle terre che la circondavano. Scarse notizie di quelle giogaie alpestri nel primo e secondo secolo, perchè poco attraenti le cupidigie de' primi conquistatori, noti soltanto i lembi estremi del principato, come al presente è costituito, onde anch'esso fu compreso entro la cerchia della Dalmazia. In epoca non lontana li vedemmo manifestare desideri di unione alla Chiesa Romana, poi ritornare alle vecchie idee: fosse stata ingenua e leale quell'arrendevolezza del vescovo Marderio [1]), e de' suoi correligionari, è coperto tuttora da un velo misterioso.

Questo fiore cristiano, che nel suo nascere e progredire resistette all'urto di fiere procelle, ne' secoli posteriori, più che in mezzo alle guerre aperte, vacillò e si mostrò debole dinnanzi alle esterne apparenze e alle parole lusinghiere di uomini liberi, senza freno, amanti di propria

[1]) Spedì a Urbano VIII lettera piena di affetti cattolici, intitolata al sommo e grande Signore, al padre e dottore, per l'autorità, per la volontà e grazia di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Vedi dello stesso autore, Storia dei Frati Minori. Vol. I.

fama, studiosi di satisfare all' orgoglio e all' ambizione; nemici di Dio, invidi del prosperamento della casa di coloro, che altro non erano che guardiani fedeli della famiglia redenta da Gesù Cristo. Forti ne' secoli dei tiranni. Una società di saccenti, venuta nel primo secolo, durante il pontificato del primo vescovo, piantò la sede nella capitale della provincia coll' intento di strappare dal cuore dei fedeli la venerazione che essi avevano verso i più cari misteri della redenzione, e screditare nello stesso tempo la fama del loro pastore e dei preposti al Santuario; ma male riuscito quel primo esperimento, prima di visitare città minori, o varcare i monti, o tentare più oltre la costanza dei credenti, sgomberarono il terreno, e sparvero senza più dare segno di vita. Non diradarono le care pianticelle nè gli editti cesarei, nè le minaccie di là fulminate, nè le torture portate all' apice, che anzi ne crebbero il numero; non le corruppe l' alito di milizie stabili, fossero esse di puri idolatri od ariani, o degli uni e degli altri insieme, che anzi da quelle file si vide non raro gioventù usata a battagliare e dalle tristezze della vita discendere a venerare la Croce. Sparita l' età di tormenti di ogni maniera crudeli, seguì quella d' insidie e d' inganni, di falsatori di dottrine evangeliche, che de' scandali loro riempirono il mondo cristiano: ingegni preclarissimi si scontrarono nel campo di opposte

opinioni religiose, le quali divelsero dal gremio laicale personaggi di bella fama, dalla chiesa e dai chiostri sacerdoti incorrotti, adorni di grazia, di scienza e di dottrina, che un dì concorsero unanimi ad avversare colla voce e cogli scritti gli aperti nemici della purezza di dottrine dommatiche. Sì animate le disputazioni, sì fine le sottigliezze de' ragionamenti, che più di uno degli attizziti contro la bestemmia e i bestemmiatori, caddero nel propugnare l'altrui errore, in altri errori; gli sostennero per falsa persuasione di sè, e per superba stima del proprio nome. In quegli anni di politiche e religiose perturbazioni, la società cristiana non ebbe riposo, la Chiesa amarezze senza possa: l'episcopato della Dalmazia messo a dure prove. I caduti sotto l'abisso della propria alterezza tentarono di tirare alle loro parti i prelati e i cleri di qua e di là dai nostri monti, quando col mezzo di scritti, quando per quello di mandatarii; impegnarono personaggi della chiesa e del secolo, si rivolsero a' cortigiani più potenti; e sappiamo come le aule imperiali, corrotte e corruttrici, tramutate in cattedre teologizzanti, favorissero l'errore e gli erranti. Ma, nonchè recarvi guasto nel Santuario, o dividere gli animi, porsero occasione alla Sede Romana di registrare il venerando nome di queste chiese ne' fasti della Chiesa universale, salutando con eterno omaggio le virtù e la fermezza de' loro Pastori.

Con quest' aureola corse innanzi il bel nome della chiesa dalmata, splendido di glorie e di onoranze, a cui toccò ne' secoli venienti la lieta ventura di più volte radunare sotto le auguste ali della fede masse d'idolatri e di ariani, e quasi fosse guardiana e maestra delle terre e terricciuole a lei vicine conciliare gli animi dei principi e duchi tra sè contendenti. Di queste sembianze andava lieto il nostro episcopato fino alla comparsa di quell' astro superbo, che involse in eterno guaio la chiesa costantinopolitana. Qui, dopo otto secoli di svariate vicende, e d' inutili sforzi dei nemici, discese quell' infausta stella che lacerò il velo inconsuntile della chiesa cattolica, e ne arrestò il progresso, mentre a gran passi si avanzava a rallegrare i popoli di ogni stirpe, fino alle ultime steppe delle terre orientali. Allora riuscì ai novatori bisantini di penetrare con arti e con inganni entro i cancelli, che cingevano il campo asserragliato e ben custodito, dove i figli di un medesimo ceppo, educati alla medesima scuola, rigenerati alla medesima fonte, s' inspiravano agli affetti della cristiana perfezione, si animavano scambievolmente alla pratica delle virtù predilette da Dio e dagli uomini. La Bosnia, che allora non aveva attinenze colla Dalmazia fuori di quelle di antica fratellanza e di dipendenza dal metropolitano di Spalato, diede in quella congiuntura triste esempio di sè, più triste ne' tempi

posteriori. Fu la prima delle terre della Dalmazia romana, che aderì alle dottrine del patriarca bisantino, non per voto pubblico, nè per intima persuasione degli stessi nemici del buon ordine, quanto per bassa soddisfazione di rivendicare le prigionie, le confiscazioni e gli estremi supplizi, a cui soggiacquero sotto re Crepimiro innumerevoli capi di famiglia pei sollevamenti popolari, promossi da costoro contro la dinastia regnante, e per più anni fomentati e mantenuti con stragi di vite umane, con arsioni di campi, con saccheggi di villaggi e di borgate contro chi non aderiva a parteggiare coi tristi. Ma debellate da lui le armi della ribellione, restò a suo figlio, al buon Svetorado, sovrano degno dell' affetto dei suoi sudditi, il compito di conciliare gli animi, e ai successori di frenare i troppo esaltati affetti per le dottrine proscritte dalla Santa Sede. Se non che, caduto poco stante quel sfortunato regno nelle mani de' faziosi, lacerato dai partiti, occupato e diviso fra i magnati, fu vano ogni freno.

Le sciagure che ne' seguenti secoli colpirono questi popoli sono in gran parte la conseguenza degli sbagli politici e religiosi del nono secolo e delle improntitudini delle sette che più tardi ne sopraggiunsero, anzichè degli anni anteriori, come taluno vorrebbe pretendere. Agli agitatori venuti dai confini estranei fu dato generoso ospizio, trovarono grazie e favori, si addimesticarono col

popolo, si diffusero per queste terre, vagando, esagerando dove pubblicamente, dove di soppiato. A queste straniere piante si unirono pure delle nostrali, le quali ite dal loro ovile a servire ai capricci di nuovi padroni, alla scuola di nuovi maestri, ritornarono a unirsi coi nemici della patria, li aiutarono inconsideratamente a preparare la strada alla propria e all' altrui rovina, precipitando se stessi e gl' innocenti nel duro giogo dell' Islamismo; sotto il quale da quattro secoli vivono condannati a ubbidire e tacere senza lamenti, fra i gemiti del proprio dolore. Fu punizione esemplare a chi per vieppiù purificarsi nell' intemerata sua coscienza, a chi per riaversi, a chi per corrucciarsi ostinato nel suo cieco proposito senza speranza di risorgimento. Cotesto dolore fu accresciuto da altro più cocente; al cattolico, allo scismatico e a ogni settario fu intimata la dura sentenza; per cui non più liberi, sì bene stranieri sul patrio suolo, e men che estranei, vili mancipii, destinati alla gleba, senza gradi, senza onori.

---

### Cadute e risorgimenti.

Le guerre combattute tra principi e principi, tra duchi, tra magnati, poi tra questi e l'impero, se non frequenti, nè pure rare; le perdite e

riconquiste di città, di territori; il commescolamento di razze e di credenze varie dal settimo al dodicesimo secolo propagate per le cento terre e terricciuole, furono la principale origine di que' guasti a cui andò soggetta la società dei credenti, e che i posteri nelle più tarde età, quando gli sforzi umani erano inefficaci, cercarono con ogni diligenza porne riparo. Dalla nuova Bisanzio e poco appresso dalla Bulgaria, si diffuse fra i nostri slavi quel fatale contagio che ammorbò la corte e i cortigiani della gran metropoli, e poi divise le chiese dell' impero dalla Chiesa, e gli stessi Augusti dalla comunione del romano Pontefice; di là, dopo cento anni di travagli maggiori, cagionati da Michele Cerulario, i primi germi delle mistiche visioni di Basilio armeno, le quali penetrate nelle deboli menti dell' uno e dell' altro sesso, formarono quella famigerata setta, che col nome di Bogumili (a Dio cari) passò nella Bosnia e nelle terre slave sino all' Adriatico, in Italia con quello di Patareni, o nuovi Manichei, in Francia coll' altro di Albigesi, portando il suo alidore fino alle spiaggie dell' Oceano e del Mediterraneo.

E qui c' è debito di parlare più particolarmente della Bulgaria, come di regione, che per la vicinità di confini e per la potenza delle armi, tenne più volte in bilico le sorti de' nostri fratelli oltramontani. La Bulgaria, visitata dall' Apostolo

delle genti, e parte ridata alla fede, parte rimasta nella primitiva barbarie, per sua vasta estensione e per l'inaccessibile posizione de' luoghi, vacillò presto, tornando agl'incensi dell'idolatria; si rialzò, ma poco tempo perseverò nell'osservanza delle dottrine ricevute, progredì invece nelle novità religiose, deliziandosi soprappiù di divulgarle nelle terre che le stavano allato. In preda all' idolatria per interi otto secoli, molesta a sè e ai vicini, corse verso la metà dell'ottavo secolo (751) con prede e arsioni la Dalmazia orientale in odio all' impero a cui era soggetta, non tanto per favorire e accrescere, come si disse, il regno di Sebislavo, quanto per iscemare la potenza del suo avversario. Due secoli dopo, nel novecento e ventisei, ridiscesero sotto la guida del loro re Simone; posero a ferro e a fuoco la vecchia Prevalide, ne smantellarono la nobile città di Dioclea, e in altro fatto d' armi si diffusero per le pianure meridionali della città sventurata, rapinarono animali, incendiarono le messi, non risparmiarono le vite agli innocenti abitanti. Con questa visita, doppiamente malaugurata, le masse trionfatrici, serve del culto di vecchi numi, de' quali era già spenta ogni memoria sul suolo prevalidano, lasciarono traccie funestissime, onde per riparare ai danni morali fu necessità di chiamare la missione del sacerdozio cattolico. Alla prima di queste fazioni

guerresche li vedemmo guidati dallo spirito di odio e di vendetta, non per anco temperati dalla luce della fede; all' altra dal sentimento altero, proprio alla nazione, o, come si vuole chiamarlo, parto dell' alterezza bisantina, alla cui ambizione avevano sacrificato se stessi e le patrie tradizioni.

La providenza non dimenticò pertanto questa nazione, da cui dipendevano i destini delle vicine e spesso delle lontane provincie, nè mancò di additarne con segni speciali le vie di suo risorgimento. Di questo affetto materno n' ebbero la prima prova sotto il loro re Telerico, il quale venuto alle mani con Costantino Copronimo, ebbe la grazia di trarre vantaggi salutari dall' azione di quella lotta. Morto nel conflitto l' imperatore, il re bulgaro ne fu preso di estremo dolore; raccolse i vessilli cristiani rimasti in suo potere, li portò seco, e rispettosamente li depose nella reggia, come oggetto di particolare sua venerazione. Dinanzi a que' segni l' animo di Telerico si cambiò del tutto; pianse sulle sventure dei re, comprese la caducità delle sorti umane; conobbe il dito di Dio; isvelò i suoi agitamenti a Leone augusto. La corte cesarea sentì con compiacenza le belle intenzioni del vincitore, e, dimenticate le sventure di quella guerra, si diede tutto l' impegno di fomentare in lui il nobile pensiero colla fiducia di vedere quel popolo un dì unito in un solo ovile; per lo chè gli offrì

in matrimonio una nipote di sua moglie Irene, e celebrò il battesimo (777) con pompa istraordinaria, che prima giammai si festeggiò altra simile in Costantinopoli. Ma vani riuscirono i sentimenti cristiani del re, vani i modi affabili della pia principessa; la messe fu scarsa, il campo presto isterilì: l'idolatria, suprema dominatrice della nazione, ne impedì il progresso. La Bulgaria circa cent'anni più tardi fu trovata da Bogori, suo re cristiano, quale era prima di Telerico. Bogori più fortunato, cominciò cristianeggiare suo popolo protetto e assistito da un'angelo vestito di spoglie umane, voglio dire, dalla grande Teodora che meritò l'onore degli altari, e dalla propria sorella, la quale ne' giovanili suoi anni condotta prigioniera a Costantinopoli, e dalla bell'anima di Teodora con cure materne educata, fu allora rinviata alla casa paterna, ricca di ogni nobile dottrina, e specchio di donna cristiana. Ma nè il pio re Bogori, nè i sudditi suoi furono scevri dalle insidie de' nemici; quanto amato, dopo le prime resistenze, dal suo popolo, altrettanto travagliato dagli esterni assalitori: il più acerrimo fu il patriarca bisantino, il quale, male soddisfatto che quel reame venisse evangelizzato dagli operai latini, tentò da quelle glorie cattoliche strappare ogni memoria della fede romana; osò chiamare il popolo convertito la più splendida gemma delle sue fatiche, il suo re, la corona

eletta di sue cure[1]). Quest' ingiusta vanagloria di Fozio e dei caldeggiatori di sue dottrine va smentita dagli operai, che avevan presa parte alla predicazione e all' amministrazione del primo de' sacramenti, i quali operai erano tutti cattolici, spediti parte dall' imperatrice Teodora, parte da Lodovico re di Francia, a cui si era indirizzato il re medesimo, parte dalla Sede Romana, dove, durante il pontificato di Nicolò I, si era recata un' ambasceria de' più notabili del regno, presieduta dal figlio di Bogori, portante lettere al Santo Padre, e doni preziosi alla chiesa del Principe degli apostoli[2]). Non si rimosse da quest' idea: pretese più tardi, che i convertiti dovessero rimanere membra della chiesa da lui riformata per essere appunto stati rigenerati in gran parte da greci sacerdoti della chiesa costantinopolitana; di fatti si narra, che là vi fu un greco sacerdote che con ardimento penetrò fra i battezzanti e amministrò il sacramento, ma tosto che venne scoperto, fu rimandato dal re a' suoi, mozzo di naso e di orecchie: tale stima e divozione professava a Fozio e alle sue dottrine la sua corona eletta, il re Bogori.

La Bulgaria non cessava di trarre a sè le cupidigie bisantine, nè fu lasciata in pace finchè

[1]) Theiner. Vicende della chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia — Epistola I ad Michaelem Bulgarorum regem ed Rich. Montacucius. Londini 1651.

[2]) Ep. 70. Pap. Nicolai.

non si vide oppressa dalle sacrileghe armi. Raccapricciante la sua invasione; cacciarono con mani violenti i sacerdoti latini, intrusero in luogo loro monaci e preti venali macchiati di labe ereticale, s' impossessavano di chiese, di monasteri, di episcopii, eretti in gran parte nelle città e nelle campagne dallo stesso re Bogori, corruppero gl'istituti promossi da monaco Metodio, da cui il re riconosceva la sua salvezza, ne tolsero i germi della civile e religiosa coltura e li convertirono in scuola della corruzione. Ma nè questi vessamenti, nè più appresso la barbarie usata da Basilio II coi vinti di quel popolo, nè i decreti imperiosi di Cerulario poterono estinguere la fiaccola della fede, da cui tuttodì n' è illuminato quel regno per le dottrine de' missionari francesi.

Ma nè quel re cristiano, nè con lui i principi della Serbia, della Bosnia, dell'Epiro, nè con questi la Dalmazia marittima, furono lasciati a godere i frutti de' loro maggiori. Lo scisma greco non si acquietò nell'idea di quelle conquiste, ma ora con maneggi secreti, ora con pretensioni aperte mirò più oltre, nè s' istette per più secoli, da Fozio in poi, finchè non invase famiglie, città e territorii, con astuzie, con doni, con promesse; parto infelice de' protettorati e di prepotenze. Si studiò, e tuttora ne imita l' esempio la rapace aquila del settentrione, di unificare le razze della medesima favella, delle medesime abitudini di

vita, le meno avverse alla nuova Babele, e coll'esempio di queste guadagnarsi altre più lontane; si porse la mano agli amici di terre straniere, si spedirono mandatari, lettere cortesi, scritture di ogni sorta, alludenti alla riforma, all'emancipazione della chiesa orientale dalla madre chiesa latina. Tutto fu messo in opera, e gli agitamenti erano favoriti dalle vicende politiche delle genti venute da aspre regioni, le quali, implicate in guerre aperte, erano in necessità le une e le altre di rivolgersi nelle gare di possesso e di predominio ora agli occidentali, ora agli orientali, ma anzichè in quelli, più spesso riponevano la fiducia in questi, come in potentato più vicino, più temuto e più pronto a sciogliere le loro contese. Ma il patronato orientale sempre vago e astuto, era sempre presto a soddisfare le parti, sebbene non sempre le soddisfacesse con lealtà e giustizia. Un movimento straordinario di supplicazioni, cominciato sotto Basilio il macedone, continuò per oltre due secoli visitare la reggia di Costantinopoli; a lui s'indirizzavano principi, duchi e magnati nelle loro differenze; là si rivoglievano i popoli offesi nell'onore e ne' diritti; non v'era contesa d'importanza che non fosse rassegnata alla mediazione imperiale, Bisanzio era sede del supremo tribunale delle cento e più nazionalità, grandi e piccole, quante erano dal Danubio al mare di mezzogiorno, dal Marnero

al confine d'Italia. Ciò sapevano bene e principi e sudditi, nè ignoravano coloro che da giuste ragioni erano spinti a ricorrervi; e ricorrevano e gli uni e gli altri. Da lui Ragusa stretta d'assedio dalle navi saracene, e le città littorali dell'antica Prevalide, ebbero salvezza e franchigie; da lui protetti gli slavi della Liburnia, e i litorani di Dalmazia superiore, spesso danneggiati dai predatori narentani nella libertà della navigazione e negli averi. Furono questi i primi servigi che Basilio nel secondo anno (868) del suo imperio prestò a vantaggio de'ricorrenti; avesse continuato pur egli e i successori suoi la bell'opera providenzialmente inaugurata dopo la morte di quel Michele, augusto bestiareccio, a cui fu poco porre le mani addosso all'angelo della chiesa di Tessalonica [1]) e mettere a soqquadro il buon governo dell'impero e della chiesa. Ma questo protettorato,

[1]) Michele imperatore se ne rideva di Dio e dei Santi. Un dì ne' bollori del vino svillaneggiò la propria fede con turpidine del sacrilegio, per lo chè Basilio arcivescovo di Tessalonica, uomo venerando per vecchiezza e per virtù singolari, solo gli si fece alla presenza, ammonendolo con ogni carità di modi, a tenersi una volta dalle matte derisioni delle cose più sante. Ma fu miracolo che non perdesse la vita per atto sì generoso; imperocchè l' imperatore gli si avventò sopra, e gli scassinò le mascelle a furia di pugni; poi, datolo in balla dei manigoldi, fecelo tanto e sì crudelmente flagellare da scoprirgli le viscere. Così tra i martirii de' buoni, esclama Luigi Tosti, (Scis. greco), e le prepotenze dei tristi la greca chiesa incominciava a fondare la sua ortodosia, che doveva tener fronte alla cattolicità della romana.

quanto utile in apparenza, altrettanto pregiudicievole alla società cattolica, dacchè l'autorità imperiale servì di appoggio alle mene dei novatori, e Basilio ne diede per primo quello scandalo.

Di questa se ne prevalsero in tutti i tempi e in ogni circostanza; sotto l'usbergo di questo nume tentarono d'impadronirsi delle coscienze de' popoli slavi, dal basso Danubio al mare, dalle steppe bulgariche alle alpi giulie; non dimenticarono le sponde lontane della Dalmazia. Avvenne frattanto, che i Serbi idolatri rimasti dopo le guerre avariche sul suolo cattolico della Prevalide, ed altri poco stante discesi, manifestassero il desiderio di abbracciare la credenza dominante del paese, ad imitazione de' quali si determinarono pure i Narentani; quelli però, indotti da riverente affetto verso i credenti e i loro pastori, questi da rispetti umani; onde ben presto li vedemmo prevaricare e tornare dai loro covi agli abituali predamenti. I desideri dei novelli battezzandi furono lietamente sentiti in tutte le terre dalmate, non meno che in Roma e altrove; e' tosto si videro onorati da sacerdoti spediti da Costantinopoli per cura di Basilio, sotto la scorta, si vuole, di monaco Cesario, noto per le sue missioni nella Russia antica e ne' paesi di là dal Marnero. E qui si vuole sapere la cagione che spinse quel augusto a tanta sollecitudine di spedire dalla lontana

metropoli, impegnata allora in agitamenti religiosi, i sacri operai della sua chiesa, mentre la provincia orientale e occidentale, dalle acque del Quarnero alla Drina, andava ricca di cleri educati alle pure fonti del Vangelo, illuminata dalla sapienza delle chiare virtù de' suoi pastori, santificata dagli esempi di austeri cenobiarchi, sparsi per ogni verso delle isole e della terra ferma. Si vuole sapere perchè prevenne Roma e i sommi maestri, che di là, in simili congiunture, erano soliti di recarsi a esercitare questo ministero, proprio ai messi del Vicario di Gesù Cristo? Gli è a credere che la missione fosse stata impresa d' accordo colla Santa Sede, e ne da prova la fama della santità e della vita operosa di Cesario; che altrimenti non sapremmo come interpretare le intenzioni troppo vacillanti di Basilio, nè di chi gli fu consigliere. Di quest' opera cristiana abusò più tardi la chiesa bisantina, e ne volle far sua preda adducendo quelle medesime pretensioni colle quali tendeva d' impossessarsi della Bulgaria, ma sbugiardata, rinunziò all' opera, non però da non ritornarvi in tempo più favorevole a' suoi lacci.

A tutte queste tentazioni avevano dato principio gli ammiratori di Fozio, fra i quali siamo costretti di registrare il nome di Valperto patriarca di Aquileia, prelato di poca levatura, uomo venale, di servile amicizia, a cui non

bastando di sacrificare la coscienza sacerdotale e la dignità ond' era vestito, si abbassò a fare le veci di satellite all' astro malaugurato contra la chiesa di cui era custode, a macchiarsi di spergiuro dinanzi a Dio, al mondo e alla sua greggia. L' uomo guasto di cuore e d' intelletto non restrinse le sue investigazioni sulle terre venete, ma osò allargarle su quelle della Dalmazia marittima e montana, piantando germi insidiosi nelle famiglie e nelle principali chiese della provincia. Persuadeva, e molti persuase, del dovere di ravvicinare il grande prelato, di giovarsi di sua amicizia, di sostenerlo dinanzi a' suoi avversari [1]); esaltò le virtù, l' origine sua nobilissima, la squisitezza della dottrina divina e umana, la somma abilità di dirigere le cose pubbliche ed ecclesiastiche, cotanto necessaria a que' tempi calamitosi. A questa vaniloquenza diede valore quel fatale assenso dei tre Legati pontificii, tratti bonariamente in errore dall' accorto patriarca, e poi da ricchi doni allucinati, e indotti a soscrivere

[1]) E chi erano questi avversari? Forse i buoni cattolici credenti nelle dottrine divulgate dalla Chiesa romana? Chi de' aderenti allo scisma e alla falsa dottrina di Fozio sulla processione dello Spirito Santo? Solo il patriarca di Aquileia tra latini, e' solo de' latini fra gli scismatici orientali; solo il Valperto fu degno di essere ragguagliato di sì belle novità per lunga lettera: Pothii patriarchae constantinopolitani ad archiepiscopum Aquileiae, videlicet Venetiarum, de his, qui blasphemo ore Spiritum Sanctum a Filio etiam procedere affirmant.

contro il mandato della loro missione[1]. La nuova di quell'atto incoraggiò vie più i mandatari, e lasciò campo libero alle mene di questi e di altri che ce n' erano di ogni sesso e di ogni età. D'allora, se non apertamente come la Bosnia e le confinanti *zupanie* di qua e di là dai monti, la Dalmazia sembrava essa pure preda del patriarcato bisantino, e più che le secrete pieghevolezze ne fu prova un fatto clamoroso della chiesa di Spalato. Morto l'arcivescovo di questa città in quel medesimo anno in cui i tre Legati soscrivevano la propria condanna, il clero s' indirizzò a Fozio anzichè a Roma per la consecrazione del novello Pastore; lieto per tale riconoscenza Fozio voll'essere degnamente rappresentato, non da altri che dal patriarca di Aquileia, commettendo quell'onore a chi aveva degnamente meritato di sua gratitudine. Ma come tra poco furono giunte le querele del Pontefice, con cui si deploravano gl' inganni tesi a' suo Legati in Costantinopoli e le novità succedute contr' ogni aspettazione nell' illustre chiesa metropolitana della Dalmazia, allora appena s' accorsero i nostri pastori dei lacci, che ne preparava la scaltrezza

[1] I Legati erano, Paolo vescovo di Ancona, Eugenio di Ostia e cardinale Pietro prete della Chiesa Romana. E' vanno nominati da Baronio (an. 879): ut muta pecora ducti sunt, magna cum Sedis Apostolicae ignominia, ut nunquam tam sordida, tamque indigna ab Apostolica Sede legatio missa fuerit.

orientale, allora conobbero quali fossero le leali intenzioni di Fozio, quali le mire politiche dell' imperatore Basilio. Scandalezzati dell' uno non meno che dell' altro, per sempre rinunziarono alle cortesie e corrispondenze bisantine, si tolsero agl' impacci di Valperto, gli chiusero l' adito ai santuari, lo esclusero dai famigliari consorzii, e senza dimoranza spedirono oratori alla Santa Sede, i quali a nome di tutto l' Episcopato deposero ai piedi del Sommo Pastore dei fedeli la figliale ubbidienza, di cui andava gloriosa dal primo suo nascimento la chiesa di tutta la Dalmazia.

Non del tutto colpevoli, poichè, quantunque in quegli anni di entusiasmo orientale si fossero allontanati dal patriarca dell' Occidente, non mancarono però di conservare indissolubile il vincolo dell' unione e della fede ortodossa, con cui la chiesa universa è strettamente congiunta col Romano Pontefice [1]); nè però del tutto reprensibili, dacchè non per volontà propria quanto per impulso e frode altrui, e se vuoi per necessità delle vicende del tempo, ne furono trascinati [2]).

[1]) Comune tamen illud conjunctionis et fidei orthodoxae vinculum, quo Ecclesia universa cum Romano Pontifice colligata est, indissolutam retinuit. Farlati.

[2]) Dalmatarum a suo Patriarca decessio, non illa quidem culpa vacat, sed aliqua tamen venia et excusatione digna videtur esse, cum nen tam sua sponte, quam aliena fraude et impulsione, et necessitate potius, quam voluntate id facerit. Ivi.

Seguirono la corrente interpretando le avventatezze bisantine, non altro essere che offese della carità, mancanza di ossequio filiale, che durar non poteva a lungo; senza dimenticare però che dallo scisma non v' ha che un passo all' eresia [1]). Si confermarono in quest' idea quando Fozio venne canonicamente restituito al seggio perduto, nè mancarono di parteggiare fino a che non cadde in aperto errore; ma caduto, e dalla Chiesa condannato, lo condannarono pur essi.

Il pentimento dei dalmati meridionali fu cagione del risorgimento de' settentrionali. I *zupani* poco soddisfatti del protettorato di Basilio, sciolsero ogni corrispondenza colla chiesa bisantina, ritornarono laddove i loro padri avevan attinte le prime idee della fede; furono seguiti da altri. Branimiro duca dei Croati, sedata ch' ebbe la guerra civile, e spento il suo rivale, egli col suo popolo, per togliersi alla pericolosa cortigianeria orientale, si sottrasse a quel patriarcato, e ne vietò ogni ingerimento; e senza dare contezza nè a Cesare nè a suoi clienti, mandò tosto, dopo la morte di Gregorio vescovo di Nona, Teodosio, pio diacono di questa chiesa, a ricevere dalle mani di papa Giovanni VIII la consecrazione episcopale. Questa notizia rinfuocò le ire degli agitatori, a' quali sembrando onta e sfregio il

[1]) Nullum schisma est nisi aliquam haeresim configat. S. Augustinus de apostat. et haeret.

dissentire di chi una volta assentiva alle religiose loro opinioni, si appigliarono a basse vendette da quasi ridestare le scene indegne a cui soggiacquero i cattolici della Bulgaria. La Croazia, la Serbia colla Prevalide e la Dalmazia latina furono tosto visitate da nuovi esploratori, venuti a sussurrare a' magnati, a' duchi, a' popoli ogni ribalderia a carico del sacerdozio, accagionando d'intemperanti dicerie le pie pratiche de' nostrali e le cerimonie del culto cattolico; ma Branimiro più cortese del nobile consesso bisantino, si dice li rimandasse senza scalpore alle patrie loro.

Un continuo avvicendarsi di cadute e di risorgimenti tenne per circa tre secoli ne' dubbi della credenza la slava nazione, che mai cessò dalla sua leggerezza sino al duro servaggio a cui soggiaque nell' invasione ottomana. Se in quella lunga notte di tenebrosi agitamenti qualche luce di libertà cristiana vi sfavillasse, ella era opera, più che di altri, dei ministri della pace e della concordia, che dalle vicine terre accorrevano a rafforzare le fatiche de' loro fratelli, e di quei altri che talora per chiesta dei medesimi principi partivano da Roma a rappaciare il suddito col suo padrone, e l' uno e l' altro colla chiesa. I quali e collo splendore del grado in cui erano costituiti, e colle prerogative di squisita dottrina, e colle nobili maniere, acquistandosi la benevolenza e stima di quelle genti, spesso riuscivano

a frenare la prepotenza ne' magnati, e a rianimare la fiducia ne' loro soggetti, ridonando la calma ai popoli, la smarrita dignità ai troni. E se i germi, che per le pontificie missioni si propaginavano dalle reggie a' più oscuri tugurii, non sempre avessero dati i frutti desiderati, nè sempre nè per lungo tempo le dottrine instillate si fossero conservate nella loro illibatezza, ciò anzichè da trascuranza, o mala volontà, spesso dipendeva dalle guerre fraterne, dal passaggio de' sudditi da un padrone all' altro di credenza non loro, dai mutamenti a cui andavano soggetti gli Stati maggiori, da perdite, da conquiste, da alleanze.

La guerra ostinata mossa dallo scisma alla chiesa universale, e mantenuta dal suo autore con studiati inganni e scaltrezze per interi trent'anni, portò ferite morali che piagarono le nazionalità quante sono sul continente orientale, delle quali non v' ha che la Dalmazia, come è oggidì costituita, che meglio delle altre ne fu preservata. Mentre sulla Bosnia e sull' Erzegovina pesava l' empia mano de' magnati, venduti alle cupidigie bisantine, le città litorali e le loro campagne provvedute d'illuminati pastori e di operoso sacerdozio, stettero religiosamente unite alla Santa Sede, nè di là più si dipartirono, e mentre i conterminali della provincia tornavano alle acque torbide della nuova Babelle, questa sola, nonchè ferma ne' sani

principii, serbava di sè un edificante contegno, che doveva essere continuo rimprovero a' suoi vicini. Ne avessero imitato l'esempio!

Ma l'ostinatezza del chiericato bisantino, che con tanto calore contese il suo errore, e con tante arti cercò di adunare nel suo grembo le slave famiglie, trovò pur esso in tempo più maturo il condegno guiderdone. Stanco dell'ottomana oppressione, diresse le sue suppliche al potente tribunale moscovita; non gli si negò il protettorato, anzi il ricorrente oratore venn'accolto con tutti gli onori dovuti al rappresentante della chiesa scismatica, ma senz'avvedersi precipitò egli e il suo clero in altro abisso, restando con un piede nel primo. Dovette riconoscere nei Czar moscoviti l'immagine di Ivan IV, che ambì chiamarsi vicario di Dio, inspirato da Dio; dovette fiutare le essenze dei fiori di ogni stelo, che Pietro il grande colse ne' deliziosi giardini dei filosofi occidentali, e li trapiantò sulle aiuole della Neva. Tutti fortunati per quelle accoglienze, i vescovi, i preti e gli alti dignitari sotto lo Czar loro patriarca, men che i monaci; questi soli trascurati negli onori, tollerati con eccezione, perchè non ne garbava la disciplina che li tenea uniti, non la regola che li assoggettava a un capo. A questo patriarcato laicale s'inchinarono vari principi orientali e con essi i vescovi, abbagliati dai progressi materiali dell'impero, dagli

onori, dalla protezione; contenti unicamente di essersi svincolati dalla dipendenza del sinodo costantinopolitano. Illusioni queste che da sè rivelano quanta riputazione avessero i vescovi stessi e i loro soggetti per lo scisma foziano, sia nella chiesa orientale, sia nell'impero russo. In quella, dice il Tosti[1]), non è che una misera setta religiosa, spoglia di ogni rapporto sociale, alimento di ambizione e di sozze cupidigie pei preti, di matta schiavitù pel popolo; in questo, lo scisma è un intera nazione, che vive di lui nella sua identificata azione religiosa e politica. Nella chiesa orientale non son rapporti con l'umanità; nell'impero russo è tutta la contingenza del civile avvenire della medesima. Tale degradamento di questa chiesa nelle sue membra sotto la supremazia laicale.

---

## Sette.

Le velleità e le debolezze de' credenti, che dicemmo essersi lasciati impigliare dalle carezze della chiesa bisantina, prenunziavano altre non lontane cadute, più fatali delle ricordate; dalle quali, se pure non impossibile, era molto difficile rialzarsi. Cotesti figli sconoscenti dei benefici della loro madre chiesa, poi nemici aperti di questa,

[1]) Scisma Greco.

e della novella, incautamente da essi abbracciata, si diedero in gran parte a seguire i dogmi di nuove sette, intente a incarnare ne' popoli le più strane e impure idee, immaginate a ferire le dottrine della fede cattolica, e a strappare dal cuore dei fedeli i pii sentimenti, onde sempre più andavano animati a fine di riparare le profanazioni degli empii. Le schiere vaganti di cotesti agitatori, comparvero da principio sulle terre slave per rafforzare i nemici dell' unità della chiesa cattolica, poi a scalzare senza riguardo ogni autorità che con essi non professasse i medesimi principii, non rinunziasse pubblicamente alle domestiche istituzioni. Questa consorteria sorta nel lontano oriente serbò celati i suoi disegni, ingrossando frattanto di numero, avanzando di terreno; poi levata la maschera, proruppe con ischiamazzi da tenere desti i fedeli, vigilanti i pastori, cauti i principi; dacchè la combricola non tanto tendeva d' invadere il Santuario, come di corrompere la società pubblica, e coll' appoggio di questa costituirsi dominatrice dei popoli.

Il primo alidore delle sette e dell' eresie fu portato dalle terre asiatiche alla metropoli dell' impero, città vagheggiatrice delle novità e delle riforme, sede di stolte illusioni. Nel mentre si agitava la causa dello scisma bisantino, settari ed eretici si aggiravano pei rioni di Costantinopoli, aspettando come avesse a finire la gran

commedia, tasteggiando intanto gli uomini che n' erano implicati nella contesa. Nè fu senza effetto quell' investigazione, poichè appresero, che quando fosse riuscita male la causa di Fozio, questi di buon grado si sarebbe con essi accordato, e ciò si seppe da chi più davvicino lo seguiva; di fatti è noto, che prima di cadere nel massimo errore, aveva comunicato agli amici il pensiero di combattere la dottrina cattolica, ammettendo due anime razionali in un medesimo corpo [1]). E sino d' allora, fosse per sua corrispondenza col rammentato patriarca di Aquileia, fosse per altre vie, si era manifestata, osserva Cantù [2]), nella diocesi di Padova una setta che ghiribizzava sulla Redenzione, la quale per molti anni tenne secrete corrispondenze, nè prima dello spuntare del vegnente secolo potè essere estinta.

Ai novatori del continente orientale si affratellavano gli occidentali, e mentre ancora ne' principati slavi e verso le marine divampavano idee dello scisma, in Italia si trasmetteva dal greco impero l' eresia, proveniente dall' antica *gnosi*, che a guisa di vulcano dava fumo di tratto in tratto come sentimento però, anzichè come idea pura [3]). Coteste scintille, e' dice, furono portate dall' India a illuminare gli orientali più vicini a quell' India,

[1]) Dom. Bernino. Pontif. di Nicolò, vol. 2. p. 535.
[2]) Gli eretici in Italia. Disc. IV.
[3]) Ivi.

dove paiono naturali l'ascetismo, la contemplazione e l'idealità[1]); luccicando dapprima nelle reggie de' principi e nelle sale de' loro amici, diedero in vasto incendio verso la metà del dodicesimo secolo, invasero l'oriente e l'occidente, non dimenticarono i settentrionali. L'eresia di Basilio armeno stava in cima d'ogni altra negli anni di grandi sciagure, cui nessun braccio ebbe forza di rattenere, nè allora, nè negli anni di suo maggiore sviluppo. In men di un decennio, per instancabile operosità sua, essa aveva varcati tutti i monti della Slavia, percorsi tutti i territori; si era diffusa per le città più notabili, e da queste, propagata per le campagne, sino nelle più basse e oscure stanze de' rusticani; poi insinuata in tutti i ceti di qualche coltura: soggetti nobilissimi dell'uno e dell'altro sesso si pregiavano di farne parte, si deliziavano de' suoi fantasmi non meno che delle sue brutture, le quali con isquisite sottigliezze tracciate, incastronate a guisa di serpe sotto molli erbette stavano nascoste nelle mistiche visioni dell'infatuato sognatore. I seguaci di Basilio si distinguevano ne' paesi slavi col nome di Bogumili (a Dio cari), in Occidente sotto altre denominazioni; in Francia furono detti Albigesi, in Italia Patereni[2]), i quali si divisero

[1]) Ivi.

[2]) Forse da *pati*, perchè ostentavano aspre penitenze, o dal *pater* che era la loro preghiera. Ivi.

poi in vari rami, de' quali più noti i Gazzari, i Bulgari, i Catari, i Pauliciani, i Carantani. Tutti in apparenza santoni, consecrati a mantenere la purità della fede, a sostenere penose astinenze in espiazione delle colpe non loro: tre quaresime all'anno, perpetua astinenza da carni e da latte, replicati digiuni, iterate preghiere[1]); ma i contemporanei li isvelarono con chiari titoli di ladri, usurai, sovratutto carnali, adulteri e incestuosi in qualsiasi grado con connubi promiscui[2]).

I dogmi dei Bogumili in origine quelli dei Manichei, propaginati da questi, e appresso alterati e confusi per commescolamento di sette che sorsero e si spensero da sè nell'età venienti. Eutimio Zigabeno, monaco basiliano, vissuto negli anni in cui questa setta menava gran rumore nelle terre cristiane, accenna agli errori più madornali, e li confuta ad uno ad uno colla scorta dei Padri: di questi i più mostruosi — impugnato il mistero della Santissima Trinità; solo il Padre, essenza divina, il Figlio e lo Spirito Santo, due attributi e non altro — prima di Gesù Cristo aver Dio avuto un figlio di nome Satanaello, il quale assistito dagli angeli si ribellò al Padre, onde fu mandato Gesù Cristo, che distrusse la sua potenza

[1]) Ivi.

[2]) Ivi.

e lo confinò all'inferno; Gesù Cristo però non essere altro che Michele arcangelo, creato e venuto in terra a contrastare il principio malvagio — non eucaristia, non il battesimo; inutili l'una e l'altro — le chiese abitazioni del demonio; non altre preghiere che il *pater noster* — tolto il matrimonio, permessa e raccomandata la comunità delle femmine — gli ascritti alla setta, col propagare e insegnare le dottrine, avere lo stesso merito ch' ebbe la Vergine nel dare al mondo il Verbo Incarnato — approvati soli sette libri della Scrittura Santa, esclusa la Genesi. Sprezzatori de' vescovi e dei ministri della chiesa, sprezzatori di ogni coltura, e soprammodo di chi si consecrava allo studio delle lettere. Tenevano incatenato il volgo nell' ignoranza per impedirgli vedere più in là di quello che dovevano scrupolosamente osservare; a pochi aggregati alla setta era permesso di addottrinarsi; sapeva bene il suo fondatore quali parti avrebbe ottenuti dall' ignoranza.

La Bulgaria n' era il focolare: di là e dalla Tracia maestri e discepoli si sparsero per le terre slave e per Italia: dalla Bulgaria un tale Marco si portò a presiedere in qualità di vescovo la chiesa di Lombardia, della Marca e di Toscana, ma poco stante sopraggiunto un altro papa di nome Niceta, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette allora quello della Drungaria,

cioè di Traù in Dalmazia[1]). A Milano distinguèvano i Catari vecchi, venuti di Dalmazia, di Croazia e di Bulgaria, cresciuti singolarmente quando Barbarossa li favoriva per dispetto a papa Alessandro[2]). Se questi agitatori fossero direttamente scesi dalla Bosnia, la stòria non ne fa menzione, poichè colà avevano fissata la sede i puri Bogumili, i quali sotto bano Kulino avevano già eletto il loro papa[3]), onde quella terra prima di ogni altra era venuta in gran fama presso le consorterie d'Italia e di Francia. Colà alla scuola di un potente magnate di nome Albano[4]), dipendente dal re di Rascia[5]), andavano a perfezionarsi i più reputati Patereni d'Italia, e ripatriavano con nuove idee, le quali mano mano sformarono i riti originali, avvilupparono in tenebrosa confusione i concetti religiosi dei primi maestri, si divisero in sette particolari da non conoscerne più la fonte d'onde erano propaginate.

[1]) Traù, città religiosissima, fu in quegli anni retta dalla corona ungarica; le sue memorie urbane ne parlano parcamente.

[2]) Cantù. Ivi.

[3]) Haeretici Albigenses habent suum Papam habitantem in finibus Bulgarorum, Croatiae et Dalmatiae iuxta Hungarorum nationem: ad eum confluunt haeretici Albigenses ut ad eorum consulta respondeant. Corrado vesc. di Porto in Francia.

[4]). Cantù. Ivi.

[5]) Questo re di Rascia non poteva essere altri che un duca o magnate, dipendente allora dal bano o re della Bosnia; un successore di que' bani che si avevan diviso il regno, e introdotto lo scisma greco.

Le ribalderie di coteste società tennero desti per lunghi anni i potentati orientali, alcuni dei quali affascinati dalle novità di dottrine allettanti, o intimoriti dalle grida del popolo minacciante e promettente, si erano accomunati colla parte corrotta, chi per guadagnarsi nome di principe veggente, di amico del popolo, riformatore delle vecchie usanze, chi per iscansare le ire e i pericoli della corrente invaditrice; ma gli uni e gli altri si avvidero della propria debolezza e del proprio errore allora quando le sfrenatezze popolari incese dai settari cominciarono levare alta la testa e scalzare ogni autorità civile e religiosa, tendere insidie ai sovrani, e presagire irreparabile la loro caduta. I dolorosi avvenimenti della Bulgaria e della Bosnia, salutati con tripudi e con altre feste allusive, ben presto si ripeterono nei territori vicini con scene mai registrate nei patrii annali, spargendo terrore nelle città e nelle campagne, la costernazione tra i fedeli e i loro pastori; nessuno de' principi caduti nell' aguato potè prevedere gli effetti; le sole terre occupate dai crociati collo spuntare del tredicesimo secolo, esse sole furono immuni dai pericoli; a nessuno veniva coraggio di suscitare imprese arrischiate e temerarie: il vessillo della Croce n' era il segnale della pace e della sicurezza.

Quiete le sponde dalle acque del Quarnero a quelle di Cattaro e di tutta Albania per

tradizionale attaccamento alla Sede romana, per fedeltà ai loro principi, e per leggi speciali di Venezia e di Ragusa, che di buon accordo col Vaticano, non ammettevano altro culto ne' loro dominii dal cattolico in fuori, proscrivevano ogni società fomentatrice di discordie, sia nel religioso, sia nel civile governamento; i vescovi coi loro cleri prestavano opera degna della missione cattolica nelle terre della propria giurisdizione. Il prudente contegno di queste repubbliche fu immitato dal Granzupano della Serbia, le cui fiorenti e numerose provincie, fra le quali si contava la Prevalide e il Montenero, circondate da due lati da territorii, in preda ai vecchi e nuovi errori, correvano pericolo di andar pur esse innondate dalla vicina illuvione; onde, fosse per tale timore, o per consiglio di nuovi amici, od anche, ed è più credibile, per propria elezione si determinò di ritornare coi suoi sudditi al grembo della chiesa cattolica.

Di tutte le terre che un dì erano parte dell'antica Dalmazia e di altre dell'Illirico giustinianeo, dove in molte comuni si estendeva la giurisdizione de' nostri vescovi, la Bosnia sola men arrendevole alla voce de' suoi pastori; e come fu prima a macchiarsi dello scisma greco, così non volle essere seconda nell'offrire ospitalità ai settarii. Bosnia, terra di belle glorie cristiane, guasta dalle dottrine bisantine, lacerata

dalle guerre fraterne, apre sue viscere ai tristi e diviene campo libero di ogni setta e di ogni settario. Passata in retaggio a bano Kulino, raccomandatane l'economia pubblica dalla paterna voce di Bella III (1182), la Bosnia ne' primi anni di sua reggenza giunse a tale grado di prosperità e di coltura intellettuale che i tempi di Kulino rimasero ne' ricordi dei nazionali, tempi fecondi di ogni prosperità e contentezza. I principii religiosi da lui professati e scrupolosamente osservati, rattemprarono le smoderate ambizioni dei magnati, onde quella terra cristiana si era inabissata nello scisma: si presagiva il ritorno di tempi felici e di liete speranze, massime a quelle famiglie che non tanto per naturale inclinazione quanto per speciali circostanze si erano allontanate dalle paterne istituzioni. Con questa veste comparve egli a prendere le redini di quel governo: l'ulivo di pace e il vessillo della Croce erano segni di felice augurio e della comune allegrezza. Due chiese vide allora la Bosnia alzarsi dalle fondamenta, riattarsi altre parecchie, guaste dal tempo e dai nemici, celebrarsi le feste con pompa degna della fede cattolica, onorarsi i ministri della casa di Dio con speciale ossequio; lo zelo di Kulino fu sentito con giubilo e con debita gratitudine dalla Sede Romana. Per lui rinacque il popolo bosniaco, e dalla tristezza in cui era caduto per opera dei bani sopra ricordati

passò a godere sopprabbondanze temporali e spirituali consolazioni; Teobaldo, suddiacono della chiesa romana e legato pontificio in Dalmazia e ne' paesi slavi, si congratulava con lui e a nome di papa Alessandro III gl' indirizzava ringraziamenti e felicitazioni, gli additava vie più addicevoli a perseverare nell' impreso cammino, raccomandandone i suoi vicini. Vent' anni dopo Innocenzo III scriveva a Emerico re d' Ungheria [1]: chiamasse al dovere il bano, l' ammonisse de' suoi falli; se renitente, lo spodestasse, mettesse a confisca i suoi beni e que' de' suoi amici, caldeggiatori e maestri pertinaci delle nuove dottrine. Quel Kulino che ammirammo per sua pietà e per bel animo, disposto a purgare i mali semi portati da uomini scaltri, nemici della fede e della prosperità del suo popolo, ora lo troviamo in stretta lega affratellato coi settari, e dichiararsi pubblicamente loro capo e protettore; sua moglie, e sua sorella, vedova di Miroslavo conte di Chelmo, erigersi in nuovi apostoli [2]), scorrere per città e campagne col corteo del loro sesso, destando fanatismo donnesco fra servi e clienti, fra uomini dedicati a miti e gravi studi, rinfuocando e vecchi e giovani. Pei maneggi di queste donne pellegrinanti

[1]) Let. di papa Innocenzo III riportata da Rainaldo all'anno 1200.

[2]) La lettera di Velko re di Dioclea e di Dalmazia orientale a Inn. III ne svela i nomi e il numero degli eserciti.

oltre dieci mila dell' uno e dell' altro sesso furono aggregati alla setta.

Non contenti i nemici della fede e del buon ordine di avere rovinata quella sventurata regione, tentarono di portare di là le malefiche faville sui lidi di Dalmazia, nelle città allora soggette alla corona ungarica [1]). Alcuni esploratori spediti sotto colore di mercatanti si stabilirono in Traù e a Spalato, dove si rincontrarono in uomini senza patria, venuti in traccia di fortuna; si affamigliarono insieme, e insieme gettarono mali semi nelle famiglie di bassi traffici, che in tempo opportuno dovevano produrre i loro frutti. Queste larve secrete sbucarono d' improvviso, quando la Repubblica e l' Ungheria si trovavano implicate in guerre esterne, levando il grido di libertà civile e religiosa, ma usciti in pubblico fra le ovazioni, furono male capitati, e gli accolti e gli accoglienti presi dal furore del popolo. Coteste improntitudini costrinsero il primate di Spalato a querelarsi con Daniele vescovo di Bosnia, il quale sino dai primi movimenti era stato da lui incoraggiato a tenere fronte ai settarii, e a confidare frattanto nel forte appoggio del re Emerico, da cui, sedate che sarebbero le rivolte del regno, avrebbe ricevuti aiuti pronti per frenare gli spiriti inquieti; ma come si seppe ch' egli pure, o per debolezza, o

[1]) Le scene succedute su queste rive si riportano sotto la reggenza di Andrea, fratello di Emerico, che era duca di Dalmazia.

per malizia, entrava nel novero degli sciagurati, lo chiamò a sè per rendere conto della sua condotta. Allora la chiesa di Spalato fu spettatrice di un commovente spettacolo: Daniele circondato da più cari amici venuti secolui, dal clero e dai pubblici ufficiali della città, venn'introdotto nel palazzo del primate, dove benignamente ammonito del suo errore, e pregato di ravvedersene; renitente, fu degradato. La vigorosa prontezza di Bernardo arcivescovo nel trattare coi nemici della Chiesa tenne silenziosi i settari, obbedienti all'autorità sua gli scismatici, seppure n'erano. Ma alla sua morte, tra breve seguita, tosto si ridestarono gli spiriti: manifestazioni pubbliche cominciarono scandalezzare i fedeli, turbare la quiete della città e de'suoi contorni; ne fu cagione l'elezione di Pietro, conte di Chelmo, a rettore di Spalato. Il nuovo eletto accompagnato da numeroso corteo, e ricevuto con onori degni di suo grado, voll'essere accompagnato al tempio principale per dare splendore religioso al suo ingresso, ma il clero, che lo sapeva appassionato paterino, paterini quanti gli erano attorno, ne vietò l'entrata. La massa con cui si avviava andò in furore, trasse il custode della chiesa, e sbarrate le porte, entrò secolui fra le acclamazioni. Il tempio ove i cuori della cattolica fede si inspiravano agli affetti della religione, fu aperto alla profanazione di uomini contaminati di macchia

ereticale. Per tale avvenimento, la città fu colpita d' interdetto da Aconcio legato pontificio, il quale in quei dì attendeva alla salute del popolo bosniaco; ma Guncello, successore di Bernardo, prelato di poca levatura e di nessun coraggio, egli pure in quell'occasione assente, ritornato che fu alla sua sede, levò l' interdetto, e assolse bonariamente i rei; per la quale indulgenza ripresero gli spiriti, e divamparono con strana alterezza; il clero solo ne oppose il petto, egli solo salvò la dignità del sacerdozio, e rintuzzò le audacie dei profanatori.

I rumori di Spalato furono ripetuti e festeggiati nella penisola di Sabbioncello, che era parte della contea di Chelmo; s'isvelarono in quella congiuntura per onorare un figlio della famiglia regnante, senza pensare, se la Serbia, da cui dipendeva l'isola e il ducato di Chelmo, avrebbe tollerate quelle demenze popolari, o, se ripetute, le avrebbe lasciate impunite. Ma vedendosi sempreppiù crescere le esorbitanze popolari, la Serbia, anzichè rivogliersi al rigore delle punizioni e alle armi, stimò meglio appigliarsi a mezzi benigni, più atti a condurre gli erranti alla moderazione, al buon ordine, al vero porto della salvezza. Il re Simone, registrato dai greci col nome di Stefano, male soddisfatto nella sua reggenza dello scisma in cui erano caduti i suoi vecchi, sempre noiato di rotte maniere de' popi e de' calogeri, e

*

più di tutto del degradamento della dignità umana invilita ne' bassi vizi, e nelle scelleranze di ogni maniera, per difetto di quella fede, che s' inspira a nobili sentimenti e alle virtù cristiane; questo saggio re e padre del popolo, dopo lunga e matura esperienza, comprese meglio di altri il dovere e la necessità di dare indietro, e di tornare alle vecchie tradizioni. Egli, che seppe con prudente e leale contegno evitare le insidiose armi di due potenti avversari, e anzichè vedere umiliata la sua terra [1]), conciliarsi stima e venerazione dei veri e falsi credenti, dei falsi e veri amici, volle propagata per le terre a lui soggette la cattolica religione, che egli e i suoi figli professavano rispettosamente nella reggia. Date che ebbe tali disposizioni, si tolse alle cure dello Stato per dedicare il resto dei giorni in uno de' monasteri da lui edificati; e prima di ritirarsi, ricordò ai figli i felici giorni de' loro avi e dei loro sudditi, vissuti secondo le leggi soavi della Sede Romana, li animò a seguire i veraci sentimenti della fede, ne' quali fino dall' infanzia erano religiosamente nutricati, li accese con paterne parole all' opera nobilissima di giovare agli erranti della nazione, di santificare e vie maggiormente consolidare i credenti rimasti fedeli ai riti romani. Con quest' affettuosa pre-

[1]) Il suo scettro si stendeva sull' odierna Serbia, sulla Prevalide, sulla Rascia, sulla Zaculmia, sui territori di Trebigne e di Dioclea sino al Drino.

ghiera partì il buon veglio dalla reggia per non ritornarvi più a rivederla, invocando copiose benedizioni ai venturi, a Stefano e a Velko[1]) eredi del suo trono[2]), figli non degeneri delle paterne glorie, i quali, non tralasciando di camminare coi principii delle domestiche consuetudini, risposero sì piamente a quelle raccomandazioni, che senza dimoranza scrissero lettere edificanti a papa Innocenzo III; colle quali deponevano gli omaggi e la riconoscenza figliale a' piedi del Sommo Pastore dell'anime, e supplicavanlo, volesse spedire suoi legati ed altri maestri di sincera e sana dottrina, atti da spandere la luce divina nella reggia, pazienti da ammaestrare il sacerdozio e il popolo, da sterpare i vaganti errori, e ridurre le diverse credenze nell' unità della fede. Lieto di questo annunzio il Pontefice, e rassicurato da speciali lettere dell'arcivescovo di Antivari della lealtà dei detti principi, soddisfece con tutto impegno ai loro desideri, inviando insieme coi legati lettere di congratulazione[3]), promettenti copiose le

[1]) Detto dai latini *Vulcus* e *Vulcanus*.

[2]) Velko entrò nei diritti del padre col titolo di *rex Dalmatiae et Diocleae,* Stefano con quello di *Megajupanus Rasciae.* La preferenza che ebbe Velko sopra il fratello primogenito si vuole attribuire alla guerra infelicemente combattuta contro Emerico re d' Ungheria, da cui vinto e messo in fuga fu obbligato di cedere il primato colle regie insegne al fratello minore.

[3]) I Legati arrivarono nel 1199 colle lettere pontificie dirette a Velko, nelle quali vanno rammentati con elogi egli, il suo

divine benedizioni. Tosto che fu divulgata la nuova dell' imminente arrivo dei messi pontificii, un allegrezza straordinaria si ridestò nelle città e ne' villaggi; il popolo cattolico gareggiò col clero nelle dimostrazioni d' affetto verso il loro sovrano. Le intenzioni di Velko erano bene intese da tutti, tutti sapevano, e se ne congratulavano, che non altro voleva che svellere il guasto recato dalla chiesa bisantina, umiliare lo spirito malvagio delle sette, e diseccare i germi delle loro dottrine, collo scopo di allargare il prezioso dono della fede cattolica là dove era venuta a meno, dimenticata o proscritta; il che riescì con somma contentezza dei principi e dei loro sudditi [1]). L' affetto verso la chiesa cattolica, onde sempreppiù si accendeva lo zelo di Velko, non mancò di suscitare nemici alla Serbia in que' medesimi regnanti, che, insidiati nella vita e negli averi, senza ricorrere a mezzi spirituali, si erano appigliati al partito delle armi. Libero quegli nella sua azione, sortì più potente, più amato da' suoi, perchè nessuno attaccò direttamente, dissimulò gli scalpori delle sette, nè ad altro alluse che alle glorie passate di que' Serbi, che verso la metà del set-

fratello, le mogli dell' uno e dell' altro, l' arcivescovo di Dioclea e di Antivari, tutti gli arcivescovi, vescovi e i preposti alle chiese di quel regno.

[1]) L' arcivescovo di Dioclea e di Antivari dà relazione a papa Innocenzo dei mirabili frutti ottenuti durante la dimora dei legati pontificii.

timo secolo chiesero ed ebbero il battesimo dai vescovi dalmati, tacque degli Serbi d'allora, i quali dopo tante avventure e vicende politiche si erano arricchiti di territori e costituiti in vasto reame, e che per ebrezza di tempi e per addescamento di favori cesarei, si erano poi dati in braccio alla chiesa bisantina. Cauto fra suoi, diligente nell'operare; lasciò la cura alla voce persuaditrice dei legati e dei vescovi nazionali.

Cotesti sentimenti sinceramente manifestati dinanzi al mondo civile e al popolo barbaro, sono l'espressione della buona indole sortita sotto le cure paterne, sono effetto della scuola domestica, e di que' vincoli politici che loro padre e avo tennero cogli occidentali, donde vennero ad accrescere splendore alla corona, e a santificare la reggia, Maria, la nipote di Enrico Dandolo, e poco appresso Elena di Valois, figliuola a Lodovico di Francia; donne di grandi meriti.

Morto re Velko, Stefano ereditò la corona colle terre appartenenti a quel reame[1]). Salito al trono si propose di niente innovare, chè la prosperità dello Stato non lasciava cosa desiderare; seguì le orme del padre e del fratello, osservando scrupolosamente la corrispondenza che essi

[1]) Andrea re d'Ungheria, succeduto al fratello Emerico nella reggenza, s'impadronì dopo la morte di Velko dei territori di Rama e di Chelmo, i quali sino dall'anno 1198 erano stati da lui aggregati alla corona ungarica.

tennero coi principi occidentali e colla Santa Sede. Nel quale proposito assistito dai savi consigli di sua moglie, della surricordata Maria, nipote di Enrico Dandolo, inviò a papa Onorio III, Metodio vescovo di Pristina[1]) con lettere speciali e coll'incombenza di attestare la sua ferma e perpetua ubbidienza, quale aveva professata suo fratello a Innocenzo suo predecessore, e da lui, non da altri, chiedere la conferma dell'avito titolo di re e del regio diadema. Nella lettera tutta edificante e di filiale confidenza, si ammira sopratutto un vivo desiderio di sentirsi nominato figlio della chiesa romana, onde implora che la benedizione di Sua Santità si estenda, se così piace, sopra la corona e sopra le terre alla sua cura affidate. Onorio mandò senza dimoranza i suoi Legati, e nel 1216 con grande solennità si festeggiò la coronazione e la consegna delle insegne reali; e' fu il primo della casa Nemagna che dal Romano Pontefice venisse decorato del titolo di re e del diadema[2]).

Non pertanto nè lo scisma, nè le sette, nè

[1]) In Pristina, o Prisrend o Priserendi, città confusa con nomi antichi, vi teneva sua corte e residenza il ricordato Simone Nemagna.

[2]) Stephanus qui megajupanus Serviae et Rasciae appellabatur missis apocrisariis ad Romanam Sedem, impetravit ab Honorio Summo Pontefice coronam regni; direxit namque legatum a latere suo, qui veniens coronavit eum, primumque constituit regem terrae suae. Thomas Archid. in Hist. Salonitana.

uomini di mala fede, mancavano di fare loro arte entro i confini del regno, che doveva risorgere a vita novella; fu dura la prova. Tutto in origine presagiva un brillante avvenire per il cattolicismo, ma la barbarie in cui giacevano ancora i popoli, l'ignoranza e i vizi del clero scismatico, la noncuranza del cattolico, erano di sommo impedimento; tale il disordine nelle cose divine, tale l'imbrutimento della vita sacerdotale, ch'era difficile a ravvisare le differenze esteriori tra una setta e l'altra, tra queste e altri culti. Inutile quindi o poco fruttuosa sarebbe riuscita ogni opera senza i lumi necessarii, senza far comprendere l'alta dignità, onde il sacerdozio si eleva sopra la sua greggia, ragione quindi voleva che, educato, fosse costituito maestro del popolo, apostolo fra gli erranti. A compiere questa importante missione pensò più di ogni altro il monaco Saba, terzo figlio di Simone, il quale educato e vissuto molti anni fra i cenobiarchi di monte Atos, e nel 1218 consecrato vescovo da Arsene, patriarca latino di Costantinopoli, si portò in patria, per guidare la sacra impresa. La fama di Saba trasse colà molti monaci e preti di ambi i riti; i quali venuti col desiderio di riformare il clero, d'istruirlo ne' suoi doveri e di propagare le dottrine nel vero senso cattolico, si erano sparsi in tutte le città e terricciuole per far sentire a tutti nel medesimo tempo il beneficio della retta

fede e dell' incivilimento. L' essersi stabilmente stanziati questi corpi educatori ne' luoghi più popolosi delle provincie, venne necessità, pei frutti che mano mano si coglievano fra gli scismatici e gli erranti di varie sette, di tosto fondare episcopii, o ravvivarli dove avevano finito di esistere, preponendo a questi e alle chiese parrocchiali sacerdoti di provata virtù e di retto sapere. Per suo potente e religiosissimo patrocinio ebbe onore quell' illustre corona di essere santificata da dodici sedi vescovili, in gran parte eretti da lui, altri da suoi successori; fra quali sino allo spuntare del decimo ottavo secolo ebbe rinomanza la sede vescovile di Pehia [1]), patria di Giustiniano augusto, sede primaziale con undeci metropolitani e quattro vescovati, sparsi allora, come oggidì si ha memoria, in diversi principati. Di questi vo' rammentare l' arcivescovato di Priserendi e di Scopia, ambidue compresi nell'Albania, l' uno sul confine della Serbia, l' altro verso l'orlo dell' antica Macedonia, retti tuttora da un solo pastore, che porta il titolo di arcivescovo di Scopia colla dimora in Priserendi, da cui dipendono cinque cure parrocchiali.

A tante belle glorie non mancò alla Serbia pur quella di andar onorata di un pastore col

[1]) L' odierno Pechi, secondo le relazioni dei missionari francescani, distinto dal turco Djustendil, che è l' antica Giustiniana seconda; riportata così nelle memorie di D' Anville.

titolo di Patriarca, la quale dignità non chiesta, venne spontaneamente conferita al principe Saba, la cui attività condusse in pochi anni tanti erranti alla chiesa, tante famiglie, città e terre al prosperamento del civile e ben ordinato governo del che ammirato il Patriarca latino di Costantinopoli se ne congratulò, e gli commise l'incarico di esercitare con ampia autorità le sue veci in tutte le terre dove la favella illirica dominava [1]). Il valente prelato non si arrestò sul cammino, come altri vorrebbe, nè pure dopo la prematura morte del re, suo fratello, passato dopo un' anno da che si era incoronato, alla seconda vita; ma aggiunse fatiche a fatiche coll'intendimento di preparare al successore un popolo di buone speranze, e a questo un re degno di quello scettro. Quanto attese a quest' opera altrettanto si occupò a formare il cuore e la mente del principe novello, e per renderlo più gradito a' sudditi volle coronarlo di sue mani. Il giorno di Pasqua (1221) fu riserbato alla grande ceremonia per commemorare il risorgimento della Serbia nella festività del risorgimento del Redentore. La città di Pristina fu rallegrata in quell' occasione dalla presenza dei vescovi e magnati, dei vescovi e principi d' altronde venuti, fra i quali si notavano i rappresentanti della Repubblica veneta.

[1]) Tomko Marnavich. In vita S. Sabae.

Se non che i maravigliosi progressi non tardarono a rallentarsi dopo la morte dell'illustre patriarca [1]): i zupani e i magnati, non ancora tutti ritornati all'unità della credenza, si tolsero col tempo alla dipendenza della corona, si costituirono in padroni assoluti, onde dopo cent'anni tornò lo stato indietro, precipitando nello scisma. Lento, e circoscritto a città e terre, il nuovissimo passaggio dalla verità all'errore, rapido e generale negli anni del suo massimo vigore, ne'quali la Serbia pareggiando la potenza degli Osmanidi, si costituì in unità di forte nazione; ma più appresso circoscritta da confini angusti, indipendente snidò sino all'ultimo maomettano e col maomettano sino all'ultima famiglia cattolica. All'indegno ostracismo furono condannati nello stesso tempo i cattolici di altre piccole terre, ma in queste, men che nel Montenero, tornarono a riprendere la dimora.

Alle sette e a'settarii, alle cadute e a'risorgimenti, pose fine la potenza ferrea degli Osmanidi; da Maometto II in poi un cupo silenzio s'impossessò di ogni credenza non maomettana.

[1]) Celebre la sua memoria presso i Serbi. Morì a Milescevo in Erzegovina, e sepolto nella chiesa del convento, dove il suo corpo rimase incorrotto per circa tre secoli, fino all'anno 1595, in cui la città fu presa dai turchi, e la chiesa e il convento dati alle fiamme.

## Lusinghe dell'unità nazionale.

Poche, o nessuna, ricordansi le terre che abbiano sperimentato vicende gravi e dolorose, raro rallegrate, men che da sogni e speranze lusinghiere, da una durevole e ben ordinata reggenza di governo, come sono quelle che dai mari meridionali al Danubio, dal Marnero alle frontiere d'Italia si allungano, conosciute sotto il nome del continente orientale, o sotto quello di principati danubiani. "Cento piccole nazionalità, osserva Cantù [1]), dal settimo sino al principio del secolo nostro, sussistevano piene di vita, con glorie, ricordanze e privilegi, che pareano vie maggiormente affezionarle ad una patria, quanto da più ristretti limiti era circoscritta, fra le quali primeggiava Ragusa„ e i piccoli Stati della costa dell'Adriatico, frequentati da popoli civili di mezzogiorno, liberi, o dipendenti da maggiori potenze dell'Occidente. Più volte si tentò di avviare quest'umana famiglia al suo prosperamento coll'aggregare le diverse tribù e provincie sotto una o più corone, ma inefficaci del tutto riuscirono le prove, perchè tentate, anzichè con buoni accordi, e col consenso de' principi minori e dei popoli, con vessamenti, con prepotenze e colla asprezza delle spade; onde i desiosi del proprio ingrandimento s'invilupparono in contese e in

[1]) Nella biografia di Ruggero Boscovich.

guerre micidiali; s' infransero i legami che teneano concordi i sudditi dell'uno e dell'altro principe; crebbero odi e vendette, che durarono più generazioni. Ma cotale impotenza dell' unità nazionale vuolsi attribuire da altri all'aspra natura de' luoghi, dove di dense foreste affoltati, dove divisi da catene d' inospiti giogaie, di valli, di fiumi spalleggiati da dorsi precipitosi, dove da sterminate lande percorsi; sicchè i sudditi di un medesimo principe, per tali ostacoli, segregati gli uni dagli altri, si dice vivessero dove senza notizia del proprio padrone, dove senz' essere fatti partecipi delle fortune o delle sciagure de' loro compaesani. Ma ciò s' intenda come si vuole; l' indole e la storia di quelle genti ne parlano ben diversamente. Che tale fosse stata la condizione primitiva, potrebbe essere, ma anzichè andare in traccia di cagioni probabili ne' tempi lontani e oscuri, giova portare il pensiero a' fatti più noti, succeduti per tanti secoli, e da questi, meglio che dalle congetture e da concetti astratti, venire alla conclusione del vero. Chi esamina le consuetudini della vita di quegli alpigiani e le confronta con quelle che tiene il campagnuolo del piano, ne vede quel divario che con poche eccezioni si riscontra in altri popoli, ma chi più da vicino va a studiare la natura fiera e prepotente della gran parte di queste cento e più nazionalità, trova senza eccezione un popolo di tempra singolare, sua propria,

che oggidì pure, dopo tanti secoli, non cessa di manifestare il suo vigore. I suoi principi, duchi e magnati pur essi, leggeri, barcollanti in negozi di grave momento, diffidenti tra sè, diretti da contrari interessi, da contrari fini e affetti, attizziti, anelanti a stendere l'imperio l'uno a danno dell'altro; mutabili ne' tempi più favorevoli all'unità della nazione; mutabili di civili e religiosi sentimenti; ora ortodossi, poi eterodossi, poi l'uno e l'altro; ora collo sguardo all' astro splendente di Oriente, ora a quello di Occidente; spesso guidati a' matrimoni d'interesse personale, senza distinzione di rito. Fosse anche questa necessità di circostanze, o vaghezza, fosse affetto sinceramente sentito per una credenza anzichè per altra, fosse mercato: le memorie lasciate da cotesti connubii meglio che le fatue creazioni de' poeti ne dissero abbastanza.

Ma per comprendere pienamente le prove più volte senza frutto tentate, fa mestieri ricordare alcuni avvenimenti consumati nell'epoche più memorande di ciascuna di queste terre, e perciò ridiscendere, anzichè a cause imaginate a fatti compiuti, intendo dire, alle invasioni, rinovellatesi più volte in ogni secolo, per le quali si confuse la razza forestiera coll'indigena, si corruppe il sangue delle generazioni, imbarbarì vie più, si annientò l'incivilimento innestato dai conquistatori romani, si spense la fiaccola della

fede dagli evangelizzatori dei primi secoli cristiani portata. Si frequenti le inondazioni di tribù ignote, fiere e selvaggie, che la mano civilizzatrice, che additò la strada al volo delle aquile vincitrici, che guidò a prezzo di sangue oltre le foreste e i monti le legioni repubblicane e imperiali, quella mano stessa, dopo superate le gagliarde resistenze, alla vista di tante miriadi pose la spada in resta, e si stette immobile senza dare avanti o addietro.

Sulle tribù invaditrici e sulle invase ben presto piombarono altre masnade nè men numerose, nè men fiere, le quali, sempreppiù ingrossate dalle sopravvenienti, posero a soqquadro quanto vi era del nome romano nelle provincie di tutto il continente. E come fosse poco, una nube densa vola nello stesso tempo dalle asiatiche regioni, e si getta a rincrudire le guerre degli oppressi e degli oppressori, ruinano insieme città e campagne con terrore non mai udito. San Girolamo nel trecento e novantasei fra lagrime e fra gemiti ne da' notizia della barbarie consumata: freme il mio spirito, scrive nella lettera a vescovo Eliodoro, e si riempie di orrore volendo narrare le stravaganze tutte e i disordini del nostro tempo. Sono più di venti anni che non passa un giorno senza spargimento di sangue romano da Costantinopoli fino alle Alpi; la Tracia, la Macedonia, la Dardania, l' Albania e tutta la

Pannonia sono tra le mani dei goti, dei sarmati, degli Unni, dei vandali e dei Marcomanni, che saccheggiano e pongono sossopra tutte quelle provincie.... Dispersi i vescovi, uccisi i preti, e gli altri ministri dell'altare massacrati; le chiese distrutte, i santuari convertiti in mangiatoie per i cavalli, e le reliquie dei martiri estratte dalle loro tombe e con onta disperse; odonsi dovunque pianti, gemiti, e l'immagine tristissima della morte; l'impero romano ovunque desolato s'avvicina al suo scioglimento.

Alle sciagure di quest'età, che pure con troppo foschi colori troviamo descritta da diversi narratori della greca e latina favella, tennero dietro altre nel seguente secolo, nè men lagrimevoli nè men limitate. La dimora di Alarico nelle provincie meridionali, e delle masse senza numero da lui condotte dalla Tracia, e lasciate per tre anni a riposarsi dalla stanchezza del viaggio nella Macedonia, nella Tessaglia e nell'Albania. Quanti guai da quella scomposta moltitudine di guerrieri, di donne coi figli lattanti, con attrezzi domestici, con vecchi e infermi, accastati sui carri o portati sui giumenti! Un esercito di nudi, sozzi, appena serbanti immagine umana, era spettacolo doloroso vedersi mescolatamente diffuso per i campi, senza tende, senza altri ripari, avido di messi appena biondeggianti, di frutta acerbe; onde le malattie, e i malati posarsi sui strami da ammorbare l'aria

e i vicini. E prima che sparisse la triste memoria degli alaricani nelle provincie meridionali, eccoti altra nube degli Unni asiatici percorrere dal Caucaso alle Alpi, sterminando città e campagne, che rincontrarono per quella via, e poi tosto quella degli Slavi settentrionali discendere sulle due Mesie, sulla Dardania e sulla Macedonia, poi barbari e semibarbari a dovunque combattere l'ignavia romana e finire l'impero occidentale. Furono nunzii di malaugurato avvenire che tosto nel vegnente secolo portò il colmo di sevizie, di tradigioni, di assassinii, di vincite e rivincite scambievoli, del che andò aggravato l'occidente per lacciuoli cortigianeschi di Bisanzio, i quali non tardarono d'invogliere l'oriente stesso e dementare gli uomini più accorti dell'impero. I ministri di queste vendette furono gli Avari, turpe nazione invero, che col ferro e fuoco rovinò il continente e fu una delle cause principali che impedirono l'unione delle cento e più nazioni in un sol popolo, sotto un solo scettro. Ma la storia anche qui non va innanzi senza ricordare il nome di chi sconsigliatamente ne diede ricetto, senza gettare parola di biasimo contro quel Giustiniano, che geloso del supremo comando, male interpretando le guerre e sostenendole peggio, male difese i vassalli, involse nell'estrema desolazione i popoli dell'Illirico da lui creato, protetto, rafforzato da leggi civili ed ecclesiastiche a paro

di ogni più prediletta porzione dell' impero. Non a sfregio dell' insigne Augusto benemerito del resto per grandi opere civili e religiose, si bene a debolezza dell' uomo vestito di carne e insidiato da fatali circostanze, volemmo anche qui accennare, onde i tristi effetti del suo tenace e precipitoso giudizio, per cui colle altre terre precipitò anche la patria nostra, siano giustamente considerati da chi parzialmente prese a magnificare in questo senso la prudenza del Cesare.

Il secolo settimo andò innanzi a tutti i precedenti nelle stragi di vite umane, nelle arsioni di città e di campagne, nel distruggimento dell' arte monumentale; ed è secolo de' più notabili, in cui, secondo lo storico su ricordato, il continente si trovò inondato dai barbari, nemici accaniti della civiltà, e col cessare delle loro lotte passò in mano di altri cento padroni tra piccoli e grandi, di padroni più o men felici per la fecondità od ingrata natura del suolo, di cui si erano impossessati. A questi grandi mutamenti diede impulso la razza avarica discesa sulle terre meridionali, avversa per odio inveterato al nome romano, la quale segnalò suo nome colle crudeltà le più raccapriccianti in tutti i campi aperti al suo furore. Roma e Bisanzio, quella in preda agli avventurieri, questa infiacchita pei lussi e passatempi, ne lasciarono nella loro impotenza strada libera fino alle sponde del mare; guatarono

impaurite l'infinita oste, si rasserenarono alquanto quando la videro osteggiata nelle conquiste, e sopraffatta da altre orde selvaggie, piombate dalle terre lontane a disputarsi la preda. I fatti avvenuti verso la metà di quel secolo, e continuati tanto nell'oriente come nell' occidente, furono la causa dell' impossibile unione, vuoi spontanea, vuoi forzata; e se i duchi e principi si riposavano da prima tranquilli all' ombra di un forte protettorato, ora rifuggono ogni dipendenza, ogni alleanza, sia dei vicini, sia dei lontani loro fratelli. La Dalmazia slava dopo quell' invasione ristretta a minimi confini, fu divisa non meno che in tredici *zupanie*, le quali rette in origine da *bani*, *zupani* e *sedeviczi*, tentarono pur queste col vogliere degli anni di staccarsi le une dalle altre e crearsi la propria indipendenza, indotte dall' esempio di altri piccoli stati di qua e di là dai Balcani, sminuzzati, in balia di duchi, di magnati, senza glorie, senza corona.

A fine di evitare sconcerti maggiori, e condurre alla colleganza le cento e più membra disunite, avverse le une alle altre, si pensò di ricorrere a mezzi più efficaci, più atti a rannodare le diverse razze e le diverse credenze a una sola, alla cattolica fede; fonte unica, alle cui acque avrebbero attinta la civiltà e la retta conoscenza della dignità umana, si avrebbero lavati di macchie, contratte dalle abitudini di vita

imbrutita per scelleranze di ogni maniera. L'episcopato della Dalmazia latina fu tra i primi e i più attivi a prestare questi aiuti: dalle fumanti rovine di quest'angusta terra uscì la benefica scintilla; coll'appoggio di Roma papale, essa vallicò i monti e corse più oltre a illuminare i vasti territori ingombri da denso tenebrore d'ignoranza e d'idolatria. Per le cure di questo episcopato gli Avari rimasti dopo la cacciata de' loro fratelli, i Croati e i Serbi loro vincitori, si arresero di buona volontà a professare le dottrine della chiesa Romana, e dopo un secolo circa i slavoni, i valacchi, i bosniaci e rasciani, non ancora cristianeggiati, col loro principe Porino si arresero pur essi, e coll'unità della religione s'ingrandirono di territori, e vie meglio ne consolidarono la potenza.

Il secolo nono parve ai moderni il più propizio all'unità della nazione per essere stato appunto più fertile di operai cristiani, più promettente di frutti non per anco raccolti. Rammentarono perciò gli sbagli politici dei piccoli sovrani, ne addossarono la colpa a' più potenti, niente dissero degli effetti che produr doveva la religione; mancarono di notare come le forze parziali, od anche unite insieme di que' tanti duchi, stessero rimpetto alle forze de' supremi e potenti dominatori; non isvelarono nitidamente i propositi di quella corte ostinata, che nelle varie

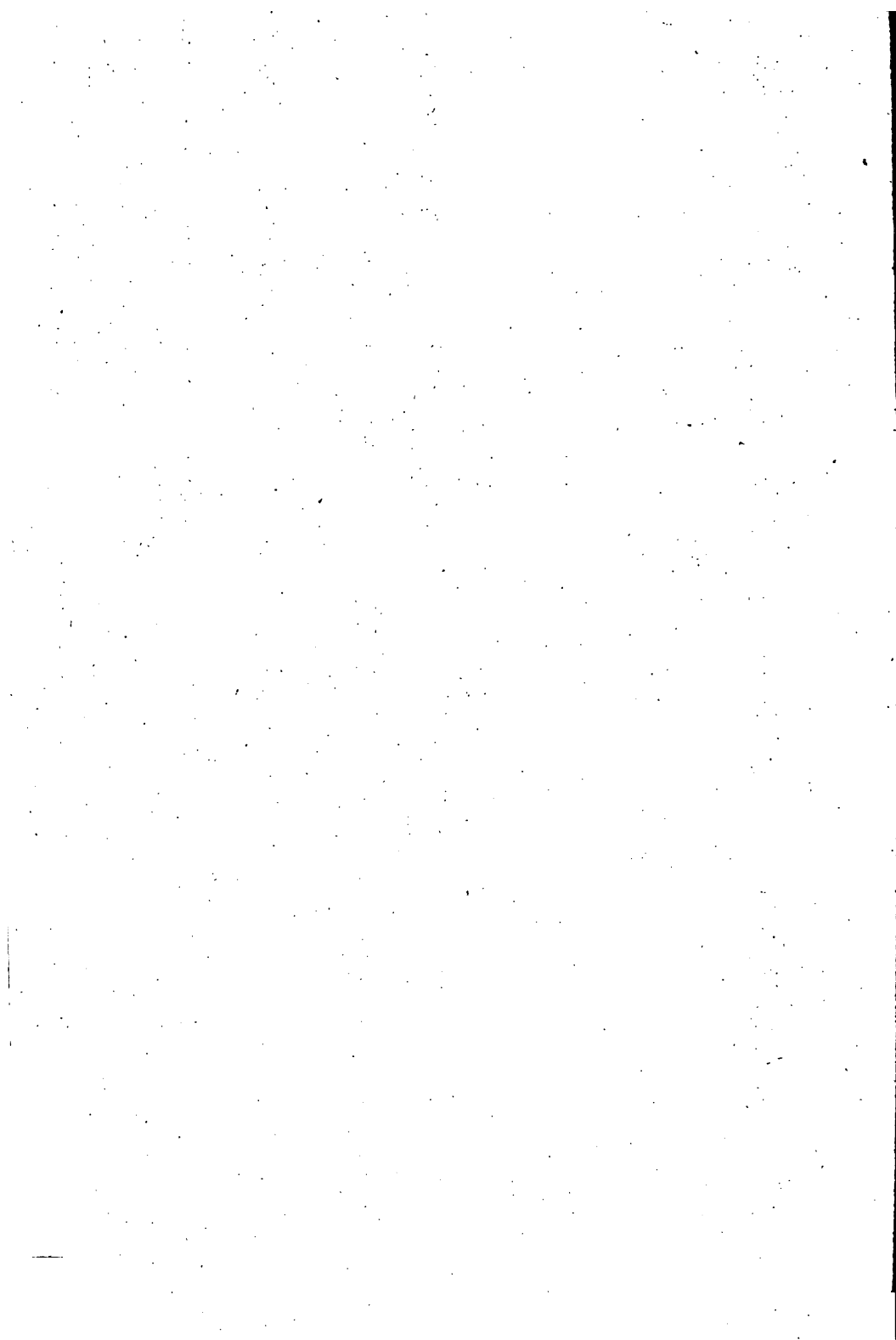
sue età, sia cattolica, sia scismatica, sia ottomana, giammai volle assentire a simili innovazioni. Altri dei moderni (de' quali Fr. Polacki) mirando all'ampio svoglimento delle conversioni alla fede, che i due fratelli, Cirillo e Metodio, avevano dato colla predicazione delle dottrine cattoliche, conchiudevano; che come in occidente sotto l'influenza romana, papale, crebbe grande la monarchia dei Franchi, così nell'oriente, sotto la dominante influenza di Costantinopoli si sarebbe ugualmente costituito uno Stato slavo, e l'Europa orientale, soggiunge, da mille anni avrebbe preso avviamento diverso da quello che ebbe in appresso. Ma è appunto che nel secolo nono, quando i due fratelli cristianeggiavano il regno di Ratislavo e il ducato di Borivoi, germano di San Venceslavo; quando i detti apostoli allargavano la fede tra i Bulgari, e i Serbi soggetti allo scettro di Radoslavo primo, e i Narentani coi rimasugli dei loro vicini, si rendevano cristiani per le fatiche del clero dalmata; allora la guerra mossa dai novatori del clero bisantino tentò di rompere il filo del progrediente cattolicismo, e di disseminare corruttelle fra i popoli. Per le dottrine del patriarca bisantino il secolo nono diede principio alle diserzioni e disunioni politiche ed ecclesiastiche, per cui la limitrofa Bulgaria fu chiesta colle armi a riconoscere la dipendenza dello spirituale e temporale governo

della metropoli imperiale; le provincie lontane per mandatari promettenti e minaccianti; la Dalmazia delle più lontane, essa pure delle più ambite da Basilio, che la voleva suddita di corpo e di anima. I principii del nono secolo oscurati dalle dissolutezze di Michele secondo, pronosticarono i guai, che appresso tolsero la pace all' impero e alle terre slave; le dottrine di Fozio aprirono la strada alle sfrenatezze dei settarii, scompaginarono l' ordine civile dei popoli ridati alla fede cattolica; gli amici del patriarca, precursori dei grandi mutamenti che avvenero in tutto il continente orientale, pei quali sparve ogni speranza di un grande Stato della slava nazione. Mancava a questo popolo la missione del sacerdozio cattolico, libera nel suo ministero, non impedita, nè contrastata dallo scisma, mancava quel fiore di uomini cristianamente politici, che dilattò e abbellì l' impero dei Franchi. "E Carlomagno, il quale appunto aveva fermo in animo di unificare e incivilire, conobbe agevolmente che e' non sarebbe giammai pervenuto a questa meta senza la cooperazione della chiesa. L' opinione religiosa doveva saldare un impero minacciante rovina fin da' suoi principii, e composto di siffatti elementi, che la sola forza non bastava a cementarli: Roma cristiana divenne il vero centro dell' impero. La potenza de' Papi era nell' opinione e non nella forza; era una nuova

foggia d' impero costituita dal cielo, eccitata da saldi e santi principii, mossi ed usati da uomini magnanimi e prudenti i quali senza interruzione si trasmettevano quest' opera di civiltà per mezzo della religione; tanto che non è a stupire, se crebbe e primeggiò in breve sopra ogni altra potenza terrena[1]„. La cooperazione del Papato diede vigore all' attività degli uomini, che condussero a bella gloria l' impero dei Franchi; mentre dobbiamo dire, che l' opera soccorritrice di Roma fu in più circostanze impedita e colla più scaltra malizia contrastata da principi non cattolici, e da Bisanzio, nemica eterna del papato.

[1]) Rug. Leoncavallo.

II.

# EPOCA MAOMETTANA

## LE PRIME CONQUISTE DEGLI OTTOMANI

---

Prima di fare parola del più grande dei conquistatori ottomani, che fu Maometto II, e del servaggio in cui caddero per le sue armi le terre slave, gli è mestieri accennare ai primi tentativi di conquiste degli asiatici, e alle leggerezze, alle discordie, e alle gare, che dividevano i principi orientali; argomento per verità spiacevole, che se sempre non ti rattrista, raro ti rattempra il dolore, nè mai lo ammorza; non disutile però a chi ama avere contezza delle arti degli uni e della fiacchezza degli altri, a chi ama trarre confronto tra il passato e il presente, e conoscere se non pienamente, in parte almeno, i falli de' cristiani, e le sventure a cui andarono gradatamente soggetti. I Bulgari, o que' figli dei vecchi Avari, sui quali pesava il delitto della distrutta civiltà romana e dell' arte inspiratrice del genio educatore, furono i primi a scontare la pena

dei loro maggiori, come furono i primi a provocare con rapine e cogl' incendi le ire degl' imperiali, poi lo sdegno del fiero ottomano. Gli eccessi di questa nazione, non rari in tutte le epoche di sua vita, poi le guerre civili sorte fra i Greci dell'impero di Oriente, e quelle lotte sanguinose che poi seguirono, originate dalle ingiuste e capricciose pretensioni di Giovanni Cantacuzeno sopra il trono del suo pupillo, figlio del defunto Andronico, invocarono la mediazione del vicino nemico, che stava sulle vedette osservando come meglio gli sarebbe riuscito di gettare le fondamenta della sua nascente monarchia sulle rovine di quell'impero. Con quest' invito gli aprirono la porta alla reggia, lo costituirono arbitro e padrone delle sorti dei Cesari. A tale brutto contatto nel 1338, venne il Cantacuzeno con Orcano, secondo imperatore ottomano, che anzi per vie meglio affezionarsi al potente monarca gli offrì in moglie la figlia Teodora, che vinceva, si narra, tutte le orientali in avvenenza, senza por mente alle aspre battaglie che ebbe a sostenere il buon Andronico contro questo tiranno, senza pensare ai danni morali che di là sarebbero derivati, senza più lamentare le perdite di città e di provincie, che ei usurpò cogli stratagemmi e colle armi. Cantacuzeno pose a prova la sua fortuna, accoppiando le armi di sua fazione a quelle del suo genero. Combatterono insieme, uscirono vincitori dal cimento,

si distribuirono la preda; questi ebbe la corona, quegli gli avvantaggi, che e' solo e i successori suoi seppero valutare nel tempo avvenire. Orcano si giovò di quell'occasione per esplorare i luoghi non ancora da lui visitati, per pesare le forze dell'alleato e degli avversarii, poi nel 1352 col pretesto di punire gli abusi, che si dicevano commessi dai bulgari contro i prigionieri greci caduti nelle loro mani, ritornò solo coi suoi; nella quale congiuntura, sì bene tornasse fatale a lui e al suo esercito, s'impadronì nondimeno della città di Filippopoli e del suo territorio; conquista di somma importanza che agevolò la via alle operazioni militari di Amurat primo.

Ora mentre gli Ottomani si afforzavano in Filippopoli e nel suo territorio, nacquero contese di possesso tra nostri duchi e magnati, i quali nonchè opporre forza al nemico, e potevano opporre, gli lasciarono tempo comodo di spingere le sue armi verso i confini della Valacchia, donde sarebbero discesi a'danni della Serbia e della Bosnia, se la repubblica veneta, allora in buona corrispondenza coll'Ungheria e colla casa Nemagna, non avesse spedite sue navi sui lidi dell'Asia e della Grecia. A queste sciagurate dissensioni avevano dato incitamento i conti Bribiresi, col reo intendimento di scassinare, dove la supremazia ungherese, dove la veneta, per erigersi in assoluto imperio sopra gli slavi di Dalmazia, di

Bosnia e di Croazia; ma c dalmati e bosnesi e croati loro coloni si unirono a danno di questi conti, dedicandosi, chi alla veneta repubblica, chi all' ungarica corona, sotto l' influenza delle quali stavano meglio assicurate le loro sorti. In quegli anni di comune pericolo, i possedimenti di Bosnia furono staccati dal loro dominio, nè recuperati per quanti tentativi colle armi e colle private supplicazioni ne facessero: Roberto re d' Ungheria li unì alla corona di Stefano Lino Catromanovich, sposato a Elisabetta, principessa polacca, parente vicina di sua moglie. Fatti non dissimili, fieri, scandalosi, succedevano in altre parti del continente, mentre i potentati occidentali si componevano in concordia per opporre argine all' ingordigia ottomana: la corte degli serbi si contaminava di parricidi e regicidi, quella de' bulgari d' invereconde scelleranze (1332) in onta al re di Serbia, onde s' accese guerra di sterminio in cui il re bulgaro cadde traffitto per mano del re serbo: non vi era mano che frenasse que' folli odii. La Serbia andò innanzi colle conquiste contro l' impero greco: invase buona parte della Macedonia, della Tessaglia, dell' Epiro, e per dare rinomanza al principato, Uroscio comparti sulle forme dei grandi Stati il governo delle provincie fra duchi e magnati; ma cotesta divisione produsse effetti contrari alle sue vedute, poichè non tardarono di costituirsi in principi indipendenti. E' furono

imitati dai signori del greco impero, i quali, sostenuti dai propri coloni si tolsero anch'essi alla dipendenza della corona imperiale, e rafforzati dalle armi di Marco Kraljević, figlio di uno dei duchi creati da Uroscio, portarono guerra alla monarchia. Erano funesti presagi a' futuri: quelle lotte non ebbero altra gloria che di avere spossata la nazione, insanguinato il patrio suolo per stolte leggerezze. Orcano gioì a quelle prime scene; si approffittò degli sbagli chi vide più appresso il loro fine.

Amurat I tranquillo nella sua reggia a registrare i falli dei belligeranti, nel momento più opportuno di quella confusione, approntò in tutta fretta gli eserciti al tragitto dell' Ellesponto, dove aiutato da due navi genovesi con ardimento turchesco li trasportò in Europa. Sessanta mila combattenti di ogni arma passarono il mare sulle navi di que' merciajuoli, isborsandone in contraccambio altrettanti ducati di oro. Fu fatale quel nugolo di barbari all' impero greco, fatale all'integrità e indipendenza della Bulgaria e della Serbia: rotte e fugate le genti del principe serbiano, rotti e ributtati i coloni dei signori ribellati, le loro città e terre occupate e divenute conquista ottomana. La bassa Mesia essa pure occupata e tolta al suo sovrano; invase e svelte dal greco dominio la Tracia, Gallipoli e Adrianopoli: Adrianopoli per sua strategica positura e per amenità

de' suoi dintorni destinata a sede dell' impero (1362). Si mossero alla riconquista con forti eserciti Serbi, Valacchi, Ungheri e Bosnesi, ma nelle pianure della novella capitale furono sbandati e messi in fuga; la Bosnia e l' Albania arse e saccheggiate dai persecutori de' fuggenti.

Mentre per tanta disparità di fortuna divampavano le ire ne' vinti, un triste caso atterrì Amurat e i suoi amici, da cui, se più accorti, e men disaccordi i principi slavi, potevano trarre vantaggi alla propria salvezza: ciechi, lasciarono fuggire l' occasione. Discordie domestiche nella reggia di Adrianopoli, consigli faziosi ne' ministri, ne agevolavano la rivincita. Dopo cinque anni di secreti maneggi i primogeniti del greco e dell' ottomano imperatore, fatta stretta alleanza, si levarono d' accordo a stronare i loro genitori, coll' intento, chi dice, di riunire alle due corone tutte le terre del continente, chi poi soggiunge, non ad altro tendesse quella rivolta che a ridare la pace ai propri e agli altrui Stati; ma innanzi di raggiungere lo scopo de' loro disegni furono sorpresi e crudelmente puniti coi loro partitanti. Lo sdegno di Amurat allora vieppiù si accese contro i principi slavi, creduti fautori della rivolta. Acquietati i partiti, rassettate le cose domestiche, riprende le armi e con forte e ben agguerrito esercito viene a fare le sue vendette; ma trovò un oste compatta, resoluta a non cedere il terreno.

In questa fazione il principe Lazaro lasciò sul campo la vita, Marco, principe di Bulgaria, riparò colla fuga; Amurat cadde trafitto da Milan, uno dei prodi ufficiali di Lazaro (1389). La strage de' cristiani fu grande, non minore quella dei musulmani.

La morte di Amurat, del vincitore di trentasette battaglie, costernò l'esercito asiatico, ma gli infuse coraggio la presenza e il prestigio di Baiazette salito in quell'anno sul trono imperiale. Fiero, ardimentoso, corse a vendicare la morte del padre: racapricciante ne' primi scontri la strage; Eleazaro principe di Bulgaria cadde per mano dello stesso Baiazette, il principe della Macedonia rinvenuto fra gli estinti, le terre loro messe a ruba e a sacco; preda del vincitore. Le poche provincie greche rimaste immuni dalle stragi, anche queste pericolanti per guerre fraterne. Andronico primogenito, il surricordato ribelle, vedendosi preposto al trono Emanuele, fratello minore, ricorre a Baiazette, gli offre Filadelfia, città forte e ricca con annuo tributo; Baiazette lo colloca sul soglio contro la volontà del padre, ma i Filadelfesi, renitenti a piegarsi, rifiutano di consegnare la città. Insorge frattanto il partito di Emanuele e insieme coll' assistenza ottomana conquista la metropoli: Emanuele viene salutato imperatore sotto la tutela del padrone infedele; Andronico ramingo va in traccia di terra più ospitale. Gli amici dell' impero

stanchi dell' indegno servaggio, si rivolgono agli occidentali; ottanta mila crociati, giunti per loro invito, si affrontano col nemico nelle pianure di Nicopoli; vincitori, poi vinti, si sperdono, inseguiti alla spicciolata senza più rannodarsi, cedono alla prepotenza delle armi. Le terre imperiali in preda degli ottomani, tributaria la Valacchia, tributarie la Tessaglia e l'Albania; Costantinopoli assediata e quasi prossima a cadere, quando d'improvviso Temir, gran can della Tartaria, disceso con sterminate masse di sue genti alla conquista delle provincie asiatiche, già rapite al greco impero, obbligò Baiazette a levare l'assedio per accorrere alla difesa delle terre minacciate. La baldanza d' impunemente ladroneggiare ebbe colà una severa lezione da ricordarla a' prepotenti e a' potentati: la completa disfatta di quel fiore di esercito, poi la prigionia e il tragico fine del superbo Baiazette che sembrava non dover mai tramontare, fruttò ai cristiani un riposo di circa undici anni, ne' quali si offriva ad essi la bella ventura di approntare le proprie forze pei futuri eventi e rifarsi dei danni patiti; ma anzichè pensare alla propria salvezza in quel periodo di anni, in cui era agitata la corte da quattro pretendenti al trono, parecchi de' principi slavi, quali spodestati, quali vassalli, entrarono in lizza a sostenere chi l' uno chi l' altro nelle loro lotte. S' immischiò pure l'augusto bisantino, prestando quando all' uno

quando all'altro indegni servigi, offrendo navi per trasporto delle milizie e porti per le soste, senz'avvedersi che affrettava con ciò la ruina dell'impero, che vedremo fra breve cadere sotto il giogo musulmano, e il suo Togato discendere dal soglio, deporre la corona vergognosamente, e seguire il carro trionfale del più grande dei conquistatori ottomani; vedremo i Valacchi, che diedero ospitalità più che reggia a Mosè, uno de' quattro contendenti, e con essi tutti i fautori del comune nemico, incontrare le medesime sorti.

Notabile però, come in quel mezzo di tempo, quando la formidabile potenza sembrava fosse discesa al sepolcro, fosservi principi, che colle ciglia non per anco asciugate dai patiti disastri, corressero quasi a gara a parteggiare chi per uno, chi per altro dei loro futuri tiranni; più notabile ancora, come, salito che fu sul trono Maometto I, quelli stessi che gli erano stati avversi nella sua bassa fortuna, si offrissero a lui e a' suoi cortigiani a fare parte dei loro interessi politici, e a prestare buoni uffici presso i principi e i popoli, che avevano favorito il suo emulo Mosè ne' tre anni del suo imperio. La Dalmazia veneta e la Dalmazia slava, furono allora tentate la prima volta dai mandatari scesi dalla Bosnia ottomana; la prima volta minacciata, non però direttamente aggredita, come piacque a taluno riferire.

Macchinatore dell'opera nefanda fu un ribaldo nazionale, il cui nome registrato fra gli agitatori dei partiti, che in que' giorni si erano suscitati ai danni de' due padroni della provincia, per distorre la Repubblica e l'Ungheria dalle scene, che stavano per compiersi in Oriente, e con ciò facilitare il varco all'aggressione ottomána. Bano Ervoja, altra volta *voivodo* di Ostoja re di Bosnia, poi vicereggente di sue terre in Dalmazia e Croazia, poi vicereggente di Ladislavo re di Napoli, poi anche di Sigismondo; uomo di malafede e di torbidi spiriti, fiutava d'invadere e farsi padrone di Bosnia e dell'Erzegovina, stronando dall'una Tvarko, dall'altra Ostoja, legittimi loro sovrani. A fine di meglio riuscire nel sacrilego proposito scrisse nel 1413 a Maometto I, inviando colla lettera uno de' più fidi amici, complice della trama, il quale aveva l'incarico di ragguagliare il nemico della pubblica opinione, e dei provvedimenti ch'egli aveva già presi per le genti che si sarebbero avvanzate verso il confine. Chi dice che la proposta fosse stata accettata, chi al contrario; è certo però che molto sinistramente si sospettava di Ervoja, onde una lettera, fosse la prima od altra, fu intercetta e portata ai rettori di Spalato, i quali avendo in uggia il duro governo di questo tiranno si affrettárono a divulgare e la scritta e il suo autore. Frattanto delegarono il capo del capitolo di quella

cattedrale e due nobili della città col mandato di consegnare a re Sigismondo l'autografo del traditore, e d'informarlo dei partiti insorti, e insorgenti, e dei pericoli, che sovrastavano alla quiete pubblica. A quella triste nuova si composero gli animi: dai dalmati e dai bosniaci esecrato il traditore della fede e della patria, esecrati i complici, proscritti da Sigismondo e dal governo veneto; Sigismondo e la Repubblica si fecero scambievoli concessioni di territori per togliere ogni pretesto di discordia fra le città dei loro possessi, conchiusero pace onorevole, degna di potenze civili. La rappacificazione dei due sovrani, potenti in terra e in mare, e le punizioni esemplari degli agitatori, ridiedero la quiete ai loro popoli, viemmaggiormente li confermarono nella divozione verso i legittimi principi.

Quali deliberazioni avesse preso il nuovo Sultano dopo il ravvicinamento pacifico dei due Stati, non fu chiaramente detto nè dai contemporanei nè dai moderni; come pure non è noto quali consigli avesse dati a questi perversi maneggiatori, tenesse corrispondenze con essi, riprovasse o meno le loro arti. Le condizioni in cui si trovava allora l'impero non erano tali da assicurargli un felice esito col provocare le armi possenti dell' Ungheria e della Repubblica, mentre gli restava a sedare le guerre civili, le quali non da per tutto erano peranco

sedate, mentre in terre ben lontane da queste era occupato a rifarsi dei danni sofferti dagli eserciti di Temiro sopra ricordato, mentre da altro lato lo minacciava altra guerra di sterminio suscitata dai principi dell'Asia minore. Sappiamo, che a fine di consolidare la monarchia, prima che fosse possibile, e di ridonargli la sua gloria antica, desiderava di vivere con tutti in pace, che perciò aveva generosamente perdonato ai principi asiatici da lui debellati, restituite ai Paleologi le provincie che gli erano state rapite dai suoi predecessori, ma ciò in ricambio di buoni uffici prestatigli contro Mustafà suo fratello, e pretendente al trono. Fece poco conto dei despoti slavi, e dei principi della Grecia, i quali, discordi tra sè, deboli alla resistenza, in parte tributari, in parte vassalli, non erano in grado di nuocere all'integrità della monarchia; ritenne sotto sua ubbidienza alcuni territorii della Serbia, della Macedonia e dell'Epiro, i quali meglio rispondevano a'suoi progetti; la Valacchia volle tutta sua in punizione di avere ricevuto e ospitato con speciale entusiasmo Mosè sopra rammentato, poi lo stesso Mustafà da lui chiesto a morte; l'uno e l'altro suoi emuli al trono, nemici pertinacissimi.

I principi cristiani abituati ad aspettare il nemico alle porte della casa, se mai mostraronsi neghitosi e tardi, lo furono negli anni, che

scorsero dalla morte di Amurat I fino alla reggenza di Amurat II. In questo ben lungo intervallo di tempo Maometto I aveva dato prova di operosità inaudita nel restaurare lo Stato senza affettare apparenze guerriere; la monarchia, che dalla vita battagliera si credeva giunta alla decrepitezza, quasi d'improvviso si vide elevata all'apice del primitivo suo vigore per opera appunto di chi sapeva tacere e ordinare, e vincere senza combattere. La morte di Maometto ruppe quel misterioso silenzio; lo strepito delle armi avvertiva i principi cristiani, che le lotte dovevano ricominciare più sanguinose, non circonscritte ai campi finora pesti e seminati di cadaveri, ma distendersi senza limite sulle terre dal Danubio ai mari di mezzogiorno. Amurat impaziente di tanto riposo, men tollerante del padre degl'indugi, tosto che si vide provocato da aperti avversari e dai secreti maneggi dei bisantini, tosto diede di piglio alle armi. A queste guerre aveva dato incitamento Helias, confidente dell'imperatore, alla cui tutela Maometto aveva affidato Mustafà, fratello minore di Amurat, per essere da lui nobilmente educato; ma il tutore d'accordo con Giovanni Paleologo fece del giovinetto un cieco istrumento de'suoi disegni. Si valse l'augusto bisantino di quell'occasione per ottenere la supremazia in Asia e in Europa sopra le armi turche. Helias coll'appogio di questi afferrare la somma del governo; e

benchè fosse riuscita male quell'impresa, ciononondimeno la corte costantinopolitana non si stette dal ripetere gli stessi tentativi e dal sostenere le pretensioni d'un impostore, che si era usurpato il nome di Mustafà e annunziato figlio di Baiazette. Le quali avventatezze si deploravano con lagrime dal vecchio Emanuele, ma i suoi consigli, poco meno che colle risa e con dileggi ascoltati, furono reietti dal figlio e da chi lo guidava alla ruina. Mustafà giovinetto di rara indole, di soavi maniere, insciente della trama, cadde ne' lacci del tiranno, fu ucciso dai gianizzeri, che non lo sapevano fratello del loro Signore. Amurat udì con acerbo dolore la sua morte, e ne giurò vendetta: preso l'impostore, fu condotto in Adrianopoli e sul più elevato ciglio delle mura, in vista di gran spettatori, per mano del carnefice sopra un'asta appeso. Le lagrime del vecchio Emanuele non tardarono bagnare le gote del male consigliato suo figlio. Depressi e conquisi gli avversarii, Amurat volse le sue armi contro i potentati, ruppe per primo gli accordi di pace coi bisantini, li obbligò a duri sagrificii, e per non essere frastornato nelle guerresche sue azioni, volle gli consegnassero piazze più importanti della Tessaglia per attaccare i Veneti nel Peloponeso, ai quali tolse città e terre e le fortificò di numerosi presidii; diresse le forze nell'interno del continente, e a guisa di lampo corse e sottomise

alcuni principi slavi; ne impose tributi gravosissimi, e per caparra volle statici i loro figli primogeniti. Vucovich, despota della Serbia, gli offrì Milizza, figlia di rara bellezza, Giovanni Castriota, principe dell'Epiro e senatore dell'Albania, fu solo che sprezzò l'indegna umiliazione, ma oppresso pur egli dalle armi prepotenti vide rapirsi sotto gli occhi quattro figli in punizione della negata arrendevolezza, poi fatti morire da lento veleno, de' quali solo Giorgio, il più giovane, tramandatoci dagli storici col nome di Scanderbeg, e' solo per robusta sua tempra isfugì alla morte; indi per senno e valore, salito ai primi gradi dell'esercito studiò come disertare da quelle file, per soccorrere la patria contro il nemico della Croce. Le lotte sostenute da questo instancabile guerriero contro le gigantesche forze dei due più possenti imperatori ottomani vanno di sopra a tutte le lotte che avvennero dal 1329 al 1464: nè di un valacco, nè di un serbo, nè di un macedone, nè di altri c'è nome che uguagli o si avvicini alla fama di quest'eroe della cattolica fede, di questo strenuo propugnatore della libertà e dell'indipendenza di sua patria.

---

## FATTI D' ARMI
### TRA
### Scanderbeg e gli Ottomani.

E qui mi sia conceduto di salire su quel-l'alpe, donde si ammira la città dello Scanderbeg, e di riposarmi alquanto sotto quelle annose piante per ricordare con breve e semplice narrazione le procelle che agitarono senza possa la patria del giovine guerriero; questa città memoranda, essa pure collocata sull'alto del monte, circuita da valide mura, come fosse predestinata di dovere un dì sfidare le armi de' più potenti monarchi dell' ottomana grandezza. Un breve ricordo del-l'eroe albanese e delle guerresche azioni succe-dute in quell'età, fatale ai principi slavi, mi sembra non fuori di proposito a fine di meglio conoscere le condizioni in cui si trovavano le terre, in parte o interamente occupate, senza la quale notizia parebbe un sogno o un mistero quel breve spazio di tempo, che fu gravido di fatti maravigliosi, variamente tramandati, da chi colle forme di esaltata imaginazione, da chi con quella sobrietà, che niente aggiunge nè diminuisce, e giudica imparzialmente. Sulle tracce di questi vo' rammentare le prodezze di Giorgio Castriota, cono-sciuto col titolo di Scanderbeg, il quale rapito dalla casa paterna nell' età di otto anni, venne presentato ostaggio ad Amurat in Adrianopoli.

Le forme esterne del fanciullo e la svegliatezza di spirito piacquero a quanti allora rallegravano quella corte imperiale, e il Sultano volle che tosto fosse circonciso, istruito nelle leggi di Alcorano e educato alle armi sotto la disciplina di uno de' più valenti di quella scuola; quasi volesse con tale benevolenza tramutarlo in perfetto maomettano. Coll' avanzarsi degli anni crebbe meravigliosamente in lui la robustezza delle membra e il vigore dell'animo, onde la sua mente presto venne alle prese col dolore, ch' ei seppe con serena dignità sostenere. Le strane idee della setta, che gli furono instillate, giammai poterono avere prevalenza sopra i principii delle dottrine cristiane, che anzi quanto più esternamente si mostrava non alieno di apprenderle e di praticarle, altrettanto nutriva l'affetto a quelle che col latte materno aveva succhiate. Nell'età appena matura alle armi, Amurat lo volle seco sui campi di battaglia, dove ne' primi scontri fece sì belle prove di valore che durante que' fatti di armi venne promosso a comandare uno squadrone di cavalleria. In men di due anni salì a gradi onorifici nell' esercito, ed ebbe il titolo di Scanderbeg.

Era ai ventotto anni (1432) quando udì la morte del padre: all'amaro pianto della più cara perdita poco stante se ne aggiunse l'altra; l'occupazione dell'avito principato. Amurat vedeva qualcosa d'istraordinario nella tempra del suo

guerriero; più volte tornò colla mente a questo tipo formidabile, ritraente del serbo e dell'albanese, alla sua forza erculea ammirata in Adrianopoli e in Brussa dai più robusti per vigore delle membra: non ne garbava. Ordinò perciò, come sentisse un tristo presagio, al pascià di Macedonia di occupare l'Albania, anzichè colla forza delle armi, con buoni uffizii; persuadesse agli abitanti, che l'occupazione non ad altro tendeva che a conservare il principato immune dagli attacchi dei vicini per riconsegnarlo ad uno de' quattro ostaggi tosto che sarebbero maturi a governarlo. Alla fede del pascià si arrese Croja, che n'era la capitale; si arresero le rimanenti città e terre, non però tutte senza opporne resistenza, che dai più si dubitava della sincerità del sultano e del suo luogotenente. Gli epiroti e gli albanesi ciò non di meno umanamente trattati: era arte turchesca che da vie lontane tendeva a tramare nuove insidie. Il Castriota se ne avvide, e studiò come a tempo opportuno sventare le arti del nemico; ma d'inganni più spaventevoli non ebbe sentore.

Destinato a prendere parte attiva nell'esercito del pascià di Romenia, ch'era diretto a combattere le schiere vincitrici di Uniade, venne per ordine secreto del sultano collocato là dove era maggiore il pericolo, là dove, e' sapeva, si avrebbe spinto col focoso suo impeto, dove

sarebbe rimasto vittima del suo ardimento. Tale era la tela con cui si ordiva di sterminare grado grado la famiglia cattolica del principe Giovanni. Ma battuti e disfatti in quella guerra gli eserciti ottomani, e il pascià fatto prigioniero dagli ungheresi, restò il sopravanzo de' fuggitivi sotto il comando di Castriota. Questi fatto comparire nel suo padiglione il cancelliere del pascià prigioniero estorse da lui una lettera, colla quale si dava ragguaglio al comandante di Croja, della sconfitta dell' armata ottomana, e gli si ingiungeva di consegnare la città a chi gli si sarebbe presentato con quell' autografo, che quegli appunto per ordine del sultano veniva a difenderla dalle armi degli alleati. Con tale ingegnosa astuzia riuscito a impossessarsi della città e de' suoi custodi, imprigionò il comandante e la scarsa guarnigione; approntò in poche settimane un esercito di otto mila cavalli e di sette mila fanti. Epiroti e albanesi, tutti in pochi giorni furono alle armi; si sollevarono da un estremo all' altro della provincia, dando con furia addosso al nemico, rincacciandone sino ad uno. Con questi principii cominciano i fatti d' armi tra Scanderbeg e Amurat.

All' infausta nuova si conturbò tanto l' animo del sultano, che senza indugianza fece avanzare a quella volta quaranta mila uomini sotto il comando di Alì pascià coll' intendimento di mutare

Epiro e Albania in un serraglio di schiavi, e di condurgli vivo l'ardimentoso capitano. Cedevano a quell'orda le terre mal guernite con stragi di ambi le parti, cadevano prigioni dall'una parte e dall'altra, finchè si venne alle prese col grosso dell'esercito. Al primo incontro l'antiguardia turca fu rotta dai valorosi epiroti, e mentre questi incalzavano gli aggressori, il corpo albanese, che stava nascosto in un vicino bosco, li investì al fianco: si accese un fiero combattimento. Dopo breve resistenza i turchi voltarono precipitosamente le spalle; venti mila rimasero sul campo, due mila prigionieri; bagagli, armi e padiglioni con ventiquattro insegne restarono in potere dei vincitori; il combattimento durò non più di quattro ore.

Sgomentati i fuggitivi si tennero a grandi distanze dal vincitore, per lo che Castriota ebbe tempo di rioccupare i territori ingombrati dalle prime falangi; ma Amurat imaginando che tanta strage non per valore della nazione quanto per la dapochezza del comandante avesse dimezzato il suo esercito, ordinò a Feresbeg, uno de' più audaci capitani, e de' più pratici dei luoghi, di spingersi coi suoi nell'Epiro, e coll'aiuto delle tenebre aggredire le stazioni del nemico; Feresbeg eseguì gli ordini, entrò nella terra senza offendere gli abitanti per cui passavava, ma fallì la strada. Il Castriota uso a tenere appostate le guardie

sulle alture dei passi più pericolanti, fu avvertito del lontano calpestio di fanti e di cavalli, raccolse i suoi, e corse ad attaccare i vegnenti senza darne tempo di accomodare gli alloggi e prendere il riposo: l'esercito male guidato e sorpreso all'improvvista fu tagliato a pezzi; fatale quella notte agli audaci; un ricco bottino di armi, di bagagli, di cavalli e di prigionieri rallegrò la città di Croja; Feresbeg carico di ferite vi lasciò la vita. Mustafà pascià da altro lato continuò a offendere e stancare l'avversario con fresche schiere, ma preso egli pure alle spalle da un corpo di albanesi, appiatati ne' boschi, fu costretto darsi a precipitosa fuga, nella quale, raggiunto e fatto prigioniero, ebbe grazia di libertà collo sborso di quaranta mila taleri, coi quali Castriota ristorò le fatiche de' combattenti di quella fazione.

I disastri fin qui accennati ruppero i sonni della reggia di Adrianopoli, onde Amurat per cessare le stragi de' suoi approntò un esercito di sessanta mila cavalli e di quaranta mila fanti, guidati da lui e da suo figlio Maometto, al cui brando vedremo tra breve umiliarsi tutti i sovrani del continente orientale. Rimpetto a quella oste l'armata di Scanderbeg non ne contava più di diciotto mila guerrieri, de' quali, quattro mila destinati a presidiare Croja sotto la direzione del conte di Vrana, i rimanenti collocati sulle alture de' monti per osservare le mosse del nemico

e danneggiarlo prima dell' avanzarsi verso la capitale. Epiro e Albania si videro inondate dalle sterminate schiere asiatiche. Svetigrad distante cinquanta miglia da Croja si arrese per primo dopo una lunga resistenza, si dice però per tradimento del suo comandante. Passò innanzi, ma prima di attaccare Croja Amurat tentò di guadagnare l'animo del comandate, da cui avendo ricevuto risposta degna dell' amico e compagno di armi dello Scanderbeg, si appigliò a mezzi più micidiali di cui poteva disporre. Alzò due batterie con dieci smisurati pezzi di cannone; e mentre da due lati fulminava la piazza, i giannizzeri sotto il comando di Maometto ne davano assalto; se non che i primi tentativi non risposero alle speranze del nemico, dacchè il conte di Vrana da un lato finiva coi proiettili quanti si avanzavano all'assalto, Scanderbeg dall' altro li aggrediva negli alloggiamenti, ne uccideva ottocento nel primo attacco, s' impadroniva di molte insegne, ne sfidava altrettanta oste. Un assalto generale sembrò al sultano dovesse por fine a quella guerra; lo diresse egli in persona col figlio, ma riescì più infelice del primo, dacchè non solo non avanzarono un passo, ma iscemarono tanto di numero, che a quell' ora, sotto la sua scorta, erano caduti dinanzi le mura di Croja oltre venti mila uomini, senza contare quelli che per la spada dell' ardito albanese perirono in campo

aperto e nei loro quartieri, che si dice sommassero ad altrettanti.

Vedendosi Scanderbeg favorito dalla fortuna e dal valore della nazione, da assediato ch' era, voll' essere assediante, e per ottenere vantaggi da questo nuovo modo di trattare gli avversari, volle che le sue schiere prendessero riposo di giorno per essere pronte ad operare di notte. Con ciò ebbe per iscopo travagliare il nemico, poco pratico del terreno, nel più fitto delle tenebre, sorprenderlo ne' suoi alloggiamenti, senza ch' ei si accorgesse donde la tempesta sbuffasse. L' esperimento riescì con buon effetto. Rammento fra le altre una notte, che spaventò perfino l' animo imperterrito del Sultano: un rumore infernale si udì entro gli steccati militari; un improvviso assalto dell' armata albanese costernò l' esercito; Amurat si vide assalito da vicino, fu in pericolo di vita. Scanderbeg trasse seco prigioni, insegne, armi e cavalli; sorprese sul cammino quantità di carri, con vettovaglie e munizioni, tagliò a pezzi le guide, s' impossessò di tutto.

Amurat, vedendosi assediato da ogni parte, chiamò fresche milizie per completare il numero dei caduti; cinse la città di trincee con pezzi di piccoli cannoni; ordinò una scalata generale, raccolse i più ardimentosi di ogni arma, ma la troppa temerità gli aprì la tomba. Ributtato da ogni banda, fu costretto darsi alla fuga senza

speranza di più ritornarvi. Fu ultima prova di conquista, che oscurò tutte le glorie passate di sua vita militare. Spossato dalle fatiche di cinque mesi, accorato per le incessanti sconfitte, si abbandonò all' ombra di uno sterpo, donde mirando non più con cipiglio guerriero, sì ben con doloroso sguardo, i campi corsi da cento e più mila de' suoi guerrieri; avvilito cadde in febbre, e lasciò la vita alle radici di quel monte, ch' ei tante volte misurò col suo occhio sagace, ma che mai potè ascendere.

Morto Amurat, il guerriero albanese ebbe di fronte altro formidabile guerriero ottomano, che fu Maometto II, nato da Milizza, figlia del su ricordato despota della Serbia. Non appena il Castriota ottenne dalla veneta repubblica e dal reame di Napoli provigioni in danaro e in grano per ristorare le città e le campagne impoverite e calpestate dagli eserciti, non appena cominciò porre in assetto il suo principato; eccoti altro esercito sterminatore, altri nemici usi vincere colle tradigioni, a darne ultimo crollo. Il nuovo Sultano non volle lasciar impunite le sconfitte di questa disastrosa guerra; partì dalle dolorose scene per attendere agli affari, che chiedevano la sua presenza, ma non dimenticò la terra, che diede tomba a suo padre e a tante migliaia de' suoi prodi: in ogni modo ne volle vendetta. Spedì da Adrianopoli fresche milizie per rafforzare le

rimaste, delle quali fu affidato il comando ad Amasbeg, uno dei men sfortunati nelle passate lotte, pratico di que' luoghi, e del modo di combattere ne' monti. Confidando questi nel numero, corse con dodici mila cavalli e con altrettanti pedoni ad affrontare al chiarore della luna le prime stazioni militari di Castriota; la zuffa fu sanguinosa, in cui, al chiarore della luna, e' cadde prigioniero e l' esercito costretto alla fuga; a rivendicare quella rotta vi accorse Dibran pascià con quattordici mila pedoni, entrò in lizza, e nel primo scontro fu obbligato battere la ritirata, lasciando il campo seminato di cadaveri. Scanderbeg ebbe congratulazioni de' principi cattolici e visite di ambasciatori.

La guerra sembrava non aver fine: lo spirito de' belligeranti non ammetteva accordi, dacchè l'uno era animato dal principio di conservare l' eredità dei padri, l' altro dalla cupidigia d' ingrandire la sua potenza colla rapina, di signoreggiare sul più debole; ma il più debole incoraggiato dal sacro diritto di eredità dava in questa guerra una severa lezione alla prepotenza del più forte. Si avvidero perciò gli uomini dello Stato, che la sola forza delle armi non bastava ad assoggettare la guerriera nazione, e' stimarono di sospendere frattanto le aperte aggressioni e di negoziare con secreti maneggi. Degli ori prodigalizzati la storia non ne parla, che l' epirota e l' albanese rifuggivano

da tali bassezze; parla bensì delle promesse, di onori, che realmente furono più efficaci delle armi. Dalle fallaci onorificenze fu tra i primi guadagnato l'animo di Moisè, uno de' più prodi albanesi, a cui si prometteva in retaggio il principato di Epiro: vinto non tanto da sincera persuasione di servire un sovrano infedele, e di voltare la punta della spada contro un' illustre suo commilitone, quanto dall' ambizione di un'aura passeggiera, disertò e fu messo a capo di venticinque mila ottomani. Corse alcune terre colla bandiera della ribellione, si convenne con assai pochi; pensò se gli convenisse tergiversare prima di affrontarsi col vecchio collega, non seppe determinarsi; fu consigliato sfortunatamente di venire alle mani. Ansiosamente aspettavano gli agitatori l'esito di quella fazione, ma presto ebbero tristi notizie della disfatta di quell'esercito, della fuga del suo condottiero, fu la prima vittoria riportata sul ribelle collega dal Castriota. Il vincitore mandò insegne più nobili alla repubblica e al re di Napoli. Passò fra gli ottomani un Amasia suo nipote, conosciuto per valore e fermezza dello spirito, il quale perduta ch' ebbe ogni speranza di succedere allo zio nel principato, non dubitò di arrendersi alle scaltre insinuazioni d'Isac pascià, si arruolò e combattè nelle sue file col grado di Sangiacco; ma tagliato e distrutto quell' esercito, fu preso e condotto dinanzi allo zio.

Nè la caduta di Costantinopoli, nè l' invasione de' regni e dei principati lontani e vicini all' Epiro e all' Albania, nè ori a profusione, nè mandatari di turchesca scaltrezza valsero a isgomentare l' animo di Castriota, onde Maometto, per prendere alcun riposo e donare tempo alla restaurazione della monarchia, stimò di piegare agli accordi di pace: quali poi fossero le condizioni a cui Scanderbeg si assoggettava, non sappiamo; si ha però a credere, che avessero pienamente appagate le esigenze del principe cattolico. Come si diffuse la notizia di quella pace, fu chiesto (1461), per la mediazione di Pio II, da Ferdinando di Napoli, a portarsi colle sue schiere contro i baroni del regno; Scanderbeg alla chiamata del Pontefice traversò l' Adriatico con potente mano di fanti e cavalli; approdò sotto Bari, liberò il re quivi assediato, diede assetto alle cose del regno, e conciliò gli animi con soddisfazione de' sovrani stranieri. Se non che dopo breve riposo fu obbligato ripatriare: Maometto per istigazione, si dice, de' suoi generali ruppe la pace, e ripigliò le armi; a quella nuova, a guisa di lampo, prima che si aspettasse, Scanderbeg fu sui campi circondato da suoi valorosi a difendere la patria dal nemico. Trovò al suo ritorno; che Sian pascià aveva varcato il confine con venti mila cavalli, preceduto da Assan pascià, che già si era internato nell' Epiro con

altri trenta mila di ogni arma. Lo scontro fu sanguinosissimo: il primo rotto e disfatto, ritornò ne' suoi alloggiamenti, l'altro preso vivo fu condotto a Croja; Caransabeg, che aspettava in Dibra l'ordine di avanzarsi, spaventato stette ne' suoi quartieri; Balaban, ardito sangiacco, volle affrontarsi, ma nel primo incontro fu battuto e perseguitato sino ad Acrida, capitale del sangiaccato. Furono queste le ultime vittorie del redivivo Macedone. Maometto con duecento mila de' più scelti dell'esercito, guidati da otto sangiacchi, innondò tutto il principato; Scanderbeg senza provigioni, preso da ogni lato, uscì dalla rocca, confortato dalle onoranze della nazione e degli eserciti del nuovo padrone. Si arrese quando Maometto, già padrone delle terre slave, gettava in faccia a tutto l'Oriente e a tutti i principi cristiani le terribili parole:

Hæc mea sunt, veteres migrate coloni.

---

## MAOMETTO II

### è la caduta dell' impero greco e dei principati slavi.

La caduta di Costantinopoli prenunciò i tristi avvenimenti che da più anni minacciavano i principi slavi, i quali tra breve cominciarono

svogliersi rapidamente per la spada di questo genio guerriero, le cui forze bastarono a finire due imperi, a conquistare dodici regni, a espugnare più di ducento città e piazze ben munite. La metropoli del nuovo impero, dominatrice di due continenti, centro dei commerci mondiali, sede, come la dissero gli antichi, dei grandi conquistatori, e reggia della monarchia universale, assediata da ogni lato di terra, aspettava le armi dei sovrani cristiani, ormai impotenti a portarvi soccorso. Quello che con grandi spese, e con forti eserciti avevano invano tentato per ben tre volte i predecessori di Maometto, questi compì nello spazio di quarantadue giorni, togliendo con tale studiata prestezza ogni speranza di aiuto, che dalle lontane terre doveva venire: nel giorno 19 maggio del 1453 suonava l' ultima ora all' impero greco e alle cento e più nazionalità slave.

Allo spuntare dell' alba un frastuono infernale di armi e di armati, un calpestio di migliaia di cavalli, un trascinar di carri e di catene, ruppe d' improvviso i sonni della città creduta inespugnabile. Il terrore tolse il senno a' fuggenti, mentre per timore di non essere assaliti e trucidati in casa, cercavano in aperto il salvamento, ma una calca, che per le aperte breccie e per le scalate non cessava d' ingrossare, copriva le vie con brandi insanguinati, lasciando a ogni passo cadaveri fumanti di sangue: nessuno riuscì

à salvarsi, ognuno ad ogni passo dava nel nemico. Una folla immensa, scrive Edmondo De Amicis, si era rifugiata in Santa Sofia, tempio il più sontuoso, inspirato, come dissero i suoi ammiratori, da un Angelo, che non bastò a salvare i rifugiati, spergiuri della fede cattolica. Erano intorno a cento mila persone; soldati fuggiaschi, monaci, sacerdoti, senatori, migliaia di vergini fuggite dai monasteri, famiglie patrizie coi loro tesori, grandi dignitari dello Stato e principi del sangue imperiale, che correvano per le gallerie e per la navata, e si pigiavano per tutti i recessi dell' edifizio, alla rinfusa con la feccia del volgo, cogli schiavi, coi malfattori vomitati dalle carceri e dalle gallere, e tutta la basilica risuonava di grida di terrore, come un teatro affollato al divampare di un incendio. Quando la navata, tutte le gallerie e tutti i vestiboli furono pieni, stipati, si sbarrarono e si asserragliarono le porte, e al frastuono dei primi movimenti succedette una quiete spaventosa. Molti credevano ancora che i vincitori non avrebbero osato profanare la chiesa di Santa Sofia; altri aspettavano con una stupida sicurezza l' apparizione dell' Angelo annunziato dai profeti, il quale avrebbe sterminato l' esercito musulmano prima che le avanguardie arrivassero alla colonna di Costantino; altri, saliti sul terrazzo interno della grande cupola, spiavano dalle finestre l' avanzarsi del pericolo, e ne davano notizia coi

cenni ai centomila volti smorti, che guardavano in su dalle gallerie e dalla navata. Di lassù si vedeva un'immensa nuvola bianca, che copriva le mura dalla Balcherne fino alla Porta dorata; e di qua dalle mura, quattro striscie lampeggianti, che si avanzavano fra le case come quattro torrenti di lava, allargandosi e rumoreggiando, in mezzo al fuoco e alle fiamme. Erano le quattro colonne assalitrici dell' esercito turco, che cacciavano dinanzi a sè gli avanzi disordinati dell' esercito greco, e convergevano, saccheggiando e incendiando verso Santa Sofia, l' Ippodromo ed il palazzo imperiale. Quando le avanguardie delle colonne arrivarono sulla seconda collina, gli squilli delle trombe risuonarono improvvisamente nella chiesa, e la moltitudine atterita cadde in ginocchio. Ma anche in quei momenti, molti confidavano nell' apparizione dell' Angelo, ed altri speravano che un sentimento di rispetto e di terrore avrebbe arrestato gl' invasori dinanzi alla maestà di quell' enorme edifizio consecrato a Dio. Ma anche quest' ultima illusione non tardò dileguarsi. Gli squilli delle trombe si avvicinarono, un rumore confuso di armi e di grida, irrompendo dalle mille finestre, riempì la basilica, e un minuto dopo rimbombarono i primi colpi delle ascie ottomane sulle porte di bronzo dei vestiboli. Allora quella immensa folla sentì il freddo della morte, e tutti si raccomandarono a Dio. Le porte

sfracellate o sgangherate rovinarono, e un'onda selvaggia di giannizzeri, di spahi, di timmariotti, di dervis, di sciaù, lordi di polvere e di sangue, trasfigurati dal furore della battaglia, della rapina e dello stupro apparve sulle soglie. Al primo aspetto della grande navata sfolgorante di tesori, gettavano un grido altissimo di meraviglia e di gioia; poi irruppero dentro come un torrente furioso. Una parte si precipitò sulle vergini, sulle dame, sui patrizii, schiavi preziosi, che, istupiditi dal terrore, porsero spontaneamente le braccia alle corde e alle catene; gli altri piombarono sulle ricchezze della chiesa. I tabernacoli furono predati, le statue stramazzate, i crocifissi di avorio frantumati, i mosaici, creduti gemme, disfatti a colpi di scimitarra, caddero in pioggie scintillanti nei caffettani e nelle cappe aperte; le perle dei vasi, scastonate dalle punte dei pugnali, saltellarono sul pavimento inseguite come cose vive, e disputate a morsi e a sciabolate; l'altar maggiore andò disperso in mille rottami d'oro e d'argento, le seggiole, i travi, il pulpito, la balaustrata del coro scomparvero come stritolati da una valanga di pietra. E intanto continuavano irrompere nella chiesa a ondate sanguinose, le orde asiatiche e in breve non si vide più che un turbinio vertiginoso di predoni briachi, camuffati di tiare e di abiti sacerdotali, che agitavano nell' aria calici e ostensorii, trascinando file di schiavi legati colle

cinture dorate dei pontefici, in mezzo ai cammelli e ai cavalli carichi di bottino, scalpitanti sul pavimento ingombro di scheggie, di statue, di vangeli lacerati e di reliquie di Santi; un' orgia forsennata e sacrilega, accompagnata da un frastuono orrendo di urli di trionfo, di minaccie, di nitriti, di risa, di grida di fanciulle e di squilli di trombe; fin che tutto tacque improvvisamente, e sulla soglia della porta maggiore apparve a cavallo Maometto II, circondato da una folla di principi, di vizir e di generali, superbo e impassibile come l' immagine vivente della vendetta di Dio, e rizzandosi sulle staffe, lanciò con voce tonante nella basilica devastata la prima formula della nuova religione: "Allà è la luce del cielo e della terra.„ Così la gran città del pio Costantino, e il gran tempio del dommatizzante Giustiniano, opera d' indefesse cure, e d' ingenti spese, in poche ore furono preda della nefanda soldatesca di Maometto.

La caduta di Costantinopoli, e le parole formidabili pronunziate dal suo conquistatore, costernarono i despoti dello slavo continente, i quali diffidenti fino allora e divisi l' uno dall' altro, intesi unicamente ai parziali loro interessi, guidati là dove l' astro più brillante dava maggiori speranze, umili servitori di chi più poteva, nemici della nazione e delle paterne tradizioni; ora tutti ugualmente trattati; stronati o sul trono, tutti

tributari o vassalli; schiavi del vincitore al cui rigido imperio volenti o no, dovevano ubbidire. La Serbia che pochi anni addietro aveva occupati i passi più stretti a fine d'impedire l'unione dell'esercito dello Scanderbeg con quello degli alleati dell'Ungheria, la Serbia dopo un lustro di vergognosa colleganza, per allontanare le ire del furore ottomano, fu costretta ad assoggettarsi al gravoso tributo che le veniva imposto dall'imperiosa voce del suo protettore; nè ciò bastò, che dopo sei anni (1459) lo spergiuro invasore non entrasse con forte esercito nella tributaria terra e occupasse da un estremo all'altro il reame con tutti i territori di fresco conquistati. Elena, vedova di Lazzaro II, ceduto il governo a Tommaso Tvartko, marito di sua figlia Maria, preferì di vivere lontana dalla patria anzichè starvi inutile spettatrice delle lagrime de' suoi sudditi, dovunque però confortata da splendide manifestazioni, quali sapevano dare la generosa corona ungarica e le religiose città di Ragusa, di Ancona e di Venezia; dietro a lei famiglie cattoliche, fedeli alla chiesa romana, si tolsero al fiero governo, trasportandosi nelle terre de' principi cristiani; altre famiglie più tardi, rimaste a sperimentare le generose promesse del nemico, cominciarono pur esse sgombrare la patria terra: furono sì frequenti le fughe che più territori si videro squallidi e deserti.

I re, i principi, i magnati, a fine di non vedersi colti all'improvvista, nè di trovarsi soli rimpetto all' esercito aggressore, strinsero alleanza con Uniade, venuto in fama di sommo capitano, temuto dai turchi, rispettato per lealtà e coraggio dai principi cristiani; ma la spada che costrinse alla resa Belgrado, che infuse timore ne' generali di Amurat II, non valse a impedire l' avanzarsi delle armi di Maometto. Stefano I re di Bosnia, e' pure impaurito dalle vittorie degli ottomani si rivolse a' suoi magnati e ai vicini dinasti, dai quali non avendo ottenuti soccorsi da far fronte al nemico, fu costretto, si dice, a formare lega col Sultano, e cederne in pegno la fortezza di Zendre, che era la chiave della Rascia; ma fosse vera o no quella voce, egli è certo che, sussidiato dalle milizie ottomane, mosse guerra a Erzeg, suo suocero, il quale per buone ragioni si era tolto alla dipendenza della sua corona. Del che inasprito Mattias re d' Ungheria, incitò un bastardo di Stefano a vendicare quell' onta del nome cristiano colla promessa di collocarlo sul trono, quando riuscisse nell' impresa. Si provò e riuscì. Il re fu trovato sul letto soffocato, chi disse dalla mano del bastardo, chi dai sicari. Il popolo insciente del caso avvenuto lo proclamò per raccomandazione del figlio di Uniade, a re di Bosnia, che prese a regnare col nome di Stefano II; se non che l' assassinio non restò a lungo

impunito. Consigliato dai magnati di negare il tributo pattuito da Stefano I, fu il primo fallo che gli accelerò le sventure, a cui non ebbe tempo di sottrarsi; il rifiuto accese d'ira Maometto sì, che un pronto esercito sotto il comando di Mahmud pascià fece tosto avanzare verso la Bosnia, il quale nel suo passaggio per l'Albania danneggiò con arsioni e depredamenti le terre venete, quasi volesse provocare le armi della Repubblica e di altri principi della lega cristiana, creduti consiglieri del re. Nessuna resistenza fu opposta: all'avvicinarsi del nemico, re Stefano si chiuse nella fortezza di Kliuć, i magnati ne' loro castelli, Catterina vedova dell' assassinato Stefano riparò a Spalato colle preziose suppellettili e col corteggio di persone a lei devote, i Frati Minori quali nel castello di Jaice munito dagli ungheresi, inespugnabile, quali sulle rive della Dalmazia, gli abitanti fuggiti ne' boschi e ne' monti; ma in poche ore cedettero ai tiri del cannone nemico e fortezze e castelli. Imprigionati gli entro chiusi, imprigionato il re, i magnati e i grandi del regno, i quali nobilmente trattati stettero ad aspettare la sentenza di Maometto. Maometto non tardò di portarsi in persona, e con nuovo esercito e con scelti generali giunse sotto la città di Jaice per battere il castello difeso da Uniade. Quivi piantò i suoi alloggiamenti, quivi furono condotti gl' illustri prigionieri, quivi invitati i grandi possessori a

trattare secolui delle condizioni del regno. Quanto generose altrettanto scaltre le promesse del Sultano: non altro sulle prime che il tributo e' voleva dai vinti, ma ci venne appresso il giuramento di fedeltà, e per esserne rassicurato ordinò fossero tutti circoncisi, e abjurando la religione, professassero quella del Profeta. Si rifiutarono i greci e i latini; i paterini, de' quali abbondava sopprammodo il regno, si arresero per isfogare le vendette contro ai cattolici, sempre da essi osteggiati, i cui beni per le promesse del Sultano, dovevano passare nelle loro mani. La costanza dei greci e dei latini fu punita con crudeltà turchesca: re Stefano fu legato al palo, saettato dall'inebbriata soldatesca, poi, ancor vivo, scorticato; gli altri finirono di vari generi di tormenti: allora la prima volta quella terra cristiana sentì il vero flagello del fanatismo musulmano.

Colla caduta di Jaice, il terrore delle armi invaditrici si diffuse per ogni sito dell' infelice regno; dieci mila de' più notabili cittadini alle porte della città furono passati a fil di spada, trenta mila di scelta gioventù mandati a Costantinopoli, sperperati fra gli eserciti imperiali, costretti rinunziare alle domestiche tradizioni; atterrati i luoghi sacri, incendiate le abitazioni dei pastori dell' anime. Il convento di Suttiska dedicato a San Giovanni Battista smantellato dalle fondamenta, uccisi i suoi ospiti; il convento di

Livno, le ventisette chiese rurali di quel distretto, rette parte dai Frati Minori, parte dai sacerdoti secolari, de' quali pochi giunti a salvamento nel confinante distretto di Spalato, altri rimasti vittime del furore della spada nemica. Qui pure non meno che a Jaice i cristiani crudelmente trattati; i ricchi e i nobili obbligati a scegliere il partito di rendersi maomettani o a perdere i patrimoni aviti, i coloni a pagare un annuo tributo de' loro sudori; a tutti vietato il culto pubblico e le private radunanze de' cristiani. Onde per sottrarsi alle empie leggi fuggivano a masse ne vicini Stati; Ungheria, Croazia, Dalmazia ne davano asilo; era fortunato nella sua fuga chi seco poteva recare un sacro ricordo della patria che mai più avrebbe riveduta; una croce, una reliquia de' Santi tutelari, che rammentasse la fede e la pia mano di chi primo la collocò sugli altari o la appese sulle pareti; un minuzzolo de' sacri arredi o di apparamenti sacerdotali confortava la dolorosa partenza. Di questi pegni veggonsi vari oggidì depositati nelle chiese francescane di Dalmazia a perennare la memoria di quella fuga e della fede de' loro padri.

In mezzo a tante sciagure Catterina di Bosnia, che sull' esempio della regina di Serbia aveva abbandonata la patria, si trovava a Ragusa, col pensiero di portarsi in città più lontana e più acconcia alla vita tranquilla e ritirata. L'assenza

però di questa pia sovrana porse esca a violenti censure da parte de' fanatici delle sette, che per quattro secoli non cessarono dal sovvertire quel cattolico reame. Alle cure materne della profuga, si apposero commenti di penne ligie, guidate da private passioni degl' inesorabili patereni e dei magnati caduti nell' islamismo, per ciò solo di non restare spogliati delle avite ricchezze. I retti consigli e le pie intenzioni della donna cristiana erano perpetuo rimprovero ai caldeggiatori delle novità, fuscello negli occhi dell' arrabbiato paterino e dello scismatico; il dilatamento della fede e la splendidezza delle feste cristiane, che sotto il suo scettro edificavano la società dei credenti, furono mal tollerate e prese a riso, ma il ritorno di donna offesa fu invano desiderato in tempo non lontano, in tempo, potente ministro dell' umana ragione. Da Ragusa con seguito di pie matrone e di magnati facoltosi passò a Roma[1]), dove protrasse suo soggiorno per tutta la vita. Vicina alla morte lasciò col testamento erede del regno la Chiesa Romana consegnando al pontefice Sisto IV la spada e gli sproni del re, i quali pegni si dice fossero stati riverentemente toccati dalle mani del papa e dei cardinali, presenti alla consegnazione; il testamento depositato nell' archivio del Castel Sant' Angelo[2]); temporanea però la

[1]) Vading. tom. 14.
[2]) Ivi.

donazione, fino a che il re, pentito dell'errore, non fosse tornato nel seno della fede rinnegata [1]). Essa dettava questa scritta nel 1478, poco innanzi che le corone dei principi slavi non fossero appese sulle pareti delle stanze imperiali per non splendere più sul capo dei re cristiani.

Dopo i memorandi fatti della Bosnia le armi turchesche trionfarono senza gravi ostacoli delle deboli forze dei conti e dei magnati delle vicine terre. L'Erzegovina, impotente a resistere si arrese. Stefano, signore di quel principato rimase nel suo possesso a condizione di pagare un annuo tributo e di consegnare in ostaggio il maggiore de' figli; il quale si bene religiosissimamente educato nella religiosa città di Ragusa vedemmo pur lui ire dietro la corrente dei beni terreni. Chiamato da Maometto a divenire sposo di sua figlia, accettò la proferta, preferendo Maometto a Cristo, le delizie di questa bassa terra ai gaudi della vita senza fine. Maometto non ad altro mirò con quel connubio che ad aprirsi la via verso le rive dell'Adriatico, il che tentò di raggiungere coll'appoggio del suo genero, uomo esperto della tattica militare di que' luoghi; ma lo rattennero la politica di Ragusa, la forza militare di Venezia, e la gagliarda opposizione che avrebbe trovata negli abitatori della Montagna

[1]) Ivi.

Nera, rafforzata allora da Serbi colà rifugiati, anelanti a rivendicare le onte sofferte, e più di tutto l'occupazione della patria.

Col barbaro servaggio, e coll'atterramento di sacri edifizi, non altro ottennero i vincitori che un dominio materiale, il quale essendo per sua natura crudele e oltrepotente rinfuocava gli animi alle vendette, e alle disfide, che spesso succedevano tra la gioventù boriosa de' cristiani e quella prepotente de' turchi, con che lo slavo dava a vedere all'asiatico che il valore della nazione non era del tutto spento, che le catene anzichè avvilire accrescevano il coraggio. A queste provocazioni davano ansa gli arbitri dei pascià, le angherie oppressive dei giudici e degli ufficiali dell'armata, contro le quali era nulla ogni querela, ogni ricorso del cristiano o cadeva a vuoto, o andava interpretato a suo danno, perchè appunto non meglio di un vile mancipio era apprezzato. Non v'era autorità sulla terra che cimentasse por fine a quel flagello persecutore; i soli Frati Minori, gli amici e i padri del popolo oppresso, e' soli osarono alzare la voce d'indignazione e fare aspra riprensione senza temere la morte del palo, o la pena della carcere. Questi animosi custodi della fede e della civiltà, presero coraggio d'inviare una scritta al Sultano, che manifestava gli eccessi onde erano aggravati i fedeli, accennando pure a quegli atti nefandi che giornalmente

si commettevano contro i luoghi sacri e i loro ministri. A questi lamenti sollecitamente rispose il Sultano col seguente firmano[1]: "Io Sultano Maometto Kan, a tutti i nobili e plebei, a tutti quelli a cui è diretta questa scrittura, faccio noto, come con speciale e altissima mia Grazia io mi sia affezionato agli ora ricorrenti Religiosi della Bosnia; per la quiete e sicurezza de' quali ordino, che nessuno ponga ostacoli o rechi alcun fastidio nè alle loro persone nè alle loro chiese, che, senza più paventare o temere di alcuno, possano essi dimorare tranquilli ne' miei Stati, nè essi soli, sì bene tutti que' altri religiosi

[1] "A me Sultano Memed Chan omnibus nobilibus et ignobilibus quibus expedit universis notum sit. Cum exhibitoribus Religiosis Bosnensibus peculiari et altissima Gratia affectus sim, mando ne quispiam sive iis, sive Ecclesiae eorum quodpiam impedimentum, aut fastidium causet; ita ut ii in Statibus et ditionibus meis absque omni metu et timore commorari possint; qui profugerunt et revertuntur sint securi et immunes, possint in Provinciis meis et Ecclesiis eorum degere, et nemo ex Magnatibus meis, Veziriis, vel fidelibus (hoc nomine turci se ad invicem nominant), ac subditis, vel ab ipsa Maiestate mea se se ingerat, eos infestet, aut quacumque molestia afficiat. Et ii pro se, personis suis, domiciliis, Ecclesiis, et si quos homines ex peregrinis ditionibus adduxerint absoluta fruantur libertate. Cum itaque pro eximia gratia et protectione altissima qua in Sacerdotes dictos feror Mandatum hoc extra do, una gravissimo juramento adstingo, per Creatorem coeli et terrae, per Sanctos Codices, per Magnum Prophetam nostrum, per centum viginti quatuor millia Prophetas, per gladium quo precingor ne dictos Sacerdotes quispiam infestando affligat, aut iis adversetur, quousque illi mihi et Mandatis meis fideles extiterint." (An: 1463).

che presero fuga ed ora desiderano di fare ritorno; questi pure, voglio siano sicuri e immuni da ogni molestia, sieno liberi di prendere dimora nelle mie provincie, ed esercitare il proprio ministero nelle loro chiese. Nessuno de' miei magnati, veziri, od altri sudditi, miei fedeli, l'importuni o stanchi con molestie; che ciò sarebbe un opporsi apertamente ai voleri dell'altissima mia Maestà. Godano piena libertà tanto i Religiosi, quanto i monasteri e le chiese loro, e tutti quelli che dalle estranee terre saranno da essi condotti ed ospitati. Perciò mi sono determinato per esimia mia Grazia e per quell'altissima protezione, sotto cui prendo i su detti Religiosi di divulgare questo mio *firmano*, giurando per il Creatore del cielo e della terra, pei libri santi, per il Grande Profetta, per cento e ventiquattro Profeti e per la spada che cingo di punire qualunque si attenti di darne impaccio, o farne qualunque vessazione sin che essi si serberanno fedeli a me e ai miei decreti.„

Non ci recano meraviglia le graziose parole della risposta del Sultano, dacchè c' è noto, quanto fosse stato prodigo di titoli e di onorificenze con Gioacchino patriarca degli Armeni; con quale rispetto e' favellasse a Giorgio Scholario; come, fatto padrone di Costantinopoli, rendesse libertà agli schiavi e ai prigionieri cristiani; come regalasse di danaro i vinti e i vincitori, graziando

tutti del libero esercizio della religione, delle consuetudini loro praticate sotto i greci imperatori. Importa sapere se con ciò gli uni e gli altri pensasse affratellare. Mescolarli coi suoi turchi, osserva Tosti [1]), in guisa da formarne un solo popolo, non poteva; sterminarli tutti col ferro, non voleva. Anzi, perchè egli non era tanto barbaro quanto si credeva, pensò richiamare in città i fuggiti cristiani, rassicurare i restati, fermarli sotto il suo imperio, in modo che vinti e vincitori se ne stessero insieme, se non amici tranquilli. Paventavanlo i cristiani come terribile conquistatore, ma più abborrivanlo come infedele: per la qual cosa si adoperò con molto senno a tirarseli sotto, favorendo con benigne provvidenze alla loro religione. Chiese del Patriarca costantinopolitano; e rapportatogli essere morto da un anno e vacare il suo seggio, comandò ai cristiani che ne scegliessero un altro secondo le loro consuetudini, e glielo presentassero, per fare tutte quelle cose che facevano gl'imperatori greci; vale a dire investire l'eletto del patriarcato, e fargli intendere con opportune cerimonie, lui dover essere un devoto servitore del principe.„

“Giorgio Scholario, che prese il nome di Gennadio, fu l'eletto, uomo assai riputato per dottrina: nel fiorentino Concilio oratore per l'unione; in

[1]) Scis. greco.

Costantinopoli, stato alquanto nel buon proposito, da capo scismatico[1]). Maometto assiso in trono, con ogni più splendido apparato di signoria, lo accolse, condotto dagli elettori; gli mise nelle mani il pastorale, dicendogli in greca favella: "La Santissima Trinità che mi ha dato l'imperio, ti fa Arcivescovo di Costantinopoli, nuova Roma, e Patriarca Ecumenico." Lo fece rivestire di un ricco ammanto, lo condusse con molto ossequio fino alla porta della reggia, e datogli a cavalcare un cavallo delle sue scuderie, lo lasciò andare con grossa compagnia dei suoi più alti ufficiali alla chiesa degli Apostoli, ove consecrato dal vescovo di Eraclea, addivenne Patriarca[2])". Maometto in quel dì la fece da imperatore cristiano, per farla meglio da Gran Signore. Imperocchè, tratto poi a secreto colloquio il nuovo Patriarca, e preso lingua della religione e dei costumi dei cristiani, fecegli intendere come non per amor di Cristo ma per ragione di Stato, lo avesse creato patriarca. Lo intitolò Milet-bachi, che suona capo di nazione, dandogli piena balìa su tutti i cristiani del suo imperio, essendo suo ufficio di contenerli, qualunque il mezzo, sotto la sua signoria. Bandiva l'accorto conquistatore: confermare a Gennadio e ai suoi successori tutti gli antichi privilegi; libera ne' suoi Stati fosse la

[1]) Ivi. Le Quien; Patr. const.
[2]) Ivi. Georgii Phranz Protovestiarii Chron. L. III.

professione della cristiana religione; i cherici per privilegio sottratti da obbligo di servile tributo; i pubblici ufficiali non s'intromettessero nella giurisdizione del Patriarca, ma con ogni loro studio e potere ne avvalorassero l'esercizio. Così Maometto infeudava ai preti i suoi sudditi cristiani, e questi calavano il collo non solo al giogo turchesco, ma anche a quello de' suoi Vescovi: nè seppesi poi quale dei due fosse peggiore„. Gennadio ne' suoi colloqui col Sultano tacque di Roma e di Papi, finse di non conoscerli per non mettere in sospetto di fellonìa sè e i suoi nell'animo del nuovo signore; si acconciò a fare in tutto il suo piacere, cioè ad impugnare lo spirituale e temporale freno dei cristiani, a vegliarli perchè non iscappassero alle unghie del Musulmano, a succhiar loro il sangue dalle vene, come facevano gli altri Pascià, per impinguare il suo erario; in una parola, ad usare della Croce per avvantaggiare la Mezzaluna. Le leggi turchesche continuarono tramutare i Patriarchi e i loro dipendenti in prepotenti Pascià.

Chi con animo spassionato osserva il nostro firmano resta a stupire come que' generosi sentimenti germinassero nelle vene febbrili dell' uomo, tutto intriso del sangue cristiano: con quell' editto e' sembra ostentare, più che clemenza, la sua commiserazione verso gli oppressi, accendersi di sdegno contro i violatori di sue benigne

intenzioni; contrasto veramente singolare in un principe, che, mentre tiene in ceppi la debellata nazione, s' infinge di blandirla nella sua oppressione. Il monaco francescano e il popolo cristiano sembrano secondo quello stile orientale poco meno che due gemme di suo affetto; ciò non di meno giovò ad allegerire i gravami e a mitigare le pene. Col divulgamento del firmano, se non del tutto, il popolo fu in parte salvato dai tiranni preposti al governo del regno, peggiori, come avverrà più volte osservare, de' più tiranni imperatori; salvata la libertà dei culti, diminuiti i balzelli, men severe le pretensioni sui coloni. Per vigore di quel documento cominciarono edificarsi chiese e abitazioni dei loro custodi, parte distrutte parte convertite in stalla e in covile, ripopolarsi de' fuggiti; il convento e la chiesa di S. Giovanni Battista di Suttiska edificato dal re Stefano, Tommaso Krističević, furono splendidamente riedificati sulle antiche loro vestigia, per le pie oblazioni degli esuli facoltosi che in terre estranee si erano ricoverati coi loro tesori, e per opera manesca de' greci e latini; chè gli uni e gli altri senza distinzione di rito avevano quel santuario in grande venerazione. Se non che, mutati i tempi e variate le vicende politiche, dopo settant' anni si rinnovò il nefando eccidio sotto Solimano secondo, e per riavere quel fondo e quelle arse macerie, avanzo sacro all' affetto dei fedeli,

ci volle un tempo di trent' anni di umiliazioni, di spessi viaggi alla capitale, di spese, di supplicazioni, e per grazia singolare sel ebbero con esborso di novecento zecchini[1]). I tempi tristi della prima occupazione si ridestarono più fiate; la storia degli imperatori ottomani va colma di fatti, de' quali i limiti angusti della narrazione non consentono ridirne la lunga serie. L'Erzegovina, la Svizzera della Slavia; la Bosnia, terra privilegiata pei doni di natura, ricca di messi, di boschi, di miniere, di acque salutari, le cui virtù non tarderanno di trarre l'attenzione de' chiamati a curare le infermità corporali; queste due provincie divenute merce della combricola de' loro principi e de' magnati, furono tiranneggiate quando più, quando meno, più di ogni altra terra, che ebbe la sventura di soggiacere alla servitù, durata per quattro secoli sino ai giorni nostri.

Le colpe che insanguinarono il suolo bosniaco ed erzegovese non ebbero immitatori nelle rimanenti terre di nostra considerazione. L'Albania scevra di quegli scandali, di assassinii, di trame, di tradigioni, ai codardi dava splendido esempio di sua potenza: lo spirito della nazione concorde col suo principe e cogli uomini che gli stavano a' consigli, concorde il clero dell' uno e dell'altro rito, l'Albania tenne fronte altera al nemico fino

[1]) Memorie della Prov.

a' più tardi anni, quando tutto l'oriente era già preda della Mezzaluna. Un fatto che parve avere oscurata la lealtà degli epiroti e degli albanesi fu la diserzione di due dinasti, di cui i nemici dello Scanderbeg fecero gran scalpore senza ricordare le cagioni e il pentimento del loro distacco dal corpo de' combattenti. Keka, signore di Ducagni, si accostò a Maometto per motivo di un castello occupato con violenza dai veneti, e per altre differenze insorte tra essi, nelle quali il Castriota, nonchè sostenerli colle armi, ricusò di entrarvi mediatore. Per quella nuova se ne addolorò Pio secondo, e scrisse ai vescovi dell'Epiro e dell'Albania lettere commoventissime con cui li esortava a ricondurre dallo smarrito sentiero i detti signori rammentandone le pene spirituali, che renitenti, si sarebbe addossato, egli, i suoi fratelli, i seguaci di quel partito e ogni altro che avrebbe osato porgere aiuto al nemico [1]. Lo stesso linguaggio tenne coi signori di Pullati, possessori di forti castelli, fabbricati appunto dai padri loro per la difesa della patria contro le aggressioni

[1] La lettera di Pio secondo spedita a Lorenzo arcivescovo di Antivari e col suo nome diretta agli altri prelati delle due provincie, parla non di altri, come taluno vorrebbe, sì bene di Leka, de' suoi fratelli e degli aderenti. Le pene riguardano, dice la lettera, tam Lekam et fratres prædictos, eorumque subditos, vassallos, adhærentes et seguaces, quam alios quoscumque fideles eis præbentes auxilium, consilium, vel favorem, cuiuscumque dignitatis, status, gradus ordinis, vel conditionis....

ottomane. La voce del Pontefice fu sentita in tutte le città e terre per gli esortamenti degli arcivescovi di Antivari e di Durazzo, i quali col potente loro eloquio rappaciarono i caduti col Castriota e coi Veneti, rinfiammarono tutti alla resistenza: la tradigione fu di corta durata. Maometto sconfitto da quella concordia niente più avrebbe desiderato che avere nelle mani i due prelati; non per tanto abbandonò, come accennammo il pensiero di ritornarvi colle corruttele e con eserciti raddoppiati.

Questi vantaggi l'Albania deve alla religione mantenuta sempre viva dai preti e dai frati, dai vescovi e dagli alti dignitari ecclesiastici, li deve al valore suo nazionale inspirato dalla fede, a cui s'inspirò il suo principe, il cui nome rispettato dal conquistatore di tutto l' oriente e da quanti ottomani ebbero vita in Epiro e in Albania bastò giovare al culto cattolico più che in altre terre: colà il maomettano men nemico del cattolico che in altre terre, spesso confidente per la memoria del guerriero che non cessò mai di maestosamente grandeggiare nella storia e ne' canti popolari. Appena morto[1]) pellegrini maomettani di ogni paese vicino e lontano si videro in Alessio,

[1]) Morì in Alessio nel 1467 assistito da bella corona di vescovi e di monaci da lui religiosamente rispettati nel corso di sua vita. Altri riportano la sua morte avvenuta a Lissa, isola della costa di Dalmazia.

quali a vedere, prima che fosse sotterrato, il guerriero maraviglioso, cotanto da essi temuto, ammirato dal mondo; quali per avere un minuzzolo di sue vesti, e di sue armi, come pegno di stima e di venerazione; quali per toccare la spada maravigliosa che sapevano avere chiesta un dì lo stesso Maometto, e provatosi a maneggiarla, niente iscoprì d'istraordinario: sicchè rimandata rispettosamente allo Scanderbeg, soggiunse a'suoi, che per fare prodezze con essa ci voleva la mano di colui, che, militando sotto Amurat, aveva atterrato in Adrianopoli un gigante di forza erculea, che in Brussa, venuto a cimento con due tartari, lottatori insuperabili, lasciò uno sull'arena, stramazzò l'altro da cavallo. Le prodezze del guerriero cristiano dopo quattro secoli si narrano dai nazionali come esse fossero state vedute e ammirate dai tuttora viventi. Se tu vai peregrinando per le città e per le campagne non di altri, che di Castriota, senti parlare: il turco e il cattolico ti si offre a guida, e l'uno e l'altro indistintamente ti addita ogni memoria. Là, quella fonte è più limpida di altra, perchè vi bevè il Castriota; quell'altra è sacra al popolo, dove, stanco dal combattimento si dissetò la sua armata; quì ruppe l'esercito di tale pascià, là di quel sangiacco; finquì perseguitò i fuggenti, di là condusse armi e carriaggi coi condottieri dello sfortunato esercito sopra accatastati. Tali enfatiche espressioni

suonano spesso all'orecchio del viandante. Per rispetto di quell' eroe vi ha però bella concordia tra il turco ed il cristiano: il vescovo cattolico visita la sua greggia con ampia libertà pastorale; egli è festeggiato sulle alpi e ne' piani ugualmente dagli uni come dagli altri, ricevuto a grandi distanze con dovuta onorificenza, corteggiato nel ritorno con altrettanta; la festa, solennissima agli uni e agli altri. Questo beneficio giammai goduto nelle provincie conquistate, deve l'Albania alla fama del suo guerriero, all' eroe, che per senno e per braccio fu annoverato fra i più maravigliosi personaggi, i quali, dice Cantù, erano degni di corone, e non le posero sul capo. Non perciò, dopo la morte di Castriota, l'Albania fu priva di suoi martiri, parecchi de' quali, della famiglia francescana, vedremo ornarsi di celeste aureola, non per vendette private, nè per persecuzioni suscitate in onta a' credenti, nè commesse dai maomettani nazionali, sì bene per solito furore asiatico ne' tempi di vive disputazioni di conquista, accompagnate da guerre asprissime tra i cristiani e gli osmanidi, e più particolarmente tra questi e i Veneti.

La pace delle provincie, la tolleranza dei culti, non sempre nè da per tutto tollerate; le franchigie talvolta concedute non per condiscendenza amica, ma sì per non moltiplicare i clamori del popolo, erano temporanee, in mano di

luogotenenti e di altri ufficiali di origine asiatica, spediti dalla consorteria cortigianesca di Costantinopoli a trafficare con essa le cariche, e per mezzo di soggetti indegni bottinare l'indegna moneta. Fu detto e ridetto che la vita del cristiano dipendeva dalle lotte che spesso per terra e per mare si riaccendevano tra gl'invasori e le potenze alleate, gli effetti delle quali fossero fortunati, o no, per l'ordinario tornavano a danno de' popoli debellati, portando cordoglio e lagrime a chi viveva sì da vicino come da lontano dei conflitti: fu giustamente ciò osservato, ma dipendeva sopratutto dalla volontà dei luogotenenti, il cui imperio nelle provincie governate non era da meno di quello del loro sovrano. Cotesta mania di travagliare la società cristiana, fosse essa vincitrice o vinta, fossero le sue membra vicine o lontane dall'azione delle cruenti campagne, ebbe principio sotto Amurat e Maometto. L'assedio di Belgrado sotto Solimano II ne diede per primo uno de' più memorandi esempi: la male sortita impresa contro quel baluardo delle terre cristiane afflisse la Bosnia, la Serbia e i paesi quanti erano sulle sponde del Danubio fino al suo sbocco. Un aspro conflitto avvenuto in quelle acque con celere vittoria delle cento fuste di Uniade contro ducento e più delle nemiche fu origine di grandi sciagure, che colsero que' poveri litorani. Per vendicare i ventiquattro legni, carichi di

munizioni da guerra e da bocca rimasti preda dell'armata cristiana, s' inferì contro gl'inermi, molti de' quali furono presi e morti; altri si dispersero pei monti, si nascosero nell' oscurità delle macchie sottostanti per timore di non essere sorpresi e finiti dal ferro per sospetto di averne presa parte attiva, o di essere creduti fautori di quella e di altre disavventure toccate al nemico. Dai dintorni di una baja, che serrava molti dei legni destinati all' assedio di Belgrado, varie famiglie per essere immuni dalle ire della fiera soldatesca si tolsero per sempre alle dolcezze della terra natia, recandosi sotto la scorta di due sacerdoti francescani [1]) sopra alcune montagnuole, coperte di folte piante e deserte di abitatori, che piegavano verso pianure feconde di ogni messe: luoghi noti al missionario francescano, dove altra volta, sotto la stessa guida, ricovrarono i perseguiti dalla vendetta ottomana. Il loro trasferimento, anzichè passaggio quieto, sembrò una fuga dolorosissima, come da forza sempre incalzante sospinta: dacchè le madri coi bamboli sulle braccia, i vecchi e gl' infermi da robusta gioventù sostenuti o portati, davano a vedere che il monte e il bosco erano unica salvezza a chi rifugiva il servaggio del nemico della Croce.

Altrettante ostilità si sprigionarono poco appresso contro la Bosnia, l' Erzegovina, la Valacchia

[1]) Mem. della provincia serafica di Bulgaria.

e la Transilvania: i trentamila dell'esercito terrestre caduti sotto le mura di Belgrado, la ritirata precipitosa dei feriti e monchi dalla spada di Uniade, accesero alla vendetta le fresche milizie sopraggiunte dall'Asia contro le vicine terre; altrettante sciagure e stragi in Levante per le perdite e rivincite de' Veneti, che segnalarono più particolarmente gli strepitosi successi del Peloponneso. Chi rilegge i fatti della caduta di Cipro, di Candia, della Morea, e i rigori delle armi e delle loro conseguenze; chi considera le lunghe e grosse guerre tra l'ottomano e l'austriaco e l'ungherese, in ognuna di queste iscopre quell'uggia malefica sì nascosta nel soldato asiatico, che nè il tempo, nè i mutamenti degli Stati, nè le vittorie, nè le sconfitte valsero giammai sradicarla. Erano più delle altre esposte al ludibrio di tali nemici l'Albania, la Bosnia e l'Erzegovina per essere appunto senz'armi e senza armati, per essere in sospetto, se non di avere prestato aiuti ai loro vicini, del desiderio certamente di vedersi un giorno da essi liberati. Per meri sospetti vedemmo in Albania collo stupore degli stessi ottomani indigeni segare per mezzo due sacerdoti francescani, parecchi condannati al palo; vedemmo in Bosnia e nell'odierna Dalmazia, dove, fino al mare più volte penetrò il nemico, appesi a' rami di albero sacerdoti nazionali, e a maggiore onta della loro dignità fatti scherno

dell' ubbriaca soldatesca fino all' estremo respiro, con segni di crudeltà la più raccapricciante.[1])

Del brutto vezzo, passato in eredità ai rappresentanti imperiali, di signoreggiare a capriccio nelle provincie de' vinti, e di esercitare impunemente ogni ribalderia sulle robe e sulle vite di chi aveva la sfortuna di essere condannato alla gleba, senza nè pure darsi cura di frenare la rabbia della soldatesca forestiera, si dolsero gli stessi musulmani nazionali, de' quali n' era non scarso numero in Bosnia e in Erzegovina, che ricordavano la vecchia parentela coi rimasti fedeli nella religione de' loro padri. Impietositi di tanta rassegnazione furono i primi a consigliare d' indirizzarsi al Gran Signore: a' chiedenti giustizia fu cortesemente risposto tanto dai più arrabbiati come dai più miti Sultani, nè una, ma tutte le volte che ricorsero; fu con severi editti costantemente imposto ai Luogotenenti e ad ogni pubblico ufficiale di cessare dai vessamenti, di non dimenticare equità e giustizia. Gli ordini imperiali erano molto racconsolanti, i quali se anche in parte fossero stati eseguiti avrebbero bastato ad alleggerire le angoscie dell' uomo a perpetua servitù condannato: ma pur troppo rimasero nel desiderio de' sofferenti.

La Bosnia coll' unita Erzegovina, dopo tanti

[1]) Da questi atti crudeli l'isoletta di San Paolo sul Kerka prese il nome di Vissovaz.

scandali dei pascià e dei loro ufficiali, dopo tante tergiversazioni, studiate coll' intento d' illudere gli ordini divulgati dalla reggia dei Sultani, trovò finalmente nella corona dell' Austria quel saldo appoggio che invano per circa ottanta volte aveva da sè tentato. L' Austria nel segnare la pace di Passarovitz pensò pure al lagrimevole stato dei cattolici della Bosnia e dell' Erzegovina, ai loro padri spirituali, e al loro migliore avvenire, come a cosa di suo affare, e di sua commiserazione. I desideri dell' Austria, sebbene andassero a vuoto, furono più tardi pienamente appagati per le memorande campagne felicemente terminate sotto la condotta del principe Eugenio, per cui gli ottomani obbligati a piegare il collo, e riconoscere la potenza cristiana, furono pure obbligati di cedere alle esigenze, fra le quali si notano quelle della piena libertà del culto e la scrupolosa osservanza dei firmani divulgati dai Sultani. I francescani bosniaci incoraggiati da quel potente appoggio, ricorsero al successore di Maometto V, da cui ne giunse risposta del seguente tenore: "I Religiosi che sono del rito latino dei monasteri esistenti nelle contrade di Crescevo, Fojniza e Suttisca con memoriale rappresentato all' imperiale mio Divano, hanno fatto sapere, che dal tempo, in cui il Sultano Mehemed Han.... conquistò i paesi di Bosna, di Herzegovina e di Zvornik, esserne state rilasciate imperiali

*

capitolazioni, affinchè siano da tutte le imposizioni regie, e dai diritti della chiesa, e di altri, immuni ed esenti, e che persona veruna possa insultarli. Lamentandosi però gli stessi Religiosi, che sono stati contro le dette Capitolazioni, sotto il titolo che avevano riparato la loro chiesa, molestati dai comandanti e giudici, essere stato pure nell'anno 1009 conceduto nobile Comandamento, esistente in originale nelle lor mani; di più ancora la copia di nobil segno dei comandamenti imperiali, e due Burunti dei governatori; avendo altresì nell'anno.... Alì pascià governatore di Bosna, ora il munificentissimo, onorevolissimo, ed il più cospicuo assoluto Ministro di tutti gli affari del mio imperio, e attuale mio supremo Visir rilasciati due Burunti, ed in conformità dunque del mio diploma, conceduto dal vittorioso Sultano Mehemed Han ai Religiosi dei monasteri latini esistenti nelle contrade di Crescevo, Fojniza e Suttisca, per la loro franchigia siano stati rilasciati nobili comandamenti dagli insigni di lui successori. Ma con tutto questo viene avanzata notizia che i governatori, comandanti, musselimi, voivodi, ed altri uffiziali senza far conto e stima delle loro franchigie, e dei privilegi, dicendo esser antichi i loro istromenti, e scritture delle quali sono muniti, prendono ingiustamente il loro denaro, e gli ufficiali non solamente li molestano con altre scuse, e

pretendono dai medesimi per riparazione di stalla, cucina, e dell'ospizio, ma anco nelle contrade, dove essi sono radunati, e in certi altri villaggi dove leggono il Vangelo, e ammaestrano, vengono violentemente molestati, e vogliono il loro denaro sotto nome d'alloggi, e di jemeklik, cioè luogo di riposo di essi e dei loro cavalli; e cercano diritti e gravezze solite a contribuirsi da altri sudditi; e succedendo nelle contrade vicine ai loro monasteri qualche omicidio, o pur fosse per odio portato da contrade lontane, vengono arrestati, battuti, e condannati con pene pecuniarie. I Zaimi, e gli Spaì, altri vi ricercano dieci, e sedici aspri per ciaschedun uomo, e ai casoni pure viene preteso il diritto detto Tefrerakcessi allor quando muoiono i suddetti Religiosi; e per parte de' Patriarchi e Vescovi greci ancora vengono vessati, e oltraggiati i sudditi, che sono di rito latino. Avendo però Mehemed Raghib Reis-Effendi, la di cui scienza si aumenti, rappresentato con Illam essere stata nuovamente dai medemi Religiosi chiesta la concessione della franchigia, e dei privilegi, acciocchè siano da tutte le imposizioni e aggravi esenti, ed immuni, per cui uscì il nobil ordine affinchè sia in conformità dell' Illam conceduto imperiale comandamento; all'arrivo del quale dovrete operare in conformità del di lei nobil contenuto, acciocchè gli accennati Religiosi dei tre nominati monasteri

di Cresčevo, Fojniza e Sultisca [1]) siano esenti, ed immuni dalle su accennate contribuzioni; e possano godere i loro privilegi e franchigie senza permettere che venghino molestati e oltraggiati contro il presente imperiale comandamento. Nessuno insulti i miei sudditi di rito latino; e dopo di aver visto, e compreso il presente imperiale comandamento, lo restituirete nelle loro mani.

"Scritta nella mia custodita città imperiale di Costantinopoli li 21 della Luna di Giemazielahir l'anno 1156. L'anno del Signore 1743.„

Il detto firmano era preceduto da altro, già preparato per soddisfare alle esigenze dell'Austria, ma non promulgato prima che Mustafà, figlio di Acmet terzo non fosse asceso al trono (1716): questo principe mansueto e liberale volle che le leggi de' suoi predecessori tornassero avere vigore, massime quelle che furono promulgate contro il lusso immoderato de' greci e degli armeni; promulgate pure e rispettate quelle che contenevano i privilegi e le franchigie dei cristiani. Tra que' documenti venne pure a pubblica conoscenza il già obbliato o negletto firmano della pace di Passarovitz, che, a fine di rendere debito onore alla pietà della casa d'Austria e alle esigenze religiose della Repubblica veneta, l'ab-

[1]) Questo firmano fu esteso a tutti i monasteri e alle comunità cattoliche da essi dipendenti.

biamo registrato come dall' originale fu recató nella nostra favella.

Comandamento del Sultano Mustafà Han, al Pascà e al Mulà della Provincia di Bosna.

Al giungervi del presente Imperiale mio Commandamento, sappiate, come i Frati dei monasteri esistenti nei luoghi di Crescevo, Fojniza e Suttiska, avevano col memoriale per lo passato presentato al Divano, fatto sapere, qualmente eglino erano Religiosi di rito latino, e che addrittura su i primi principii, che furono conquistati e soggiogati i paesi di Bossina, Zvornik, ed Herzegovina, il fu Sultan Mehemed Han etc. avendoli fatti liberi da tutti gli aggravii e tasse, ed esentati pure dal pagare i diritti delle chiese, ed altri angaridi rilasciando nelle loro mani la capitolazione, perchè alcuna persona vivente, non gli dovesse molestare nè vessare; tuttavia i governatori della Provincia, ed i comandanti gli molestavano, ed angustiavano contro la capitolazione, dicendogli: voi avete rifatto le vostre chiese. Su di che avevano fatto le loro doglianze: e con tutto che si trovi attualmente nelle loro mani il nobile Firmano del 1009 colla copia della suddetta capitolazione, ed altri comandamenti e decreti pure dei governatori della Provincia, e particolarmente due decreti del 1149 e del 1150, stati rilasciati dal passato Visir quondam Allì Pascià, fu governatore di Bossina; e dopo che il

gran conquistatore Sultan Mehemed Han etc. li aveva aggraziati del suo Kattiserifo, o chirografo, che racchiude i privilegi dei Religiosi dei monasteri latini esistenti nei detti luoghi di Crescevo, Fojniza e Suttiska, benchè i suoi successori, gran principi, e monarchi, eglino pure susseguentemente gli abbino in virtù del di lui tenore rilasciati uguali firmani; con tutto ciò gli attuali Comandanti, Musselimi, Voivodei ed altri ufficiali, e ministri si esprimevano dicendo: come i documenti, che avevano nelle loro mani, erano antichi, e per conseguenza non facevano alcun conto dei loro privilegi, bensì senza ragione, impunemente gli estorcevano dei denari. Oltre di ciò gli officiali pure separatamente gli angustiavano con diversi pretesti, ed imposture d'aver risarcito, e rifatto la stalla, la cucina, e l'ospizio, e con tali speciosi termini, e titoli gli obbligavano a dargli denari; e fuor di ciò in quelli luoghi, nei quali si adunavano sudditi, ed in alcuni altri villaggi, pure senzachè alzino fortemente la voce, gli impedivano a leggere il Vangelo, e a consigliarli ed istruirli, ed a titoli di *Uzul konak*, ed *Jemeklik* gli pigliavano dei denari, e gli levavano per forza i cavalli, ed esigevano da loro come da altri sudditi le tasse, ed i *ressimi*, o dritti, e succedendovi in vicinanza dei loro monasteri qualche omicidio, o se per livore venisse in qualche distante luogo gettato il cadavere di persona

uccisa, gli incarceravano, bastonavano, e costringevano all' esborso di pena pecuniaria: e gli Spaì, e Sajmi, eglino ancora pretendevano per testa di ciascheduna persona a dieci, o sedici aspre; e morendo qualcheduno dei Frati, i *Kassami* ancora esigevano da loro *Tefterakusi;* e per parte dei Patriarchi greci, e Vladiche, o Vescovi, venivano molestati, e vessati i sudditi di rito latino; e perciò avevano instato, e supplicato a rilasciarglisi di nuovo un diploma per i loro privilegi, ed universale esenzione da tutti gli angaridi, tasse, gravami, e testatici tributi: in proposito di che il gran cancelliere *Mehemed Raghib passato Reis Effendi,* e fatto il suo Hilamo, e rappresentazione; in virtù della quale fu l' anno 1156 per ordine rilasciato il nobile firmano dei loro privilegi; ed essendo poscia l' anno 1171 ai sei della luna di Sefer seguita la fausta mia esaltazione all' Ottomano Trono, hanno portato alla fulgida mia Porta il vecchio loro firmano, che hanno nelle loro mani, pregandomi a rinnovarglielo; laonde è uscito il mio ordine, perchè gli venisse rinnovato a tenore del passato comandamento, ed ho comandato, che quando vi sarà arrivato questo comandamento, voi dobbiate operare a tenore sì del presente che del passato firmano in questo proposito emanato: ed è, che i surriferiti Frati quali si trovano nei monasteri esistenti in Crescevo, Fojniza e Suttiska, siano, come

sopra si è detto, liberi, ed esenti dai sopra espressi e dichiarati gravami ed angaridi, senza che dobbiate permettere, che contro il presente mio nobile firmano, nelle loro mani rilasciato, siano in minima maniera molestati e vessati questi Religiosi di rito latino. Così sappiate, e come avrete visto ed osservato questo mio firmano, lo riponerete di nuovo nelle loro mani, prestando credito all'Imperiale mia Marca.„

Prima di accennare alle novissime e universali franchigie, c' è forza ancora ridiscendere agli sbagli de' vinti e alle ribalderie de' vincitori, all' origine di quello storico avvenimento, che diede imperio in mano di un Sovrano infedele, ai principi coi quali si mantenne in vita, alle ragioni onde ebbe fine. Da Callisto terzo e Pio secondo sino a Gregorio decimosesto e Pio nono; da Amurat primo e Maometto secondo a Mahmud Can e Abdul Medjid, due opposti storicamente noti nella vita sociale, corsero pieni quattro secoli, memomorandi per rapine, per devastamenti per stragi di vite umane, per eccidi di città fiorite e fiorenti di sacri e di profani monumenti, di ricchezze e di nobili istituzioni; flagelli cotesti della crudezza musulmana che non mitigarono il loro rigore nè cessarono di rinnovellarsi nè pure dopo stronati, o tolti di mezzo, i principi cristiani. Ardimentosi i nuovi barbari per numero de' combattenti, fortunati nelle prime lotte per l' ignavia

degli aggrediti, poi superbi per ripetute vittorie, per conquiste di città credute inespugnabili, di luoghi di giaciture inacessibili, poi anche per condizioni di pace; s'inebbriarono di ebrezza ferina contro le terre cadute nel loro servaggio. La nefanda scintilla di odi e di prepotenze partita con balda scaltrezza dall'aula imperiale, fomentata dagl'interpreti del Corano, mantenuta qual fuoco sacro dai preposti alle provincie, si trasfuse negli animi delle masse, di quelle masse vo' dire, che eran rimaste a godere i pingui campi conquistati colla spada sulle famiglie imprigionate, o spente, per la negata arrendevolezza all'islamismo. Sotto il peso di tale imperio una guerra perpetua, la quale si bene non sempre aperta per le querele che venivano dai potentati dell'occidente, però spesso muta e più micidiale; essa finiva, dove più, dove meno, i rimasti sulla terra degli estinti per la fede.

Quest'avversare senza riposo le coscienze degli oppressi fu la cagione di moti popolari, che non raro si ridestavano ora per suggerimento degli amici, ora per gli estremi abusi; ma i disperati loro cimenti, anzichè arrecare alcun vantaggio alla propria credenza, concitarono maggiormente il nemico alla profanazione de'luoghi sacri, molti de' quali, o non avvertiti, o voluti rispettarsi per mire politiche, furono, come narrammo, ne'primi impeti dell'invasione ruinati dalle fondamenta.

La Bosnia e l'Erzegovina più di ogni altro principato soggette a queste sciagure: là più che altrove frequenti le tristi scene: infrante le croci, che sorgevano per le campagne e sui poggi, atterrate le chiese, poi riedificate sotto altri Sultani, poi nuovamente consunte dalle fiamme e di nuovo rifatte; e mentre in un luogo si abbattevano i santuari cristiani, in altro si erigevano per concessione di altro Sultano; e ciò ora a chiesta di un umile francescano, ora per intercessione di un pascià addimesticato cogli operosi figli di Francesco; dei quali, sappiamo, essere stati taluni assistiti nel regolare in scabrose congiunture gli affari di loro ufficio, da essi frenati a meno esigere, educati a equamente tollerare.

Da ciò pure viene a comprendersi, che qualunque fosse stata la volontà del Gran Signore, essa veniva interpretata dalla più o men pieghevole volontà dei Luogotenenti, nelle cui mani stavano le sorti dei vinti: per arbitrio di questi, sotto l'imperio delle medesime leggi, in un modo erano governati i territori vicini agli Stati potenti, amici dell' oppresso, altramente ne' lontani o nei chiusi dai monti, o in que' tratti quasi impenetrabili e molto scabrosi a' viaggiatori, o a chi interessava averne giusta contezza della pubblica amministrazione. Così mentre in una parte della provincia si passavano giorni più o meno tranquilli, in altra erano vieti sino i ravvicinamenti

tra parenti e parenti, tra cristiani cattolici e non cattolici; chiuse le porte a' chiedenti giustizia, aperte talora, ma sconfortante la sentenza del tribunale, pesante poco meno delle stesse catene. Agli arbitrii ed ai vessamenti non raro rispondevano vendette e disfide: brigate di gioventù, intollerante del baldo imperio, tu vedevi tendere aguati a' branchi degli oppressori, li vedevi affrontare ora nell' oscurità della notte, ora nel pien meriggio, scorrere le vie rapinando le merci dei mercadanti, non a modo di chi aggredisce per bottinare, ma di chi vuole opporre, provocando, ardire all' ardire, di chi disdegna il nome d' imbelle o di vile. Tali prove di coraggio sino agli ultimi anni si udivano spesso e nella Bosnia e nell' Erzegovina; nè erano da meno i terribili Arnauti dell' Albania. In coteste lotte micidiali non rado cadevano vittime da ambe le parti, non rado quelle scintille divamparono poi in guerre aperte, fatali ai provocanti, poichè finivano talvolta colla confisca dei beni, talaltra col palo, per l' ordinario coll' eccidio de' luoghi sacri; e i nomi dei gloriosamente caduti, cantati dai poeti nazionali e perpetuati nelle tradizioni popolari.

Cagione di tante calamità i Cesari bisantini, i quali, prima che la tempesta si scatenasse sul loro imperio avevano già seminata la zizzania fra principi, e corrotti pur quelli, che, per educazione ereditata dalle domestiche tradizioni, si onoravano

di essere detti virtuosi, giusti e leali, e tali si serbarono sino a che una troppo scaltra malizia non giunse a pervertirli. I Cesari bisantini seppero tirare a sè con doni e con promesse la gran parte di que' sovranelli, largheggiando cogli uni, togliendo agli altri, e dividendo il tolto fra chi più servilmente si abbandonava ai loro voleri; onde liti e dissensioni vie maggiormente si accendevano fra gli uni e gli altri, si arrovellavano gli animi dei danneggiati, sì che i più avrebber preferito al greco l'asiatico. Con sì fatto modo di padroneggiare non ad altro si mirava che a trarre vantaggio dalle disgrazie altrui; si lasciavano andare le cose per loro sinistro cammino, e quando si vedeva ripullulare i vecchi rancori, o armarsi gli uni contro gli altri, allora appunto la volpe v'interveniva a sciorre il nodo della questione. Quali sciagure da ciò derivassero lo seppero la Bulgaria e la Serbia, lo sperimentarono in vari momenti la Bosnia e le provincie di Epiro e di Albania. Sembrerebbe strano il pensarvi; eppure vi fu chi contro ogni legge del giusto e dell'onesto s'insediasse, e chi insediasse il suo cliente a godere i frutti del patrimonio altrui. Da qui cominciò ottenebrarsi quell'iride della pace, che si credeva dovesse un giorno dopo le tristi esperienze unire gli animi dei principi e dei loro popoli, e splendere luminosa su tutta la nazione; da qui le codarde ambizioni di soprastare l'uno all'altro sotto l'ingannevole

protezione dei porporati bisantini, poi sotto quella dei conquistatori del loro impero, a cui se non sempre ligi, nè pure furono avari di porgere incensi idolatri, alieni dal giovare alla causa della patria, intenti solo a rassicurarsi la corona, o a riaverla, se perduta. Esempi di cotesti spergiuri non mancavano nè sotto l'impero de' greci nè sotto quello degli osmanidi, e la storia ne registra fatti dolorosissimi. In tale modo divisi e fatti ciechi istrumenti del potente a cui ciecamente commettevano le proprie sorti, sperimentarono l'un dopo l' altro le fallaci promesse colla privazione della libertà, più tardi colla perdita della corona; mentre, se uniti in forti alleanze, erano in grado di porre argine alle ultime invasioni, e spesso con tante vigorose braccia trionfare del comune nemico; del che l'Albania e la Serbia avevano dato esempio in tempi difficilissimi.

Alle discordie e alle ire fraterne si aggiungevano le defezioni dai principii della fede cattolica, cominciate a manifestarsi nei primi anni dello scisma bisantino, e poi a seconda degli avvenimenti politici divenire più frequenti nelle città e nelle campagne dal Danubio all'Adriatico; fomentatrici di nuovi odi e di nuove guerre. L' avere appunto abbandonato l' avita credenza universalmente professata, custodita incontaminata dalla successione non interrotta di zelanti pastori e degl' indefessi loro operai; l' essersi allontanati

da questi padri e amici, dalle cui labbra non altro udivano che voci di pace, di prosperità e di divini insegnamenti; l'avere spesso rifiutati i consigli e le benedizioni del Vaticano, che altre volte li guidavano alle vittorie contro a' nemici; l'essersi divisi gli uni dagli altri in fatto della fede, fu in ultimo la vera cagione dello sfasciamento di quelle deboli e vacillanti corone, che sopravvissero stracciate a consolidare l'impero ottomano, e finire con gravissimo danno della civiltà e della religione tanto decorosamente mantenute in vita dai padri loro. Il triste spettacolo a cui soggiacque la città del grande Costantino si rinnovò su tutto l'oriente, onde soggiacquero pur essi senza più risorgere.

Colla caduta di questa metropoli crollò e si estinse l'impero greco, distinto fino al suo eccidio per lo scisma di Fozio e di Michele Cerulario, e in luogo suo sorse un nuovo, inaugurato dal vessillo del Profetta; impero oltre ogni dire vandalico, che per supremo suo principio e per rancori tradizionali mai si astenne dall'intentare lo sterminio delle famiglie cristiane, di qualunque culto esse fossero, dovunque dimorassero, di qualunque grado esse fossero. Il furore delle vendette del gran conquistatore prima di ogni altra città sperimentò la superba Bisanzio, poi l'una dopo l'altra quante la imitarono nel culto e nel portamento civile, quante si arresero o in

parte o in tutto alle sue dottrine, alle sue bizzarre novità. Per tali arrendevolezze gli ostinati nello scisma divennero vittime della divina giustizia; indurati nell'orgoglio religioso a non voler riconoscere la suprema autorità dei Romani Pontefici, a rigettare gli ammaestramenti della retta sapienza, caddero sotto la tirannide degl' infedeli nella più barbara oppressione, e nella più terribile schiavitù. Alle pene da infligersi pesate con maturo giudizio, sottentrò l' arbitrio della spada, del palo, delle catene, del sepolcro, delle miniere e delle carceri, della confisca dei beni; al culto esterno un muto e perpetuo silenzio; dovunque cessate le salmodie e le preci pubbliche, le chiese destinate a covile, o convertite in moschee, calpestate le reliquie de' Santi; il vessillo del falso e crudele Profeta, spiegato sulle torri sacre al Dio della verità e della pace.

---

### Riforme e franchigie.

A cessare il flagello sterminatore si frammise verso la metà del secolo nostro la diplomazia europea, si moltiplicarono nelle città littorane e in quelle di terra ferma uffici consolari, a cui, oltre gl'interessi della potenza che e' rappresentavano, era dato incarico, prendere in disamina le querele de' professanti la religione del

proprio stato, tutelare i commerci e le sostanze, essere i loro interpreti dinanzi ai giudici del pascialato; sopratutto pretendere le franchigie che in varie epoche da vari imperatori furono concedute e non rivocate. A tanto instare si opponevano costantemente i vecchi principii dell' intolleranza; ma ora i lamenti di persone collocate in alto, ora i consigli amichevoli, talvolta imperiosi, convinsero i più disposti a vivere in armonia e in buone relazioni colle potenze civili; onde, mediante l' interposizione di questi e dei meglio veggenti si ottennero immunità ampie e decorose, quantunque sul principio non sempre nè da per tutto soddisfacenti per la tenacità di vecchi partigiani. Il primo, che con animo tranquillo e spassionato esaminasse le condizioni in cui versavano le provincie, e le raffrontasse coi progressi civili degli Stati europei, fu Mahmud Kan, lo sterminatore dei giannizzeri, Sultano fornito di acuto criterio, istruito più de' suoi predecessori, e più atto a vedere chiaramente le cose; e' per primo gettò le basi a un solido edificio tutto nuovo che rispose alle esigenze del tempo e ai desideri de' suoi sudditi; proseguì con coraggio e con perseveranza a tracciare nuove vie della civiltà e del progresso, nè si arrestò in mezzo agli avvenimenti guerreschi, nè si ismarì dinanzi alle proteste degli *ullema* e dei *softà*. Opposizione maggiore ebbero le riforme avviate per

l'incivilimento e per i culti di varie religioni sotto i suoi successori: emissari prezzolati si videro percorrere le terre dell'impero e menare gran rumore sui giornali della tirannide de' governatori messi a capo delle città e delle provincie, falsare le cose osservate, creare novità nè udite nè avvenute, collo scopo di suscitare malumori; e que' tristi furono i primi a incitare gli animi, e sollevare i popoli dei riti eterodossi. Ma come non s'intiepidì il primo riformatore, non s'ismarrirono nè pure i venuti dopo di lui in onta alle ribellioni delle provincie europee, e alle battaglie campali sostenute decorosamente e con grandi sacrifici; nè allora, dobbiamo confessare, quando ferveva una guerra colossale, cessarono dal migliorare le condizioni dello Stato e dei culti, mentre col pretesto di liberare dal giogo i cristiani, si tendeva a ingoiare il continente orientale. Tutti questi sforzi non valsero finora a sfruttare l'idea dominante del meglio, anzi è mirabile il vedere come in mezzo allo strepito delle armi, e al sommo pericolo in cui versa l'impero, l'operosità del buon progresso, nonchè indietreggiare, vada sempre più avvanzando nelle vie additate.

La libertà dei culti incatenata nel passato, ora cammina al paro di ogni altra civile istituzione: nessuna credenza, sia cattolica, sia scismatica, sia eretica o pagana, ha motivo di portare lamenti: e se taluno li reca e spande ai quattro venti, prima

di prestarne fede interrogate il popolo cattolico e i loro pastori. Questi indefessi operai della fede, riverenti alle leggi di Dio e del loro Sovrano, e' soli seppero vantaggiarsi de' privilegi e delle concessioni nella lunga e costante loro pazienza: abituati alle fatiche e all'abnegazione di sè medesimi, forti del convincimento della Provvidenza, sempre lieti nella speranza; ora tu vedi questi custodi della fede percorrere le terre alla loro missione affidate, rallegrare in veste ecclesiastica i tapini chiusi ne' loro tugurii, visitare coi canti e colle pubbliche preci gl' infermi, aprire alla divozione de' fedeli le chiese, solennizzare alcune festività dell' anno con pompa istraordinaria, a cui soglion rendere onore le civili e le militari rappresentanze colle bande musicali: del che senza andar in traccia de' paesi lontani, citiamo le processioni del *Corpus Domini* della nostra vicina capitale dell' Erzegovina, e i recenti pontificali celebrati da Mons. Vicario generale per la morte di S. S. Pio IX, e per la esaltazione al pontificato di Leone XIII. Questa felice novella quanto lietamente sentita dai professanti il culto romano, altrettanto dove freddamente, dove con pubblico sprezzo accolta dagli erranti dell' unità e della fede.

Lento ma non dubbio fu l' avvicinamento delle riforme promesse e iniziate durante la reggenza di Mahmud, che più tardi con nuovi negoziati più saldi e più efficaci tra la Sublime

Porta e Pio IX stipulati, ebbero vigore e vita. La letizia del popolo romano, che, per l'esaltamento di questo gran Pontefice, era corsa a guisa di lampo da un orlo all'altro del mondo cattolico, penetrò pure nelle aule della Sublime Porta, dove le note virtù del nuovo successore del principe degli Apostoli con calde parole annunziate, con pari esultanza furono sentite dal Sovrano degl'infedeli, il quale con vivacità orientale si affrettò a palesare i felici auguri. Pio IX e la Sublime Porta si scambiarono augurii di pace e di prosperità dei popoli alle loro cure commessi, dal che ne seguì un amichevole armonia, onde, non meno che tutti i cristiani dell'impero, anche le terre slave dal Danubio all'Adriatico ottennero nuove franchigie, generose, senza commenti, da stare a paro di quelle degli Stati civili. Sparvero allora i sospetti della slealtà orientale, e le speranze che taluni dicevano fallite, o di breve durata presero buon andamento: soddisfatti i culti di ogni credenza, soddisfatti gli operai cattolici col loro gregge. Mahmud e i suoi successori si tennero grandemente onorati poter dare attestazioni di stima e di venerazione al più grande dei re, e corrispondere con modi degni ai leali sentimenti de' suoi figli, abitatori pacifici nelle terre del loro impero: diffatti fecero più che non si sperava e non si credeva. Chi vuole appieno andar soddisfatto getti i suoi sguardi sulle

sciagure toccate in questi anni a' vescovi, ai loro cleri, a' monasteri di ogni ordine dell' uno e dell' altro sesso; scorra la storia delle tristi vicende a cui soggiacque, e tuttodì non cessa di soggiacere, la Chiesa e i suoi fedeli; scorra coll' occhio spassionato le terre slave dell' antica Dalmazia, di Bosnia, vo' dire, di Erzegovina e della vecchia e nuova Albania. Quanti esuli e fuggiaschi per la fede quivi raccettati! quanti monasteri, quante chiese e dimore per gli ecclesiastici quivi sorte in questo breve periodo di anni!

Nè sia preso in mala parte dagli amici e caldeggiatori del governo ottomano se frequenti volte, richiamando alla memoria i tempi decorsi, ci convenne e ci converrà dire dei balzelli insopportabili, delle ingiuste pretensioni; se di una amministrazione pe' suoi principii oppressiva; se costretti saremo a deplorare una sevizie senza freno e senza misura. Di queste colpe udiamo lamentarsi lo stesso Sultano con i suoi ministri, e suggerire consigli, e additare mezzi da non potersi meglio desiderare negli Stati della colta e civile Europa; queste voci, e il modo di riparare ai mali passati, si udirono proferire nel giorno in cui fu radunato il primo Parlamento, dinnanzi ai ministri, ai grandi dignitari dell' impero, ai capi di varii corpi militari, civili e religiosi dello Stato; dinanzi a' capi delle comunità non musulmane, a' novelli senatori e deputati e ai rappre-

sentanti delle potenze europee. Quivi nell'aula sontuosa del palazzo di Dalma-Bagtchè, il Sultano in piedi innanzi al trono, porse di sua mano al Gran Vizir un rotolo di carte con cui era entrato nell'aula. Il Gran Visir spiegato il rotolo, con quegli atti riverenti che si usano con molto garbo dai turchi, lo porse al primo Secretario del Sultano, il quale ad alta e chiara voce lesse lo sterminato discorso [1]), in cui dopo avere confessato che l'impero dovette altre volte la sua grandezza alla giustizia, al rispetto alle leggi e alla buona amministrazione del paese, disse che la decadenza graduale del suo impero fu cagionata dall'oblio e dall'abbandono di questi saggi principii fino al regno del Sultano Mahmud, il quale fu il primo che comprese e incominciò le riforme nell'impero e fece entrare il paese nelle vie della civiltà e del progresso. Il Sultano, dopo di avere ricordato che suo padre Abdul Medgid continuò l'opera del suo avo, promulgando il *tanzimat*, soggiunse che queste riforme furono inceppate dalla guerra della Crimea, la quale obbligò per la prima volta il Tesoro a ricorrere ad un prestito. Per queste idee esposte con brillante franchezza ebbe applauso universale.

Mahmud Abdul Kan perfezionò l'opera dei suoi predecessori con una larga costituzione, che

[1]) Telegr. — Civil. Cat. — Memorial Diplomatique.

mostra di emulare le potenze più ammirate; diffatti essa è più liberale e meglio intesa che non sieno quelle di molti antichi regni costituzionali in Europa [1]). Il suo statuto non solo assicura il libero esercizio dei culti diversi dall'Islamismo, ma guarentisce altresì i privilegi delle singole comunità religiose: inviolabile la proprietà ecclesiastica, inviolabile il domicilio; ammessi ai pubblici impieghi tutti i cittadini senza distinzione di religione: i cristiani di ogni rito agguagliati ai turchi nel godimento dei diritti civili, e gli uni e gli altri, purchè atti, membri de' pubblici uffici [2]). Per coteste leggi, se nel passato i non musulmani furono privati dei diritti propri ai cittadini, se oppressi da gravosi tributi, se la vita e le sostanze non sempre sicure dalla violenza, se nessun risarcimento dal lato dei tribunali, se il nome di *raià* non altro suonava che vilipendio e abbiezione; per coteste leggi tale servaggio tuttora è tolto e radicalmente cancellato dalla promulgata costituzione.

I cattolici a preferenza di altre credenze furono i primi, che per contegno tranquillo e riverente all' autorità e alle leggi cominciarono ad assaggiarne i frutti. Prove di rara riconoscenza della corte costantinopolitana verso gli ecclesia-

[1]) Mèmorial Diplomatique.

[2]) Ivi.

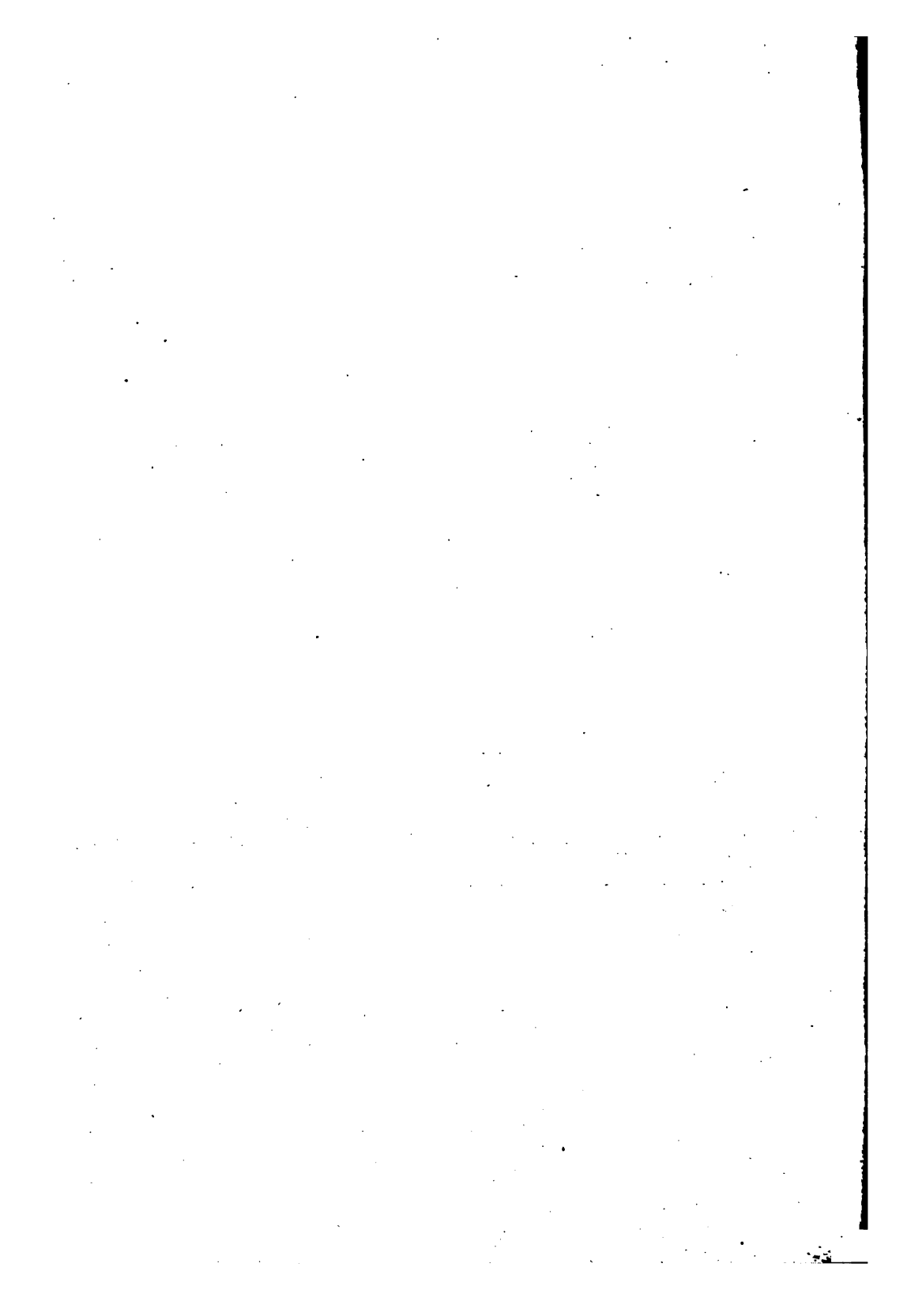
stici e gli uomini del secolo ne ebbimo nelle terre slave non meno copiose di quelle di paesi asiatici. E qui mi è grato ricordare i nomi di due illustri prelati di Bosnia e di Erzegovina, di Raffaele Barišić e di Angelo Kraljević, vicarii apostolici, di pia memoria, sotto la cui influenza progredirono maravigliosamente gli affari della loro missione; l' uno e l' altro riconosciuti degni di essere compresi e distinti fra i più operosi sudditi dello Stato. Per loro opera, prima che venissero promulgate le franchigie, i cattolici di Bosnia e di Erzegovina erano già beneficati di privilegi e di concessioni, che erano desiderati e invano chiesti dalle rimanenti provincie. Se da viste meramente politiche, o da sincera persuasione di finalmente riconoscere la dignità dell' uomo, venisse imposto al maomettano di rispettare nel cristiano per tali onorificenze un suo simile, un uguale a lui ne' diritti e negli obblighi, ciò fu definito dalle leali parole del Sultano pronunziate dinanzi ai popoli di ogni nazione e confermato dagli effetti, che tosto rasserenarono la faccia della Monarchia. Se anche meramente politici, o sinceri, i ringraziamenti dei preposti alle famiglie cristiane, a ciò provare mi giova addurre l' attestazione di un' illustre Prelato, con cui volle rendere debita giustizia al donatore della libertà civile e religiosa, che tuttora si gode da un confine all' altro dell' impero. Mons. Spacca-

pietra, arcivescovo di Smirne e vicario apostolico, nell'occasione in cui venne onorato della decorazione di terza classe dell'ordine imperiale del Medjidiè, le seguenti parole indirizzava al governatore generale del Vilayet di Aiden: "Alieno, scrive egli, dall'attribuire a mio merito, io non la devo questa decorazione che alla Sua alta e benevole munificenza. Vi ha però in questo atto imperiale una circostanza che mi conforta nel vedermene riputato degno. Prelato della Chiesa cattolica, io posso mostrarmi testimonio irrefragabile della libertà religiosa, che noi godiamo senza limite nell'impero. Ed in questa epoca nella quale una politica ipocrita e persecutrice in casa propria, si atteggia a difesa della libertà religiosa in casa altrui, gli è questo un fatto importante che lascia comprendere da qual parte si trovi la giustizia, la probità, l'onore." L'arcivescovo di Smirne, che con applauso universale presiede all'ecclesiastico suo ufficio, e con prudenza cristiana governa il suo gregge, e' non meno di altri suoi confratelli, scevro di ogni adulazione, rende quell'omaggio, che la coscienza gl'impone, al merito di chi fu di tanto beneficio, e senza temere le ire di parte candidamente ricorda il divario che v'ha fra il turco impero e il cattolico del suo patrio regno. Coll'atto pubblico della costituzione cessarono gli arbitrii dei pascià; i supplizii di palo e di forca, terrore d'interi quattro secoli, dimenticati per non più ridestarsi.

III.

# I FRATI MINORI

NELLE

TERRE SLAVE.

## DOMINIO DELLE SETTE.

Ricordati gli strazi di guerre, lunghe, arrabbiate che afflissero le terre nostre prima e durante l' ottomana invasione, ci è obbligo di ora ritornare con animo contristato sì, ma lieto di buone speranze, agli anni d' ingrate reminiscenze, originate da uomini di cuore perverso e di corrotto giudizio, a cui essendo stato poco di perseguire la Chiesa e i suoi fedeli, si volsero per ultimo a scassinare i cardini del civile governamento e mettere a soqquadro le domestiche consuetudini per dare nuova vita e infondere nuovo sangue nelle generazioni. Il fosco pensiero covato da più tempo nella combriccola dei tristi, intorbidì non solo il sereno di una città e di un regno, ma spaziò per ampie vie, e si allargò oltre misura dall' oriente all' occidente; le sue male erbe trovarono il terreno da attecchire in ogni dove venissero piantate, senza temere nè

il gelido settentrione, nè i cocenti calori del sole meridiano. Col divulgamento delle dottrine di cotesti maestri di spirito, si aprì la strada alla libertà del pensiero, si passò alla fellonia, che tra poco degenerò in aperte sedizioni di popoli; onde e re e nazioni furono trascinati a dare mano sacrilega ai tristi esperimenti delle armi, che sopratutto insanguinarono i principii del secolo terzodecimo. Mentre i re, i duchi, i magnati della Slavia si dibattono per le differenze del culto e per stolta supremazia del grado, i maestri delle sette studiano frattanto come sovvertire il pacifico stato de' credenti, come seppellire sotto le rovine di questa pacifica società ogni dottrina della cristiana sapienza. Mentre tale sterminio si ordisce ne' principati orientali, nel medesimo tempo per gli stessi maneggi si ottenebra lo splendore delle corone occidentali, si raddoppia il pianto sulle regali sventure e sui sventurati loro popoli. Europa tutta per quelle avventatezze si trovò avvolta nell' anarchia. Fu età, in cui parve non poter più svincolarsi l' umana famiglia da quelle catene: chi perciò la disse abbandonata al caso, dimenticata dalla provvidenza; chi la pareggiò a perpetua peregrina, che mai abbandonata, viaggia a fine di perfezionarsi verso la celeste Gerusalemme; a volte forvia, a volte raddoppia il passo con celerità irresistibile, a volte va tarda e lentissima; or piange, or ride, ora spera, or si conforta; ma

pur sempre cammina, ed attraversando deserti intentati, macchie di triboli e di spine, prati fioriti, ripidi poggi, sdrucciolevoli chine, si avvicina sempre più a quella perfezione indefinita ove la chiama la voce della Provvidenza. Per chi vede anco da lontano una face della speranza niente va male. Una mano pia, la provvidenza, madre benefica dell'umana famiglia, accorse in quella spaventevole età a sollevare gli afflitti e disgravare col potente suo braccio i travagliati dal giogo delle loro nequizie, riconducendoli alla fede rinnegata, unica sorgente delle umane consolazioni.

La provvidenza si piegò a misericordie per la prece de' buoni e degl' innocenti, de' quali mai manca il numero, e per l'intercessione de' chiamati da Dio al suo Santuario, che giammai cessano di sostenere una Provvidenza e una Giustizia. Per le lagrime di questi figli trasse la pia madre dal gremio de' suoi eletti due anime a lei più care, Domenico di Guzmano e il Serafico d'Assisi, due maravigliosi apostoli, "due ulivi e due candelabri che stanno davanti al Signore: in essi è l'unzione della carità e del sacrificio; la loro dottrina è luce del mondo; e' sono i due cherubini pieni di sapienza, che fanno velo al Propiziatorio; i due serafini incesi d'amore, che sclamano a vicenda: Santo, Santo, Santo e il Signore, il Dio degli eserciti, e della gloria di lui empiono

tutta la terra colle loro predicazioni ed esempi [1]).„
All'apparire di questi due apostoli, comprese il secolo, dice Montalembert [2]), ch'egli era salvo, che nuovo sangue stava per essere infuso nelle sue vene: innumerevoli discepoli si schierano sotto a quelle bandiere animatrici: s'innalza un grido d'entusiasmo e di simpatia, che si prolunga attraverso i secoli, da per tutto risuona così nelle costituzioni dei Sommi Pontefici, come ne' canti de' poeti.

E mentre uomini non disconoscenti della generosa impresa de' nuovi banditori, e della rettitudine delle loro intenzioni, si raccolgono intorno ad essi per far tesoro delle massime eterne, da lungo tempo falsate dalla miscredenza del secolo, s'infiamma frattanto e si addensa uno spirito perverso, intollerante, coll'intento di rendere vani gli effetti, e di suscitare odii e guerre contro gli apostoli e il loro apostolato. Se non che più che si declama in pubblico e in privato, più che si attizzisce, vie più si affollano le genti ad ammirare e a udire la buona novella; e la Povertà, missione tutta propria di Francesco, trionfa sui cuori del ricco e del povero, del dotto e dell'idiota, del settario e del vero credente. E principi e plebei, e magistrati stanchi dalle cure cotidiane,

[1]) S. Antonino. Cron. parte III, tit. XXIII, c. I.

[2]) St. di S. Elisabetta d'Ungheria.

si hanno a gloria di militare sotto le sue insegne, e a radunarsi sotto un medesimo tetto per vivere vita povera e operosa, senza distinzione di casato o di professione, senza pretensioni; tutti ugualmente pronti al cenno dell'ubbidienza. La povertà ebbe copiose benedizioni, effetti prodigiosissimi, onde un ammiratore di que' mutamenti, amico affettuoso ai figli di Francesco, Emilio Chavin, col suo religioso entusiasmo esce in un bel paragone. I discepoli del Salvatore, osserva egli, tennero i consigli della povertà evangelica, poichè il dipartirsi dai beni della terra, è fondamento della vita dei Santi; ma Gesù Cristo non aveva ancora una legione di poveri tutti educati a servirlo: tale meraviglia era serbata al secolo decimoterzo; all'ardente carità del Serafino d'Assisi l'inaugurare nella Chiesa questa milizia[1]„. I Frati Minori, gli ultimi e più umili religiosi di questo tempo, quanto al dispregio del mondo, alla privazione e al vestire, studiano di ricondurre la povertà e l'umiltà della Chiesa primitiva. Attingono con tanto ardore alla sorgente dell'Evangelo, che non pure ne osservano i comandamenti, ma anche i consigli, e imitano perfettamente la vita degli apostoli: rifiutano i propri beni, e non posseggono nulla; cosicchè non hanno nè casa, nè chiesa, nè poderi, nè greggi nè altro, fino al luogo dove posano il capo, da poterlo dir suo.

[1]) St. di S. Francesco d'Assisi. Trad. di Ces. Guasti.

Nudi, seguono Gesù Cristo nudo; rinunziano a se medesimi, portano la croce di lui, vegliano studiosamente al proprio governo, e non si rimangono dal mettersi innanzi nella via della perfezione. Son mandati predicare a due a due, nè portano per viaggio o sacca o pane o danaro o calzari. Invitati a mangiare, mangiano quel che trovano; presentati di qualcosa per elemosina, non ne serbano un poco al giorno di poi. La loro predicazione, e meglio l'esempio, inspira il dispregio del mondo. I ricchi abbandonando le città, le terre e i loro beni, chiudonsi nell'abito dei Frati Minori, che è una povera tonaca e una fune in cintola. Sonosi in breve tempo moltiplicati in guisa, che non vi ha provincia in cristianità senza questi frati, i quali come in tersissimo specchio mostrano al mondo il dispregio della vanità. A niuno ricusano l'entrare nell' Ordine; e più presto vi ricevono coloro che lasciano alla divina Provvidenza il pensiero del campamento. E il Signore dà in questo mondo il centuplo ai servi suoi per sì visibil maniera, che si riputano beati coloro da cui e' si contentano di ricevere ospizio e limosine. I medesimi Saraceni meravigliano della loro umiltà e perfezione, gli raccettano lietamente, e gli accomodano del necessario, allora che vanno animosi a predicare da loro il Vangelo[1]. „

[1]) Giac. di Vitry. Hist. Occident. c. 32.

Tale la tempera di quel periodo del medio evo, da chi con vantaggio, da chi diversamente, giudicato; tale il portamento di quegli umili evangelizzatori, che nella povertà e umiltà ebbero degni successori, dovunque, e in ogni età, onorati e desiderati, onde con soave enfasi cantò il Guittone di Arezzo: o Francesco! il mondo era cieco, e tu gli desti il vedere; era lebbroso, e il mondasti; era morto, lo ravvivasti; era sceso in inferno e tu il levasti al cielo, o Francesco! Tale appoggio ebbe la Chiesa in questi animosi seguaci della vita apostolica; da tali schiere francata la morale della cristianità inferma, deste e vegete le sue membra un dì intormentite; le eresie di ogni colore, se non tutte spente, cedenti il terreno libero alle verità eterne.

Non fa meraviglia, se l'Occidente cominciò vita nuova e presto si rifece dei danni spirituali mercè questi operai, che l'Oriente, non meno fosco nè meno straziato dalle discordie e dalle guerre nella retta sua credenza, non sperimentasse i medesimi effetti colla predicazione dei medesimi apostoli. Sette anni prima che si celebrasse il capitolo della valle Spoletana (1219) che fu detto anche capitolo delle Stuoie, la sponda settentrionale dell'Adriatico ebbe la ventura di ammirare l'Uomo mandato da Dio a illuminare i popoli e condurli all'osservanza dei precetti e dei consigli evangelici. La venuta fra noi

dell'Uomo, che aveva già empiuto il mondo di sua fama, fu salutata dal plauso universale, benedetta e venerata da tutti gli ordini di persone di queste spiagge cristiane: i monumenti della perfezione evangelica che inaugurò a maggiore gloria di Dio, si diffusero senza tardanza per le regioni oltra i monti; da pertutto ammirati, propagati per opera di principi cristiani, per divozione dei ricchi e de' poveri, i quali tuttoggi sono in grande venerazione del popolo cristiano. Il suolo dalmata visitato da apostoli e discepoli del Redentore, inaffiato dal sangue dei martiri, dopo dodici secoli accoglie il Pellegrino, vestito di umile e rozza tunica collo spirito pieno di ardori serafici, il paciere dei re e dei popoli; il popolo dalmata, tra i primi estimatori delle virtù di questo istraordinario Apostolo, appalesa vivo desiderio di avere seguaci di suo spirito per santificare la società cristiana, venuta a meno pei tristi esempi delle vicine e lontane nazioni.

---

**Francesco d'Assisi in Dalmazia.**

Zara, capitale della Dalmazia, prima di ogni altra città o terricciuola vide approdare Francesco alla sua riva nel 1212; lo vide coperto di veste abietta e penitente, di quella forma, in cui, Tommaso arcidiacono della chiesa di Spalato, lo udì

otto anni dopo predicare a Bologna, mentre quivi attendeva allo studio delle leggi canoniche. Io, scrive egli, essendo a studio in Bologna l'anno 1220, vidi il dì dell'Assunzione della Madre di Dio predicare San Francesco nella piazza davanti al Palazzo piccolo, dove era convenuta quasi tutta la città.... La veste aveva sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto; ma Dio dava tanta efficacia alle sue parole, che un infinito numero di gentiluomini si rappaciarono, i quali negli odi crudeli e ciechi avevan gran sangue versato. L'affetto e la riverenza verso il sant'uomo era in tutti venuta a tale, che uomini e donne correvano a lui in folla e chi poteva pur toccare il lembo della sua veste si tenea beato. Collo stesso fervore di spirito, del medesimo sacco coperto lo vedemmo giungere fra noi, e nella breve sosta operare grandi cose.

Narrano le cronache, che Francesco, appena tornato dalla predicazione di Roma a Santa Maria degli Angeli, diede gli ultimi ammaestramenti a'suoi, e lasciato Pietro Cattani a capo di tutti i Frati, con un sol compagno se ne partì per Levante. Lungo il cammino predicò in Ascoli, e s'attirò trenta discepoli, tra cherici e laici; poi salì sopra una nave che sciogliea per la Siria. Contrari venti lo gittarono in Ischiavonia, dove attese qualche tempo, sperando di trovare un'altra nave: ma fu nulla: come poverello, il raccolsero

alcuni marinai che navigavano per Ancona [1]). Cronache municipali dicono poi, che la nave dopo un breve veleggiare fu colta da fiera procella e spinta tra gli scogli, che a mezzogiorno stanno di prospetto alla città di Zara [2]). Quivi trattenuta per alquanti giorni da venti contrarii, si spiccò al cessare dei marosi un palischermo per vettovagliare la ciurma di cose necessarie alla vita, o forse per rimettersi dell'avaria sofferta. Francesco desideroso di conoscere quegli abitanti si unì ai compagni del viaggio per tentare a farvi qualche opera pia; ma come pose piede in terra, un branco di plebaglia tosto che l'iscorse coperto di rozzo e strano abito, si diede a inseguirlo con dileggi e con pazze risate, onde, non per iscansare quella turba, che di tali villanie e' se ne gloriava per amore di Cristo, ma per raccogliersi in ispirito, si ritirò in luogo sacro che primo ebbe a incontrare. Fu questo una chiesuola dedicata del nome di San Girolamo, che è l'attuale cappella del Crocifisso [3]), allato della quale, a fine

[1]) Emilio Chavin de Malan. St. di S. Franc. d'Assisi.

[2]) Dalmatiae provinciam fundavit sanctus pater noster Franciscus an. 1212, quando solvens litore Asculano iturus in Syriam, felicibus euris appulsus est Jaderam.—Mem. di padre Ottavio Spader morto in Assisi, vescovo di quella diocesi.

[3]) La Cappella del Crocefisso fu edificata nella forma che oggidì conserva dalla nobile famiglia Detrico per sua divozione verso S. Francesco. La pietà di quell'illustre casato vediamo perpetuata nello stemma che si osserva sopra l'arco d'ingresso

di conservare la perenne memoria, fu eretta la insigne Basilica, come tuttoggi la si vede. Frattanto tornò a infuriare la tempesta sul mare, e Francesco costretto a rimanersi più tempo ebbe l'avventura di essere conosciuto quale di fatti era; la fama di sue virtù cominciò a divulgarsi fra i cittadini di Zara e fra le genti de' suoi contorni, sì che ogni tratto turbe di divoti di ogni sesso gli erano attorno il dì e la notte.

Come seppero le monache benedettine dell'arrivo e delle virtù di questo pellegrino apostolico, la badessa di quell'antico convento di San Nicolò, che da tre anni giaceva inferma senza mai poter abbandonare il letto, desiderò di essere da lui visitata e benedetta. Il Santo non mancò all'invito: vi andò col proposito di non penetrare entro il sacrario della clausura, e mentre ragionava delle cose celesti colle Suore ch'erano discese a incontrarlo alla grata, collo stupore di quelle madri, si vide scendere anche l'inferma, sana e vegeta, di perfetta salute. Il fatto destò

e nelle due belle lapidi sepolcrali incavate dentro nel pavimento. La gratitudine poi dell' Ordine francescano verso la benemerita famiglia viene testimoniata da un documento, che troviamo registrato ne' fasti dell' Ordine. Esso dice che fra Giovanni da Capistrano accetta e ascrive alla sua Confraternita tutti i presenti e futuri della casata Detrico, e li fa partecipi in vita e dopo morte di tutti i suffragi spirituali della sua religione. Doc. E. vol. II pag. 47. Storia de' Frati Minori — dello stesso autore.

gran rumore fra i cittadini, onde si accrebbe divozione singolare verso la persona di Francesco[1]). Le monache in ricambio della grazia ottenuta gli offrirono una parte del giardino[2]) che era attiguo alla chiesuola in cui, come sopra notammo, si era ritirato; promisero pure di rendersi figlie del suo Ordine subito che avessero ottenuto il permesso dalla Santa Sede: nè mancarono alle promesse. La donazione non rifiutata ma differita a tempo più opportuno, in cui si avrebbe allargata l'abitazione per dare ricetto al numero di alunni, necessari ai servigi spirituali della città e de'suoi dintorni, e fu accettata appena dopo trentacinque anni, nel 1249, quando il Comune volle di sua volontà ricambiare le Suore di altrettanto terreno, posto dal lato del convento, che parve meglio adattarsi alla libertà della vita claustrale, e al respirare di più aperto aere. Sino a quell'anno non v'era necessità di ingrandimento, dacchè sappiamo che furono donati di alquante casette dai divoti all'Ordine novello, le quali presentavano insieme un'umile dimora, che andava di pari passo col vestire un abito dispetto, col nudare i piedi, e col cingersi

[1]) Il fatto è narrato dal P. Bomman. — Storia civ. ed eccl. della Dalmazia — attinto dagli archivi del convento della Vigna di Venezia.

[2]) *In nomine Dei....* Vedi doc. A. — St. dei Frati Minori — Vol. II pag. 44.

di corda. Professarono la regola de' Frati Minori nel 1260; nè prima di quell'anno potè effettuarsi il passaggio da un'osservanza ad altra più rigida, per lo scrupoloso temporeggiare, si dice, dell'ultima badessa e dell'arcivescovo predecessore di Periandro; ma è probabile, che dovendo esse seguire la disciplina delle Clarisse di San Damiano d'Assisi, e quindi discendere dal grado di possidenti a quello della povertà la più rigida, ci volevano negoziati, ai quali pose fine un affettuoso amico dell'Ordine, quale fu Lorenzo Periandro, arcivescovo di Zara.

Il meraviglioso ospite prima di abbandonare queste mura volle lasciare la più cara delle memorie all'affetto della nobile città: vi pose la prima pietra dell'umile edificio; la benedisse augurando a'suoi figli vita longeva, inspiratrice delle virtù cristiane; e tale la troviamo traverso a tanti secoli, e tale oggidì non cessa di essere.

Passò innanzi verso Levante lungo il canale di Zara per ritornare là donde si era partito, ma dopo poche ore di cammino prese terra nel villaggio di Pasmano, dove, si crede, fosse aspettato, e fatta una breve sosta, pose altra pietra ad altro convento, che fu alzato sopra le fondamenta di una casa, che divotamente gli venne offerta dai monaci benedettini in segno di venerazione e di gratitudine per la salute ridata alla direttrice delle figlie di Benedetto in Zara. D'allora i monaci

di quell' antico Ordine da per tutto diffusi e per le isole e per la terra ferma, non cessarono di accogliere con religioso affetto le novelle piante e di raccomandarle alla carità dei fedeli, guidati da essi nella via spirituale, sì per quell' intima unione di spirito, che contraddistinse sempre la vita monastica, come per ricordo del dono che l' abate dei Benedettini di monte Subasio aveva fatto a Francesco e al suo convento della chiesa di Santa Maria degli Angeli. Quivi lasciò, tra altri compagni, che aveva seco condotti da Ascoli e da Ancona, un frate Florio, cui prepose alla nascente famiglia, e che ei resse colle virtù raccomandate dal suo maestro e colla fragranza delle celesti contemplazioni, che non cessa pur oggi di spandere il suo odore fra le pareti di quel venerando monastero.

È fama, che ritornando dall' Oriente, in quel viaggio toccasse altre città di questo litorale e fondasse altri monasteri: Ragusa e Spalato fra le altre tengono memorie preziosissime. Prima del 1220 Treguano vescovo di Traù aveva ospiti Frati Minori nel suo episcopio; sei anni dopo Bartolommeo, vescovo di Scardona, deposta l' infula pontificale, si era ritirato in convento vicino, fabbricato dai conti Bribiresi, e Lucio Dessa, pio e dovizioso Traguriese, aveva eretto per loro uso chiesa e convento fuori delle mura, dice suo testamento del 1234, *adhuc feliciter vivente, qui*

*Minorum Fratrum ordinis et religionis primus prælatus extitit et minister.* Difficile oggidì indicare la giacitura delle primigenie dimore, più difficile il loro numero; sappiamo però che rapidamente si erano moltiplicate lungo la sponda, e nelle isole, e su nei colli, e giù ne' piani, dove più era bisogno della loro presenza; e tante erano, e tanti i loro operosi abitatori, che in breve periodo di anni fu necessità di dividerle in quattro Custodie [1]), assegnando a ciascuna il numero di conventi e di ospizi da essere più agevolmente visitati. Quest'organamento fu dato da San Bonaventura, generale dell'Ordine, nel capitolo di Narbona da lui radunato nel 1260, dove parlò degnamente di Dalmazia, e dei progressi della vita francescana; e' per primo ci tramandò notizia di grazie ottenute per intercessione del Santo fondatore dell'Ordine, e di alcuni de' suoi figli vissuti in concetto di santa vita; ne diede i meritati encomi dinanzi ai padri radunati, dando quel posto, che si addiceva alla Provincia delle più fiorenti dell'Ordine. Tale incremento essa ebbe nello spazio di quarant'anni.

Nel terzo secolo della vita francescana, da Trieste, lungo il litorale superiore dell'Adriatico,

[1]) Le Custodie erano: Ragusa, Zara, Arbe e Istria. La Provincia occupava il vigesimoterzo posto fra le trentatrè provincie allora esistenti: il primo de' suoi ministri provinciali fu Sisto da Brescia nel 1235.

sino all'isola Naxios, che segnava l'estremo confine della potenza veneta ne' mari del Levante, i suoi quaranta e più conventi, senza numerare le dimore parrocchiali, edificavano dappertutto i fedeli, si attiravano rispetto e venerazione non meno dai cattolici che dai musulmani e dai settari, raccettavano spesso sotto i loro tetti i miseri fuggenti dalla sevizie dei barbari o dai persecutori della fede, talvolta personaggi ignoti, desiderosi di riposarsi all'ombra de' serafici chiostri per rasserenare lo spirito agitato dalle tempeste del secolo burascoso; più spesso, se non cotidianamente, erano sicuro asilo agli orfanelli crudelmente esposti alle ingiurie delle stagioni, e a que' altri che per la fede, o per la rettitudine di operare, erano inseguiti dal brusco cipiglio dei persecutori. Breve sì quella felice età, ma di sommo decoro alla provincia nostra, sia che la consideri dal lato dell'estensione de' suoi confini, sia da quello, che per la benefica influenza operò sopra i credenti e gli stessi erranti. Come allora così sino a noi, cotesti conventi furono degnamente rispettati, e tenuti per abitazioni ospitali, aperte al ricco e al povero, nè soltanto in que' lidi lontani, ma in ogni sito della Dalmazia e delle terre istriane; ogni dove sorgevano tali famiglie, là si allietava lo spirito intormentito dei fedeli, si accendeva di vivo amore verso Dio per la predicazione e per gli esempi edificanti de' suoi abitatori.

Da questa veneranda Provincia, che in origine fu dedicata a San Serafino, poi a Girolamo Dottore Massimo della Chiesa, ben presto germinarono altre serafiche provincie, che tuttoggi, dalle sponde dell' Adriatico sino al Danubio, onorano non meno la Chiesa cattolica, che l'Ordine a cui furono consecrate. Da queste rispettabili dimore uscirono togati rispettabilissimi, quali per gli studi sacri e civili, quali per titoli imperituri della santità di vita, illustrando a vicenda gli uni e gli altri la Chiesa e la società civile. Se da uno spassionato visitatore vuolsi domandare: chi ha salvato fra i barbari di oltre i monti la fede e la civiltà, gementi sotto il giogo dei tiranni, poi sotto il brutale servaggio degli Osmanidi? non altri, dirà, che i poverelli del saio francescano. Chi preservò dall' apostasia i re, i duchi, i magnati, le tante famiglie cristiane, chi mantenne il culto ecclesiastico nel suo vero splendore, e promosse colle civili istituzioni l' idioma nazionale? I soli custodi della fede e dell' incivilimento; i figli del saio francescano, e non altri. E nella Bosnia e nell' Erzegovina, e se vuoi nella Dalmazia montana, poi ne' principati quanti si numerano fino al Marnero e al Danubio; furono essi i primi che corsero a salvare i fedeli pericolanti per mantenerli nell' osservanza delle sante leggi de' loro padri, senza più abbandonarli nè anco fra gli strepiti delle armi. La vita cristiana confortata dalle

promesse della fede, viene ora, dopo sei abbondanti secoli, allietata da speranze, fecondata dai sudori, dalle catene e dal sangue degli operosi figli di Francesco.

---

### Le prime missioni.

Sino dai primi anni del nascente Istituto mossero da queste spiagge i Frati Minori delle dalmate famiglie verso le terre slave, e si diffusero in modo straordinario per vasti spazi, seco recando la favella nativa e la purezza delle dottrine della Chiesa universale. Sopravvénnero e si associarono all' opera apostolica altri da altre parti; chi dall' apostolico limitare colla benedizione del Sommo Pastore, chi con quella del supremo Moderatore dell' Ordine, chi d' altronde: tutti intenti a santificare sè e a ricondurre al retto sentiero i traviati. Nè tutti del gremio sacerdotale; gli uni a predicare e confermare nelle verità evangeliche, altri ad attendere al decoro del culto esterno e a edificare con santi esempi, altri ancora col nobile proposito d' istruirsi nell' idioma del paese, e giovare pur essi alla nuova missione. Si trovarono affratellati in quelle aspre regioni insieme coi compagni dalla toga bianca: due schiere di due Patriarchi suscitati dalla provvidenza a dar prole atta a redimere la società precipitata

nell' abisso delle sue nequizie, educata dalla carità scambievole a camminare di concerto, a pregare insieme, operare insieme, insieme patire, e non di rado mescolare il loro sangue negli stessi supplizi. "Dappertutto questi due Ordini, esclama, maravigliando, Sisto IV, come i due primi fiumi del paradiso delle delizie, hanno rigato l' orto della Chiesa universale con dottrina, virtù e meriti, fecondandolo ogni dì meglio: e' sono i due serafini che levati sovra tutte cose umane coll' ali dell' altissima contemplazione e dell' angelico amore, cantando assiduamente le lodi divine, predicando gl' infiniti beneficii che il sommo artefice Iddio sparge sul genere umano ripongono continuamente nei granai della santa Chiesa i ricchi manipoli della sincera messe, ciò sono le anime ricompre col sangue prezioso di Gesù Cristo: e' sono le due trombe per cui il Signore raccoglie il popolo al convitto del santo Evangelio [1])„

Prima di valicare i monti, che dividono l' altipiano lungo i gran tratti della provincia, ogni dove aspettati e ricevuti con grande letizia di que' semplici paesani, a' quali non bastò udirli a parlare delle cose di Dio per un giorno, o per un tempo, ma e qua e colà bramarono la loro presenza fosse continua, senza fine, offrendone frattanto le cose necessarie alla vita, assai più

[1]) Chavin. Bullari. Roman. t. h. ediz. del Cherubini.

che non si conveniva alla povertà dell' istituto, e alla missione del tutto disinteressata; la quale, lo ripetiamo non ad altro mirava che a insinuare l' amore di Dio negli animi de' cristiani per lunga serie di anni abbandonati ai deliri di dottrine guaste dei secoli precedenti, o interamente spogli di ogni idea di una qualunque credenza. Si arresero i generosi operai alle supplicazioni dei fedeli e alle pressanti preghiere dei medesimi Pastori delle chiese, i quali ammirando la carità e lo zelo onde s' infiammava il loro apostolico ministero e l' abbondanza di frutti che nel mezzo del popolo cristiano si andava giornalmente cogliendo per i frequenti sermoni dovunque benedetti e avvalorati dal candore di vita illibata, li raccolsero sotto i propri tetti, li raccomandarono agli scarsi direttori di anime, alle famiglie del secolo più stabili nella fede, e alle più bisognose di educarsi ne' divini misteri. Ma la missione qui cominciata non doveva arrestarsi per lunga pezza di tempo, nè essere limitata unicamente a questo terreno: ell' era destinata dalla provvidenza a cose maggiori, era diretta a stendere le ali di sua carità oltre le più alpestri giogaie, su più vasti campi, contaminati dalla miscredenza e dalla malizia dei nemici della fede, a fine di purificare il suolo cosparso di zizzania, addottrinare le genti imbrutite dalle guerre, da scambievoli odii, sedenti nelle tenebre della più fitta ignoranza; a fine di

portare la luce vivificatrice nel tugurio del tapinello e entro le soglie dell'orgoglioso magnate; animosi a tutto osservare, a tutti visitare, fossero abitatori delle alpi o di boscaglie, senza temere nè la crudezza dell'avversario, nè il rigore delle stagioni. Così proseguì la sacra milizia il suo cammino, lasciando qua e colà alla cura de' supplicanti quel numero de' compagni, che più adatti si credevano alla tempra dell'uno o dell'altro paese.

Con tali auspici trapassarono le prime e le rimanenti alpi, si avvennero nelle genti villeresche, sparse per le chine de' monti e per vaste vallee, abitate parte da idolatri, parte, promiscuamente, da varii culti, che al tutto nella loro origine furono cattolici. Ciò non di meno l'imponenza delle toghe penitenti comparse la prima volta tra essi destarono maraviglia e sentimento di venerazione. Rapidamente si diffusero per ogni verso della Bosnia e dell'Erzegovina, regioni più vicine alla antica loro madre patria, più compassionevoli per gli strazi sofferti dalle guerre fraterne, per distacco degli uni dagli altri a cagione degli scismi e delle sette, e per quel prestigio delle dottrine dell'infatuato armeno filosofo, blandienti ogni età e ogni ceto, ammodernate e venute in gran voga in ambe le provincie, con grave detrimento della fede. Là non tardarono di recarsi in numerose famiglie, di dare principio alla costruzione di

chiese e di dimore pei loro custodi, aiutati da piissimi principi e principesse d' Ungheria, dalle ricche famiglie bosniache, le quali aspettavano dai novelli apostoli la redenzione della patria, un dì tutta cattolica, felice per buon governo de' suoi principi e per loro ossequio verso la Chiesa Romana. E quì, a onore di quella sacra colonia, c'è mestieri rammentare in che modo venisse provveduta di chiese e di cenobi, quali le sue abitazioni di campagna, dedicate ad ospitare i curatori di anime. Non altrimenti e' furono alloggiati che secondo il precetto del Santo fondatore, nè diverse le loro case da quelle ch' egli coi suoi compagni presero ad abitare. Umile forma ebbero i monasteri edificati nelle città, borgate e campagne di Dalmazia, di Bosnia e delle provincie religiose, sorte più appresso nelle rimanenti terre de' principati slavi, le quali nella primitiva semplicità loro stettero per secoli salde, benedette e onorate dai popoli. Questo lo spirito di Francesco: la chiesa sia piccola, nè il pretesto di pregarvi o altra ragione scusi il fabbricarne delle grandi e delle ricche; una casa povera con celle anguste, dove pregare e lavorare per fuggir ozio e salvare il decoro della propria professione, essere per chi trarrà a visitarli più edificante dei pesanti sermoni [1]). De' modelli della primitiva povertà

[1]) Bartolommeo di Pisa. Lib. I, conform. 12.

de' cenobi c'è a vedere da per tutto nelle dette regioni e in tutte quelle di altri principati, dove ebbero vita longeva le famiglie serafiche; c'è a vedere in più conventi di Dalmazia, de' quali tuttoggi trae l'attenzione quello delle Paludi di Spalato, ed altri del nostro litorale appartenenti ad altre due provincie dei francescani. Chi osserva le celle del su detto monastero che stanno in fila dal lato settentrionale, là trova il vero tipo del pensiero inspirato dall'amore di schietta povertà; chi ricorda quello di Zara, prima del mille ottocento cinquantanove, ricorda un edificio ammirato dai prelati forastieri, dai visitatori apostolici per bella semplicità ed armonia veramente di stile serafico; anco da questo pregio, non meno che dallo zelo de' suoi abitatori, tenuto dai cittadini in somma venerazione. Un dì, quand'io era giovanetto, vidi camminare pell'angusto suo corridojo in mezzo a due vecchierelli un illustre sacerdote, che fu poi insigne vescovo di Spalato, corso sotto queste ombre a prendere ristoro dopo avere prestato il pio uffizio di confortatore al patibolo di un infelice; io lo udii esclamare più volte: quì lo spirito trova il suo vero riposo, quì il balsamo della vita, il vero paradiso, quì la vera beatitudine.

Nè con quest'osservazione intendo avversare quella nobile idea che nel risorgimento della sacra architettura ebbe vita in tutte le terre del

settentrione e del mezzogiorno, avverserò solo quello stile barocco, improprio, che, sostituendo al sacro il profano, toglie ciò che edifica, e incatena le forze vitali del cristianesimo nelle fredde e men caste forme del freddo secolo. Non scorse però gran tempo che la modesta abitazione del poverello non cambiasse la faccia esterna e l'umile chiesuola non si tramutasse in sontuosa basilica. I principi e i grandi, per gratificare le benemerite famiglie e per animarle alla perseveranza dell'apostolico ministero, le regalarono di palazzi, ne alzarono edifizii men conformi allo stato, che per amore di Dio e della santa povertà avevano abbracciato; onde, laddove non potevano ripudiare le proferte di tali onoranze, seppero regolare sì che un monumento di arte non si dilungasse dalla povertà raccomandata, acconciandovi entro le pareti una dimora di stretta osservanza. Per tal modo mentre gli abitatori di sì fatti edificii santificavano le fiorenti metropoli dell'occidente, i popoli della Slavia, impotenti allora di elevarsi alle ispirazioni dell'arte sublime dell'architettura e delle squisitezze del pennello, abbastanza erano contenti di raccogliersi appiè di un albero fronzuto, o sotto le tende in mezzo al campo, per là assistere alle sacre ceremonie del loro missionario.

Rafforzati da buon numero de' chiamati a quella missione, corsero, come accennammo, dalle

stazioni de' monti di Dalmazia verso le terre di Bosnia e di Albania; dalle quali, dopo avere sperimentata affettuosa benevolenza del popolo cattolico, passarono più oltre e si domiciliarono nella Slavonia, nella Transilvania, nella Valacchia e Moldavia, nella Serbia, nella Macedonia e Bulgaria, fondando ospizi e cenobii, assumendo la cura spirituale del popolo, invitati a quest' uffizio dai vescovi, confermati dai decreti pontificii. Onde mano mano che si costruivano dimore per la loro abitazione, il clero secolare e i pochi avanzi degli Ordini esistenti, scarsi di numero e privi di sussidii; ammiratori pur essi dello spirito dei novelli apostoli, ne cedettero il campo, si associarono alle loro fatiche, molti preferirono quelle ruvide lane all' abito del proprio sodalizio, camminarono di pari passo nelle virtù e nell' operosità, zelarono insieme per la gloria di Dio: le dimore de' benedettini, de' cisteriensi e premostratensi, dov' erano, si mutarono in abitazione fraterna sotto l' osservanza della Regola de' frati minori. D' allora, nell' anno ottantesimo del terzodecimo secolo, non altre toghe vi era a vedere in quelle vaste terre che il povero sajo del Serafino d' Assisi, dacchè i frati dell' Ordine dei Predicatori, che n' erano compagni indivisibili in tutta quell' ampiezza, essi pure chiamati in Ungheria e in Germania a spandere la parola del Vangelo nelle città fiorenti per coltura, corrotte

dai banditori di nuove dottrine, si dipartirono; dipartironsi gli alunni della provincia di Ragusa per motivi, addotti dal senato di quella Repubblica, che non giova qui riferire: rimasero i soli Frati Minori. Non perciò venne a meno l'amore scambievole che fraternamente univa i figli dell'uno e dell'altro Istituto, anzi per serbare la memoria di quella restaurazione cristiana e della carità giammai estinta fra i due Ordini, fu costume della Santa Sede d'inalzare alle prelature uomini or dell'uno ora dell'altro grembo; costume usato per più secoli con grande edificazione di quei popoli. Quest'onorevole scambievolezza ebbe principio ne' primordi dei due Istituti, quando la società cristiana cominciò sentire i soavi effetti del suo risorgimento, quando i Pontefici persuasi, di non potervi meglio provvedere, scelsero dal numero di que' valenti alunni i più adatti alle circostanze del tempo e alle esigenze delle nazioni. La Bosnia prima di ogni altra terra ebbe la ventura di essere santificata dalla presenza di un figlio di Domenico, che fu il beato Giovanni Teutonico, eletto per quella chiesa nel 1238 da Gregorio nono; nè meno fortunata l'Albania, a cui dieci anni dopo fu inviato da Innocenzo quarto quel Giovanni da Pian-Carpino delle lane di Francesco, che fu primo a porgere agli storici europei le notizie della Tartaria, e primo a conciliare l'animo di quell'imperatore coi veri seguaci del Vangelo.

Concordi i due ordini sia sulle cattedre pontificali, sia nelle missioni; sia che portatori di buona novella fra genti idolatre; sempre guidati da un medesimo spirito, sempre incesi dal desiderio di dovunque spandere la gloria di Dio, senza nulla temere, nulla sperare per sè: romoreggiassero le armi, regnasse la pace, governasse un principe mansueto o un tiranno, fosse vicino o lontano il flagello della pestilenza, li festeggiasse il mondo o disprezzasse; fu tutto uno per essi. Con tale rassegnazione, propria, come ripetè altri, i servi di Dio e' furono da per tutto; non fu giogaia che non fosse segnata dalle loro orme, non foresta popolata di errabondi, non covile, non deserto: con uguale coraggio si aprirono la strada alle città, varcarono le soglie dei principi e de' magnati, ragionando con essi delle cose celesti. Le accoglienze non dovunque uguali; dove sincere e leali, dove apparenti o apertamente ostili; apertamente ostili nelle città e nelle famiglie dominate dallo spirito di sette e di eresie, fra le quali primeggiava lo scisma greco, che, per pareggiare la sua influenza, sedeva frammezzo, serbando i suoi vecchi errori, e partecipando di quelli, che distinguevano le une e le altre. Questi i soli e i più pertinaci nemici, intenti a sfruttare i buoni insegnamenti, con quelle stesse arti colle quali non cessavano mai nella loro nequizia d' istrappare dal cuore degli uditori fino all' ultima reliquia

della fede. Il popolo sempre vittima dell' altrui egoismo si avvide allora delle scaltrezze con cui fu tratto in errore; e' solo sensibile alle soavi dottrine, alle paterne tradizioni, accorse a prestare omaggio ai nuovi togati. La messe delle città rispose agli abbondanti manipoli della campagna, e qua e colà si ricca, che ferì l'orgoglio dei settari, a' quali fu poco insidiare pubblicamente alla santità della loro missione, e intentare secretamente alla vita: passarono dalle insidie a fatti. Il restauramento cattolico segnò allora nuova epoca, che fu santificata dal sangue di nuovi martiri: trentadue figli della tunica bianca, mentre beato Giovanni Teutonico reggeva la chiesa di Bosnia, furono trucidati dai Patarini e dai loro alleati [1]; sette alunni del ruvido sajo di Francesco incontrarono la stessa morte da questi stessi nemici della cattolica fede [2]), de' quali tuttoggi i cristiani della città di Visoki serbano sacra memoria.

Fino a tali scelleranze erano giunti i nemici della fede per le numerose conversioni che si succedevano nelle famiglie cittadine da lungo tempo abbandonate all' andazzo della corruzione, e più particolarmente per le pubbliche abjure di duchi e di magnati, che erano usi dare ospizio e favori ai tristi. A rintuzzare questa guerra or

[1]) Diario sacro Domenicano — Coleti Martyr. Illyr.

[2]) Memorie della provincia francescana — Coleti Martyr. Illyr.

simulata, or aperta, provvide Andrea re d'Ungheria insediando al governo di Bosnia il bano Zibislavo, uomo noto per mala fede, ma, rinsavito per gli esortamenti di chi gli commetteva i freni della provincia, divenne benefattore e padre del popolo: fu de' più zelanti nel tutelare i missionari: fabbricò chiesa coll'episcopio dappresso a Sarajevo, preferì questa città, ricca di grandi commerci a quella di Krescevo, dapprima residenza de' vescovi, e poc' anzi distrutta dai Patarini in odio alla fede, fra le cui rovine la cattedrale e l' episcopio non ne serbarono traccia della loro primitiva struttura. La madre di Zibislavo non meno pia di suo figlio promosse la divozione fra le matrone, ritrasse molte dalle pazze combriccole femminili; Zibislavo e sua madre meritarono di essere visitati dalle lettere di Gregorio IX: "a te [1]), scriveva che solo fra principi bosnesi ti sei conservato puro di labe ereticale, come giglio tra i spini, a te raccomandiamo l' opera incominciata."

Sotto la reggenza di Zibislavo, poi, di re Andrea II, di Bela e di Colomanno, i Frati Minori rapidamente si diffusero per le terre di Bosnia e per quelle de' principati soggetti alla corona ungarica, fino sotto i monti Carpazi e lungo il corso del Danubio. Protettrici religiosissime si videro abbracciare la regola del Terz' Ordine, Elisabetta

[1]) Da Rieti nel 1236.

madre di Ladislavo re d' Ungheria e duchessa di Macon e di Bosnia, l'altra a lei contemporanea, la pia Elena passata per matrimonio dalla regia di Francia a quella di Serbia, madre di Stefano detto Draguntino e di Uros chiamato Milutino, ambidue macchiati di labe bisantina, e da lei affidati ai Frati Minori da educarsi ne' sani principii della credenza cattolica. Per il patronato di queste e di altre divote matrone, e pei favori speciali dei principi e degli ottimati si videro in pochi anni progressi mirabilmente racconsolanti. La Bosnia divenne centro delle missioni, da cui le provincie serafiche, sorte l' una dopo l' altra nelle terre slave, riconobbero la loro prosperità e origine; la Bosnia serafica, come ricordammo, feconda di alunni, venne divisa in più Custodie: Duvno, Bosnia, detta dal suo fiume, Macovia, Covino, Greben, Ussora, Bulgaria piccola, Russia (forse Rascia), furono più di altre terre provvedute del numero di buoni operai, e di conventi, dove i novizi ricevuti all' Ordine trovavano pascolo di ogni sacra erudizione, gareggiando gli uni cogli altri nell' addottrinarsi in materie più adatte al genio individuale. E chi attendeva ai profondi secreti della teologia per opporre all' orgoglio del miscredente la verità del dogma cattolico, chi a distribuire i doni ricevuti da Dio colla predicazione. Di là uscirono sacerdoti di vita castigata, predicatori, custodi zelantissimi del Santuario;

quali deputati a rigenerare i selvaggi ne' rudimenti della sapienza cristiana, quali a illuminare gli erranti delle città corrotte, quali a mantenere la fede nelle terre de' convertiti: non tutti a tutto idonei; ma tutti, sebbene in buona parte ignari della facondia del secolo e de' suoi lenocinii, esperti nel trattare le verità del Vangelo, che e' sapevano insinuare con buon frutto nel cuore del popolo; onde avvennero quelle mirabili conversioni e il maraviglioso dilattamento dell' Ordine Minoritico.

Dalle dette Custodie e da altre provincie si portarono per invito d'Innocenzo IV e di Elisabetta d'Ungheria a restaurare la chiesa cattolica nelle regioni lontane, fin entro le steppe dei Tartari, seminate di errori, di scismi, terre mal sicure, squallide, lacerate dalle guerre, da partiti religiosi; fin là li vedemmo zelare per la causa dell' umanità e della religione, aggregare al seno della Chiesa masse di popoli, guadagnarsi i cuori ostinati de' capi delle tribù; li vedemmo penetrare nella reggia di Asano e nelle città di suo regno, stornare quest' allacciato bulgaro dalla lega dei greci ch' egli aveva formata a danno dei latini, sgravare lui e le sue città dal peso della maledizione. Fra le schiere redentrici partite da varie parti ebbimo un Gregorio e un Simeone del convento di Zara, che per lo zelo della fede non dubitarono d' affrontare la gloriosa morte del

martirio nella strage della città di Vidino; un frate Antonio da Spalato, a cui sembrava troppo lieve ufficio quello di dimorare fra i convertiti: si tolse a questi e s' internò colla croce fra i selvaggi de' monti della Valacchia, dove visse più anni, ignoto al mondo e a' suoi fratelli, nè prima di avere raddolcita la fierezza di quel popolo coi precetti del vangelo ridiscese a domandare operai per la cura dei redenti. Visitarono le reggie de' principi e i siti più difficili e pericolosi all' accesso di nuovi uomini e di nuovi manti, piantandosi dovunque nelle umili abitazioni allora quando fra quc' sovrani, dice il professore Ciccolini [1]), dinervati ed affraliti dallo spirito bisantino, ve n' ebbero dei rotti ad ogni sfrenatezza di licenza; e sopra tutti gli altri quell' Asano, che aprì il varco a quell' era di turpitudini. Imperocchè fu sotto il suo regno che la Bulgaria divenne il focolore di quante sette erano pullulate dal Manicheismo: quivi trovarono protezione ed ogni fatta di aiuti i Petrobusiani, i Catari, i Bogumili, i Gioviniani, gli Albigesi, i Patarini; degni antenati nelle dottrine, nelle arti, negli emblemi, nei fini propositi, dei Massoni di queste ultime età; e là fra le montagne deserte delle Bulgare contrade, tenevasi celato quel papa misterioso, che narrano gli Albigesi di Francia andassero a

[1]) Discorso letto nel Collegio della Propaganda di Roma.

consultare; vero predecessore del Grande Oriente delle loggie e delle vendite de' settari moderni. Donde accadde che tutte le specie summenzionate d'eresie religioso-politiche si trovino non raramente comprese negli scrittori sotto la generica denominazione di Bulgari, o, come dissero i nostri vecchi, di Bugeri. E qui (continua) il dovere impone di non passare sotto silenzio il titolo grande, che i Frati Minori di San Francesco acquistarono alla gratitudine de' fedeli, giovando al mantenimento della fede cattolica nella Bulgaria [1]); in quella stagione che tanti rischi correva e pericoli d'ogni guisa. Da quando Innocenzo IV mandolli a re Colomanno, il sucessore di Arano nel 1245, fino alla missione di legato apostolico confidata nel 1251 da Nicolò V a frate Eugenio da Somma, quegli umili seguaci del poverello d'Assisi, dal nudo piede, dal ruvido sacco, dal tondato capo, ebbero reso segnalati servigi alla causa cattolica. Quella regione corsa in tutte le guise da loro, inaffiata dai loro sudori, fatta rossa dal sangue, che più volte ebbero la gloria di versarvi per testimoniare la verità della fede, vide singolari prodigi di uno zelo, che dalle difficoltà stesse che incontrava, cresceva d'energia e raddoppiava di sforzi. E quando Strascimiro, l'ultimo

[1]) La Bulgaria al presente ha ventisei missionari dell'Ordine dei Cappuccini con due Vicarii apostolici della stessa famiglia residenti in Filippopoli e Adrianopoli.

re dei Bulgari, stolto nell' invocare, per affrancarsi dagli Ungheresi, l' aiuto d' Amurat I, si fe mancipio d' un musulmano, per essere quindi da Baiazette ridotto col suo popolo a duro servaggio, e andar casso del regno, allora i francescani rivolsero le maggiori cure ai Bulgari.... Quanti delle cose di Bulgaria ebbero scritto sino al cadere del passato secolo, resero per simiglianti benefizii una testimonianza d' onore agli umili seguaci di Francesco: gli scrittori dell' età nostra ne tacquero!„ I posteri di Francesco distesi da un mare all' altro, dal fiume fino ai confini della terra, onde sclama Pio II [1], scorrono come schiera di eletti cavalieri l' esercito cristiano; stanno da ogni lato a difesa della città di Dio; scoprongli agguati, e ribattono gli urti degl' inimici; sempre in fatiche, preparan la quiete del mondo.

Di cotesti figli del Serafino d' Assisi, a cui vanno debitrici le terre del continente orientale, mi parve degno, fra tanti illustri di ricordare un nome finora assai poco conosciuto, chiaro per legazioni civili e religiose, che diede fama a una delle antiche chiese della Dalmazia romana, e che noi qui annunziamo col titolo di

Frate Giovanni da Pian-Carpino.

[1]) Epist. 412.

Chi fossero que' primi apostoli della famiglia francescana, quali i loro meriti e i manipoli mietuti, quale il loro contegno in mezzo ai nemici di Dio e della società cristiana, quale la loro presenza negli avvenimenti delle guerre instancabili, guerreggiate a danno dell' umanità e della fede, dissi ampiamente in altro mio lavoro[1]); ora aggiungo alle scarse notizie di questo operaio altre di grande importanza, rammentando pure alcune delle già riferite, che non bastavano a rendergli quel nome, di cui ora va annoverato da sommi istoriografi. — Fu, come si ha da Arturo[2]), de' più zelanti compagni del fondatore dell' Ordine; mandato in Germania nel 1221 da frate Elia, allora ministro generale, per comandamento del quale visitò l' odierno Tirolo, Spira, Vorms, Colonia; peregrinò predicando per Boemia, Ungheria, Dacia, Norvegia, Alsazia, Lotaringia; fu eletto Custode delle famiglie de' Minori di Sassonia, poi Provinciale di Alemagna, succeduto in questa carica a beato Simone di Anglia[3]). Maravigliose le gesta di quest' istraordinario banditore del Vangelo, che in fine vedemmo ascendere la cattedra metropolitica di Antivari in Albania; le quali, è mio proposito di riportare come le leggo nelle belle pagine delle Missioni Francescane,

[1]) Storia dei Frati Minori di Dalmazia e Bosnia. Vol. due.
[2]) Martyrol. francisc. — Veding.
[3]) Ivi.

elaborate con paziente diligenza dal mio confratello, che è il padre Marcellino da Civezza, per comunicarle ai nostri lettori, a' quali difficilmente possono giungere altrimenti.

Condotte con felice successo le cose commessegli dal supremo moderatore dell' Ordine, ebbe altre di più ardua impresa da Innocenzo IV, a trattare le quali fu spedito in qualità di legato della Santa Sede ai Tartari e ad altri popoli del remoto Oriente. La sua missione, oltrechè alla fede, giovò pure alla scienza storica, dacchè fu il primo, dice Cantù, che in Europa desse particolare contezza dei Mongoli, e dei loro costumi, e noi, soggiunge, ne traemmo assai delle particolarità recate nel testo della nostra storia[1]). Partì per quelle aspre regioni, estranee allora ai figli di Francesco, poichè, sebbene fosse stato poc' anzi preceduto da frate Lorenzo di Portogallo, ito colà per ordine de' suoi superiori a predicare Cristo e la sua dottrina, egli, prima che questi giungesse, aveva già preparato il terreno e provveduto di buoni operai; partì con coraggio e confidenza nel Signore per dare principio alla scabrosa missione che gli era imposta dall' autorità del Sommo Pastore, di arrestare cioè le feroci veemenze e il corso delle devastazioni, se non di tutti, almeno de' cristiani, esortando questi a penitenza e piegando gli altri a consigli di mitezza

[1]) St. univ. Tom. XII.

e di pace. Ciò apparisce dalle lettere apostoliche, date dal Pontéfice al Minorita per il re e il popolo dei Tartari, che dicono: noi vi mandiamo il nostro diletto figlio frate Giovanni coi suoi compagni, affinchè conchiudendo con essi trattato di pace, ci facciate sapere quale sia il motivo delle vostre imprese, e fin dove intendiate di avvanzarvi nelle vostre conquiste.

Si mise in cammino con frate Stefano di Boemia e con altri di suo Ordine, e, giunto in Breslavia, trovò altro suo confratello di nome Benedetto di Polonia, che doveva servirgli d'interprete; ma questi restò malato a Kaniew, e gli convenne proseguire senza quell'appoggio.

"Noi partimmo, dice nella sua relazione, per comando del papa l'anno 1246[1]), e da prima c'indirizzammo al re di Boemia, che ci era amico, il quale ci consigliò di andare per la Polonia e la Russia, dandoci lettere e buona scorta. Giunti appresso Corrado duca di Lanczisca, vi trovammo Vasilico duca di Russia, che, ad istanza di quello, ci condusse e ritenne seco per qualche tempo. Onde lo pregammo facesse venire i suoi vescovi, ai quali furono lette le lettere del papa, che gli esortava a volersi riunire alla Chiesa, mettendo noi in mezzo ogni sollecitudine a fine d'indurveli: se non che ei non poterono darci ricisa risposta a cagione dell'assenza del duca Daniele, fratello di Vasilico, che in quella era ito a trovare Batù, capo dei Tartari. Vasilico di poi ci diè ai suoi a guidare sino

[1]) Due anni prima che venisse a reggere la chiesa di Antivari.

a Kiew, metropoli della Russia; ma a vero dire la nostra vita correva del continuo rischio a cagione de' Lituani, rotti a frequenti scorrerie per quelle parti; oltre che patimmo assai del freddo e della neve. Il secondo giorno dopo la Purificazione, cioè il quattro di febbraio, arrivammo a Kaniew, che era il primo villaggio immediatamente soggetto ai Tartari, e nel venerdì dopo il giorno delle ceneri, e ventesimo dello stesso mese, fummo alle prime guardie dei medesimi. La mattina appresso, camminato alcun poco, ci imbattemmo in coloro che avevano quivi comando, dai quali perciò domandati del perchè noi fossimo andati fra loro, rispondemmo come appresso: "Noi siamo inviati del papa, che è capo e signore dei cristiani, il quale ci manda al re, a' principi, e a tutta la nazione de' Tartari, perchè desidera che i suoi soggetti abbiano seco loro pace. Desidera anche che divengano grandi appresso Dio nei cieli; onde colle sue lettere non meno che per mezzo nostro, gli esorta a rendersi cristiani, non si potendo in altro modo salvare. Inoltre fa intender loro, che ben si maraviglia come abbiano fatto morire tanti uomini, principalmante cristiani, ed in particolare Ungari, Moravi e Polacchi suoi sudditi, benchè non avessero lor fatto alcun male. Sicchè a cessare lo sdegno di Dio, gli ammonisce se ne astenessero d' ora innanzi, e ne facessero penitenza, pregandoli da ultimo volessero fargli a sapere quel che quindi innanzi hanno in animo di fare, e quali sieno le loro intenzioni!" Or tale nostra risposta udita dai Tartari, dissero che avrebbero fatti menare a Corenza, capo della guardia avanzata contro ai popoli d' Occidente, per cansarne le possibili sorprese, il quale comandava sette mila uomini a custodia

del corso di Dnieper dalla parte della Russia. E giunti alla sua corte, ordinò ci venisse dato un albergo discosto da lui, mandandoci a dire in qual maniera era nostro intendimento di andarlo a salutare, e quali presenti gli offeriremmo. Ma noi rispondevamo, il Papa non aver mandati regali di sorta, per ciò che non sapeva se pure saremmo giunti al luogo designato, avendo a passare per luoghi cotanto pieni di pericoli: pur nondimeno assai di buon grado l'averemmo onorato con quel poco, che a noi rimaneva per nostro mantenimento. E sì fummo condotti all'*orda,* ossia tenda, avvertiti di piegare tre volte il ginocchio alla sua porta, e a un tempo guardarci bene dal mettere piede in su la soglia. E sì adoperando entrammo, dove ginocchioni esponemmo qual fosse la nostra commissione a lui e a tutti i grandi, che per tal fine aveva intorno a sè raccolti. Parimenti presentammo le lettere del Papa; ma veramente l'interprete, che con noi avevamo portato da Kiew, non era capace di spiegarle, nè trovammo alcun migliore di lui.

Onde ci fornirono di cavalli e di scorta di tre tartari, per menarci senza più a Batù, accampato in sul Volga, il quale era tra loro il più possente dopo l'imperatore. Ci ponemmo pertanto in via il lunedì dopo la prima domenica di quaresima, cioè addì ventisette di febbraio, e quantunque usassimo grande diligenza, non vi fu mezzo di arrivare altro che nel mercoledì della settimana santa, che cadeva il giorno quattro di aprile. Ed appressatici, fummo fatti sostare in distanze di circa una lega da lui. Quando poi disposero di condurci alla sua presenza, ci dissero come bisognava che in prima si avesse a passare fra due fuochi; la qual cosa noi

veramente ricusavamo di fare. Ma udito non esser ciò altro che una cautela, affinchè se mai nudrivamo in cuore alcun malvagio disegno, oppure portavamo indosso veleno, quel fuoco ne stornasse l'effetto, noi vi accondiscendemmo per giustificarci da così fatte sospizioni. E si avvenne che ci venisse conceduta l'udienza dal principe, con le medesime cerimonie come davanti a Corenza. Intanto domandammo ci si dassero interpreti da tradurre le lettere del Papa, i quali vennero da noi il venerdì santo; e quivi col loro aiuto voltatele in lingua russa, araba e tartara, le porgemmo a Batù, che lessele assai attentamente. Batù sedeva ad una seggiola elevata a guisa di trono con accanto una delle sue donne; i fratelli co' figli e primari capi seduti nel mezzo sopra una tal quale specie di banco; ed altri dietro le spalle di questi, gli uomini a destra, e le donne a sinistra. Noi fummo invitati a sedere al lato manco, si come si usava con tutti gli ambasciatori incamminati per l'*orda* imperiale; ma ritornati sedemmo a destra. Sopra di una tavola vicino alla porta erano alluogate coppe d'oro e d'argento, alle quali come alcun capo tartaro stendeva le mani per recarsele alle labbra, di subito suoni strepitosi e canti faceansi eccheggiare.

Il sabato santo ci fe' dire che saremo menati appresso l'imperatore Kaiuk, ritenendo intanto con sè alcuni de' nostri, adducendo che gli rimanderebbe indietro al Papa, ai quali perciò noi consegnammo alcune lettere, con relazione di quanto sin ora si era fatto da noi. Ma fatto è che poi giunti ch' ei furono alle rive del Dnieper, quivi li trattennero insino al nostro ritorno. Frattanto il giorno di Pasqua, ottavo di aprile, dopo recitato il

divino uffizio, con molte lagrime ci separammo da quei cari nostri fratelli, incerti se noi ci avviassimo a vita o a morte. Ci erano guida due tartari: ma eravamo tanto deboli, che a mala pena potevamo sostenerci a cavallo; chè in tutta questa quaresima non ci fu dato di avere altro cibo, salvo che miglio con acqua e sale, e medesimamente avveniva in tutti gli altri giorni di digiuno, ne' quali non bevevamo altro che neve disfatta. Tuttavia camminammo con prestezza, cambiando spesso cavalli sin quattro o cinque volte al giorno, dall' ottava di pasqua, quindicesimo giorno di aprile, fino al giorno della Maddalena, ventesimo secondo di luglio. Durante il quale lungo viaggio c' incontrò vedere campagne cosparse di teste ed ossa di uomini morti, e città e castella e villaggi senza fine rovinati, tristi monumenti del passaggio di quelle orde tartariche. Finalmente arrivammo appresso Kaiuk, il quale nondimeno non ci accordò subito udienza, per non essere ancora eletto imperatore.„ Affine di bene intendere questo luogo nella relazione, è da sapere che Oktai, del quale abbiamo parlato di sopra, era già morto, designato perciò suo successore il primogenito di lui, di nome Kaiuk. Ma poichè, secondo le leggi del paese, doveva venire eletto dalla nazione, quindi la sua madre Turakina tenne la reggenza, fintanto che non si raccogliesse il *curialtai,* ossia l' assemblea generale. E però Kaiuk non per anco pigliava pubblicamente il governo della nazione; e quindi si comprende perchè subito non ricevesse i messi del Pontefice, quantunque con ogni maniera di cortesie gli ospitasse, sì come ad uomini forniti di straordinaria dignità si conveniva. "Anzi, continua frate Giovanni, dopo cinque o sei giorni, ci mandò

a sua madre, là ove si raccoglieva l' assemblea della nazione, e vi dimorammo per circa quattro settimane. Durante il qual tempo compiutosi l'atto dell' elezione, si aspettava il dì quindicesimo di agosto per innalzare solennemente Kaiuk al trono: se non che grosso temporale di gragnuola, che in quello sopraggiunse, fe' differire la cerimonia. Ondechè ci fu mestieri rimaner quivi sino alla festa di San Bartolomeo, giorno ventesimoquarto di agosto dello stesso anno 1246, quando il novello imperatore pigliò il freno dell' imperio; al quale pertanto grandi e popolo recaronsi tutti a piegare il ginocchio, eccètto noi, che non eravame suoi sudditi.

Non sia inoportuno riferire colle sue parole le cerimonie che precedettero e seguirono l' incoronazione di Kaiuk, le quali ci offrono un tal misto bizzaro di magnificenza e di rozzezza, che interessano la curiosità dei lontani. Tutti i signori e baroni, dice egli, raccolti in quel luogo, misero nel mezzo di loro una sedia dorata, sopra la quale il posero a sedere, dicendogli: noi vogliamo, noi preghiamo e comandiamo che tu abbi potestà e dominio sopra di noi! Ai quali così dipoi quello rispose: se è in piacer vostro ch' io sia il vostro re, siete voi disposti di animo che vogliate eseguire tutto ciò che io sarò per comandarvi, venendo da me, quando ne sarete chiamati, andando dovunque sarà il mio volere, e sin mettendo a morte quelli ch' io vi additerò? E tutti risposero affermativamente: dunque disse loro, d' ora innanzi la semplice mia parola mi servirà di spada! Alla qual cosa tutti accennarono di consentire. E ciò fatto distesero un feltro in terra, sul quale lo fecero sedere, sì dicendogli: guarda in alto e riconosci Dio, e considera al basso

il seggio di feltro, su cui te ne stai assiso. Se tu governerai rettamente il tuo stato, liberale e benefico, facendo regnare la giustizia, e onorando i tuoi principi e baroni ciascuno secondo il suo ordine e la dignità, sì dominerai in tutta la magnificenza e lo splendore della maestà dall'uno all'altro confine della terra, e Dio ti fornirà di tutto quello che il tuo cuore saprà desiderare; ma altrimenti adoperando, ti avverrà di essere miserabile vile e disprezzato, anzi sì povero da non aver di proprio nemmeno questo feltro ove di presente siedi! E subito dipoi quei baroni gli fecero sedere a canto la sua donna, si ad un tempo alzandoli ambedue in aria, e gridandoli ad alta voce imperatore e imperatrice di tutti i Tartari. Fatto questo, ordinarono si recasse dinanzi al novello signore gran quantità d'oro, d'argento, di pietre preziose ed altre ricchezze, che Oktai avea lasciate dopo sua morte, dandogliele in sua balia. Ed egli a vicende distribuì parte di quel tesoro a tutti i principi e signori, che erano colà assembrati, riservato per sè il rimanente. Da ultimo, secondo lor costume, si misero a bere sino a sera, e trasportando sopra carri molta quantità di carni cotte senza sale, ne imbandirono un pezzo per ciascuno agli ufficiali, intanto che fuori delle tende si distribuiva durante la festa, carne e zuppa con sale a chiunque vi accorresse!

Mostrava egli di avere quaranta o quarantacinque anni di età, di statura mediocre, prudente, astuto, e di grande serietà. Erano cristiani in casa sua (nestoriani), i quali ne accertavano che anche egli non tarderebbe a divenirlo. E veramente il facea credere lo avere appresso di sè alcune persone di chiesa, che manteneva a sue

spese, ed una cappella che consentiva fosse eretta davanti la tenda maggiore, dove i cristiani cantavano pubblicamente le divine lodi, e davan il segno delle ore come usavano i Greci: libertà negata da tutti gli altri Tartari ai seguaci di Gesù Cristo. Dopo tante dimore venimmo finalmente chiamati alla sua presenza, quivi stesso dov' era stato messo sul trono; ma innanzi tutto il suo cancelliere scrisse i nostri nomi, e si di quelli che ci avevano mandati, che ad alta voce recitò alla presenza di lui. E in tal modo fummo del piccolo numero di coloro, i quali vennero ammessi al suo cospetto. E avendo noi richiesto perchè con le sue armate devastava il mondo, rispose: avere Iddio a' suoi antenati ed a lui ingiunto di punire le nazioni colpevoli! E soggiuntogli, il romano pontefice voler sapere s' egli fosse cristiano, die' questa risposta: saperlo Iddio; che se il papa avesse ragione di richiedernelo, venisse di presenza ad accertarsene! E dopo ci rimandò da sua madre, infino a che non si compì il rito d' innalzare lo stendardo contro l' Occidente, con tal segno minacciandolo di ferro e di fuoco, ove con tutto il rimanente dei popoli della terra non si fosse a lui sottomesso. Poscia ritornativi, dimorammo più di un mese appresso di lui, sì però, che avemmo a patire di molta fame e sete; conciossiachè a mala pena bastasse per un sol giorno quella provigione, che ci somministravano per quattro. Da ultimo l' imperatore mandò per noi, facendoci dire dal suo cancelliere che scrivessimo le nostre proposizioni, e sì scritte gli si porgessero a considerare; il quale ci richiese ancora se noi sapessimo di russo, di arabo e di tartaro. A cui facemmo intendere in verità noi non aver uso di quelle lingue: ciò non ostante

bastare che alcuni arabi scrivessero in tartaro quello che loro fosse detto e spiegarloci, che noi sì l'avremmo scritto in nostra lingua, e portatone al papa l'originale e la traduzione. Fummo dunque chiamati il giorno di san Martino, in cui il cancelliere con parecchi scrittori ci spiegarono parola a parola la lettera dell'imperatore, da noi scritta poi in latino, secondo che intendemmo, dandocene essi la traduzione in arabo, per valercene quando trovassimo chi la deciferasse. Proponeva l'imperatore di mandare con noi gente da sua parte; anzi un di quei tartari che ci accompagnavano, ci esortò ne facessimo noi stessi domanda. Ma rispondemmo che se l'imperatore ciò volesse fare da sè medesimo, noi volentieri ci torremmo quella compagnia, del resto per molte ragioni non ci parer bene che tali inviati venissero. Chè a dir vero noi temevamo non quelli vedendo le nostre discordie e guerre, quindi si animassero sempre più a venire contro di noi, anzi fossero spie, oppure venissero uccisi o tolti a forza dai nostri, la insolenza dei quali ci è ben nota..... Siffattamente spediti, di là a tre giorni ci fu dato congedo di partire. Nel nostro ritorno poi passammo tutto il verno ne' deserti, dove ben spesso ci era mestieri dormire sopra la neve. E sì viaggiando insino all'Ascensione, giorno nono di maggio, dell'anno 1247, giungemmo appresso Batù, e il sabato dopo le Pentecoste al quartiere dove erano stati arrestati i nostri compagni e servi, ai quali fra molte lagrime ci riunimmo, e finalmente a Corenza, che ci diede due Comani, i quali ci guidassero sino in Russia. Quindi pigliammo Kiew quindici giorni prima di san Giovanni, ove quegli abitanti ci vennero incontro pieni di allegrezza, congratulandosi con

**noi, come ad uomini risuscitati; la qual cosa del pari c' intravvenne in tutta la Russia, la Polonia e la Boemia. Con straordinaria festa poi ci accolsero Daniele e Vasilico suo fratello, trattenendoci appresso di loro per più di otto giorni contro il nostro proposito. Nel qual tempo per altro deliberavano in fra loro, e co' vescovi e l' altra gente, intorno alle proposizioni, che avevamo porte andando in Tartaria. E veramente disposero di accettare il papa per loro signore e padre, ed a madre la santa romana Chiesa, confermando tutto quello che avevano già fatto intendere al pontefice circa tal negozio per uno de' loro abati. Onde mandarono nunzi con noi, i quali in Roma ratificassero ogni cosa.„**

E questa è in breve la relazione che della sua ambasceria scrisse frate Giovanni da Pian-Carpino, in rispetto al fine principale, a cui mirava la sua missione la quale fu piuttosto politica o meglio sociale, che puramente religiosa.... Quella missione per altro giovò ad arrestare l' impetuoso precipitarsi che facevano i Tartari sopra le contrade dell' Europa; guadagnò l' amicizia dell' imperatore Kaiuk alla Sede pontificia; impedì la sua alleanza coi Saraceni d' Oriente, la quale sarebbe stata cagione della totale rovina delle crociate e della civiltà cristiana. In modo degnissimo l' accolse Innocenzo IX, il quale pieno l' animo di ammirazione a cagione del coraggio veramente raro e prodigioso con cui aveva tante fatiche e tanti pericoli affrontato, il volle seco, e come

figliuolo e fratello carissimo lo ritenne appresso di sè per lo spazio di tre mesi; nel qual tempo essendo vacante la chiesa di Antivari in Albania, lo elesse arcivescovo metropolitano, e lo inviò con affettuose parole: "Sii tu benedetto dal Signore e da me suo vicario; poichè io veggo essersi verificata in te quella parola del savio: l'ambasciatore fedele è a colui che lo ha mandato, non altrimenti che fredda neve nella stagione della messe, imperocchè refrigeva l'animo di lui. Ora, buono e fedele servitore, poichè se' stato fedele nelle piccole cose, io te ne affiderò delle grandi."

Degno che nel chiudere questo riccordo delle famiglie francescane, io rammenti al buon popolo slavo e più particolarmente ai Dalmati le parole che al principio del secolo nostro dettava Jacopo Coleti della compagnia di Gesù, il felice continuatore dell'Illirico Sacro.

Dalmatæ, dice egli, præcipuo honore affectuque prosequi Franciscum debent, cujus filiorum laboribus, et incommodis ærumnisque gravissimis, tum Apostolicis excursionibus, sanctitate præsertim, et sanguine sæpissime effuso stetit, ac stat adhuc christiana religio in Illirico nostro ab ipsis sanctissimi Franciscani Instituti exordiis.

L'Ordine dei Minori, da sei secoli addimesticato coi Dalmati, fu lieto di godere in tutte le sue età la grazia di questo buon popolo, da cui trasse sino dal suo nascere alunni di belle virtù, caldi dell' amore di Dio e di singolare venerazione

verso il Serafino d'Assisi. Le numerose pianticelle succedentisi le une alle altre nella scuola della vera sapienza, non mancarono di serbare la primitiva disciplina, di edificare colle loro virtù la patria, onde le case loro resistettero incolumi alle procelle de' secoli, dovunque e in ogni tempo colmate di favori, talchè, come in passato così al presente si vedono sparse per le città e cittadelle, ne' monti e ne' piani di terra ferma e dell' isole, e tali di numero nell' odierna Dalmazia che pareggiano i conventi e le dimore parrocchiali de' più vasti stati dell' Europa.

---

## RISORGIMENTO

### delle civili e religiose istituzioni.

Ne' giorni del più spaventevole terrore, quando sembrava fosse sparita da queste provincie ogni traccia del nome cristiano, un animoso ministro di Dio, coperto di tonica di sacco, cinto di fune, con piè nudo e col capo tondato, Angelo Zvizdović da Verbosa, a capo de' suoi confratelli si fa dinanzi a Maometto a perorare la causa degli afflitti, a svelargli l' inedia di madri rimaste senza figli, la desolazione di famiglie vivute collo splendore dell' antico casato, ora cadute, per le stragi recate dal suo esercito e per nuove leggi, nello squallore d' inaudita miseria. L' eloquio dell' intrepido francescano colpì l'animo del fiero Sultano, il quale, anzichè disdegnare le franche parole del ministro di Colui che ei voleva soggetto al suo Profeta, le ascoltò quasi istupidito, poi lo trasse a secreti colloqui come uomo, da cui meglio che da' suoi più fidi avrebbe apprese le cose di quelle genti per rafforzare con

più vantaggio la sua potenza, provvedendo ai pressanti bisogni col levare l'enormità delle gravezze onde furono nell'ingresso delle sue armi aggravati. Maometto uscì da quel colloquio men fiero, che non si avrebbe creduto; edificato dalle sincere parole del venerando francescano promise molto a lui e al consorzio cristiano, e in segno di particolare benevolenza emanò quell'editto, che registrammo in queste pagine, per cui fu arrestato il corso ai pubblici abusi, data libertà di riparare i sacri edifici guasti dal ferro, e di riedificare i consunti dalle fiamme; minacciati i suoi rappresentanti se si dipartissero dagli ordinamenti imperiali.

A frate Angelo, che per straordinarie sue virtù fu messo fra i beati, si succedettero altri di coraggio e di operosità lodevolissimi, i quali in mezzo alla vecchia e nuova barbarie non si ristarono dal promuovere la coltura delle lettere e la civiltà de' modi fra i figli di quelle famiglie maomettane, che pure, avendo in pregio quest'arte universalmente ignota, desideravano fosse propagata ne' casati de' più notabili, e nella società de' mercatanti; da qui venne il rispetto e la venerazione verso il sacerdote francescano, salutato col nome di sapiente in scuola e sulla via, una grata memoria negli educati, che ne' luttuosi avvenimenti di guerre e di generali persecuzioni, si ergevano in loro patrocinatori, offrendone ospizio

e rifugio sotto i propri tetti. Il missionario francescano fece per tal modo pienamente comprendere essere egli solo, che fra gli scismi e le sette era dalla provvidenza serbato a dedicare le sue forze a beneficio del fedele e dell'infedele, dacchè il cattolicismo è stato sempre amico e favoreggiatore delle arti peregrine, delle lettere leggiadre, delle scienze austere e profittevoli e delle industrie, che forbiscono, adagiano, arricchiscono, affratellano le nazioni, e di tutto che anima, adorna, abbellisce, conforta, felicita, corregge, nobilita l'umana vita, mirando principalmente ad ammaestrare e ingentilire la plebe, onde riscattandosi dalla miseria e abbiezione, in cui giace, essa s'immegli e diventi popolo; imperocchè l'ignoranza, la barbarie, la povertà, la dissolutezza provengono da quel morbo primitivo ed universale, la cui guarigione è lo scopo supremo dell'Evangelio[1]). Questa verità fu sperimentata dagli stessi maomettani, che vedevano essere inetto all'opera civilizzatrice ogni paterino, ogni nestoriano, ogni membro svelto dalla romana comunione, perchè essa era radicata nella carità, dote precipua del sacerdote cattolico. Tale operosità da oltre mezzo secolo cominciò ingrandirsi e negli ultimi anni prese più ampio allargamento con grande soddisfazione de' culti esistenti. I

[1]) Gioberti nel Primato.

missionari cattolici, riporta uno scrittore [1], che appartengono tutti all' ordine di san Francesco, sono gli unici rappresentanti della civiltà europea in Bosnia ed Erzegovina: alcuni di essi studiarono anche la medicina. Prima che il reverendissimo padre Mariano Sunić [2]) fosse stato nominato vicario apostolico nella Bosnia, tutta l' istruzione scolastica si riduceva ai tre conventi di Suttiska, di Krescevo e di Foiniza: gli scolari cattolici vennero dedicati per lo più allo stato ecclesiastico, ed è perciò che, ad eccezione del clero cattolico e di negozianti cattolici, pochi sapevano leggere. All' attività del sullodato vicario apostolico è riuscito d' istituire ventiquattro scuole parrocchiali in varie *nahie*, le quali vengono frequentate da circa seicento scolari. I negozianti di Serajevo istituirono allora una scuola normale. Furono la prima volta aperte pubblicamente le scuole a cui accedevano i figli di ogni credenza, mentre per lo innanzi i soli maomettani affidavano i loro figli ai parochi e ai superiori de' conventi.

Per questi ed altri beneficii il sacerdote francescano ottenne il primo seggio nell' opinione del popolo, un'influenza da riescir ad estirpare vizi e difetti radicati nelle famiglie per lunghe

[1]) Alessandro Hilferding Fedorović console russo in Serajevo.

[2]) Morto nel 1859 Ai dotti suoi scritti aggiunse questa bell'opera, monumento eterno al suo nome in terra nemica delle civili istituzioni.

generazioni. L' istruzione, soggiunge lo stesso scrittore, mercè la quale si distingue il francescano fra tutti gli abitanti, l'autorità di cui la chiesa romana lo riveste, gli danno agli occhi del popolo un' importanza quasi soprannaturale. Non esiste nella Bosnia un uomo del volgo che non sia persuaso, che i frati possedono una virtù straordinaria. Ed è naturale che questa persuasione sia comune tanto tra i villici cattolici, quanto tra i greci orientali e tra gli stessi maomettani.... La loro posizione privilegiata, lo spirito di corporazione che in loro è potentissimo, e finalmente la loro educazione, in onta a qualche difetto, li fanno superiori a tutti, e li rendono le più importanti persone di tutta la provincia. Fra tutti i bosnesi essi sono i soli che spiegavano, e che spiegano tuttora operosità spirituale ed intellettuale. É immensa l' influenza ch' essi esercitano sulle loro greggi. Pei cattolici bosnesi il solo nome di frate è quasi un apoftegma d' infallibità. Colla loro influenza pervennero ad operare un vero prodigio tra i cattolici di quella regione, facendo loro smettere una costumanza sacra e prediletta a tutta la razza slava, la festività cioè del Santo protettore della famiglia; circostanza in cui lo slavo sciupa tutti i risparmi de' suoi guadagni, e perfino s' indebita. Essi arrivarono tant' oltre, da far abbandonare ai villici di molte parrocchie l'uso delle bevande spiritose. È fuor

di dubbio essere d' immenso beneficio pel popolo quest' ultima misura; la prima, quantunque abbia distrutto nella vita del cattolico bosnese uno dei motori del suo sentimento religioso, gli apportò un grande vantaggio materiale, togliendogli l'occasione di uno sconsiderato scialaquo. „ L' influenza, che si vuole derivare dall' operosità puramente civile, essa, diciamo, più che da altro ripete la sua origine da fatti di carità evangelica, i quali, nonchè passare inosservati, fermarono tutta volta l' attenzione dei men seri di ogni credenza e di ogni colore. Chi rammenta un frate minore farsi guida le cento e più volte ai perseguitati, chiesti dal furore del barbaro fanatismo, scorrere i monti e le foreste, è condurli al salvamento sulle terre amiche, farsi interprete delle loro sciagure e muovere a pietà i magistrati e le famiglie doviziose; chi rammenta le tante lagrime versate dinanzi ai potenti ottomani per soccorrere alle indigenze dei famelici, per sciogliere dalle catene i catturati, i frequenti loro viaggi nelle regioni dei principi cristiani per le necessità della chiesa e dei languenti, la distribuzione delle pie elemosine senza riguardo al culto, senza dare nella tromba; chi rammenta, dico, le cure di questi benefattori dell' umanità derelitta, note al greco e al turco come al cattolico, non avrà a stupire se il sacerdote francescano sia universalmente venerato.

Se le condizioni di queste terre fossero poi state tali da diffondere fra i cattolici quel fine incivilimento, che per anco non raggiunse il popolo degli stati meglio ordinati, e che con tanta vaniloquità si pretende da alcuni passeggieri del buon tempò, se i Minori fossero al caso di fare più di quanto fecero, o da lasciarsi abbindolare dai suggerimenti astratti dei novellatori, noi in risposta a tante inezie dette e scritte su questo popolo, esortiamo i troppo esigenti a leggere i firmani imperiali e le relazioni dei consoli, oggidì frequenti ne' pubblici giornali, dove il triste passato e il presente risorgimento sono con evidenza indicati.

Primo e ultimo fine fu quello di appianare la strada alla nuova vita mercè le opere benefiche, che più da vicino toccano gl' interessi materiali, delle quali la propagazione delle scuole fu più a proposito; da prima appena tollerata e circoscritta a poche parrocchie, poi con universale entusiasmo applaudita, accolta, venne adottata come il primo motore della prosperità e del risorgimento. I pascià e il popolo maomettano ben si avvidero del loro vantaggio; allora pienamente conobbero il pregio delle intenzioni del francescano, in lui posero ogni fidanza, lo salutarono uomo suscitato a rigenerare la nazione; onde per tale confidenza e per le sollecitudini del vignaiolo cattolico sorsero in breve tempo,

fra svariate istituzioni civili, nuove dimore e chiese e fra queste vasti conventi con chiese, che sono il più bel ornamento in mezzo a' più riputati edifici maomettani di quelle regioni, ammirati pur anco dagli estranei osservatori. La politica turca avversatrice delle innovazioni materiali e intellettuali cambiò la faccia, e se non promosse, nè pure impedì la costruzione de' sacri edifici. I francescani protetti dai rappresentanti de' principi cattolici, protetti e soccorsi in origine dall' Austria, poi dall' Austria-Ungheria, ravvicinati più che in altri tempi agli uomini politici della Sublime Porta, tosto che ottennero le desiderate concessioni, diedero mano all' edificazione di chiese e di monasteri, e a fine di provvedere ai bisogni del popolo e di gratificarsi ai vagheggiatori del civile progresso, moltiplicarono le scuole, introdussero pur quelle delle fanciulle, sotto la guida di Suore, venute d' altronde con elogi di Prelati cattolici.

A questo insperato movimento avevano dato impulso gli alunni degli ampi e vetusti conventi di Suttiska, di Foiniza e di Krescevo, rimasti soli in vita, essi pure fra i distrutti o più volte danneggiati dagl' incendi ed altrettante riparati da pii benefattori, tra' quali vanno benedetti la Casa d'Austria e il clero d' Ungheria, che dopo la strage del XXXIII furono solleciti a riparare i guasti e alzare due nuove ali per comodo della

numerosa famiglia di Suttiska, che doveva ospitare i profughi suoi confratelli. Questi soli fino alla nostra età superstiti a tanti altri nè men antichi nè men celebri, de' quali non altro si ha che semplice memoria: essi sono quelli di Miloševo, di Vesela Straža non lontano da Skopje, di Skakava tra il fiume Sava e le Saline, di Ussora, di Lašva non lontano da Travnik[1]); questi tutti o più di essi distrutti dai Patarini e dai loro amici settarii. Altri in varie circostanze ruinati dalle armi ottomane, per le quali sparve quello di Jaice nel primo ingresso delle schiere di Maometto II in Bosnia, e probabilmente nello stesso tempo dati alle fiamme quelli di Glamoć e di Zvečaj. Memorande le vittorie e le sconfitte di Solimano II, non meno terribili alla cristianità intera che alla Bosnia e Erzegovina, allora in preda più di altre provincie al fanatismo musulmano: i conventi di Zvornik e di Konjic divorati dal fuoco[2]), i loro abitatori passati a fil di spada; uguale sventura toccò nel 1563 a quelli di Mostar e di Ljubuški. Per tali vessamenti inquieti e trepidanti gli animi dei religiosi, quasi sempre insidiati nelle vite, sgombrarono nel 1685 il con-

[1]) Memorie francescane di Bosnia ed Erzegovina.

[2]) Il primo di que' monasteri fu aggredito nel 1523 e finì in una notte colla morte di parecchi francescani e di molti cattolici, accorsi a difenderli: l' altro dieci anni dopo, nel 1534, si dice per avere invocata giustizia contro le angherie di cui erano colpiti i cattolici.

vento di Modrića e dopo un lungo peregrinare nelle terre cattoliche si stabilirono in Slavonia presso Kopanica poi a Diakovar; abbandonarono nel 1686 quello di Argentina, l'anno appresso l'altro di Olovo: perseguitati nel 1688 fuggirono da Vissoki a Gradiška, da Gradovar nello stesso anno, e dopo due altri da Tuzla; nel 1695 atterriti dalle minaccie di ladronaja notturna, poi da insoportabili angherie turche si trasportarono da Rama, protetti da un drapello armato di dalmati, sotto il vessillo della veneta repubblica, recando seco ogni sacra e domestica suppellettile.

Nella restaurazione di sacri edifici da prima tollerata e ristretta a' spazi angusti di terreno, poi ampiamente approvata, i tre sopra rammentati monasteri furono con libertà pienamente consentita aggranditi, e a forma del tutto monastica ridotti. Nè bastando questi a dare ricetto alla gioventù da educarsi per sostenere le fatiche della missione e agl' infermi aggravati da lunghi servigi prestati al cristianesimo, venne necessità di aggiungere altri pei sempreppiù crescenti bisogni delle famiglie cattoliche; il che diede origine alla divisione della Provincia francescana bosniaca in due provincie separate di Bosnia e di Erzegovina, onde l'amore patriottico e la religiosa emulazione incesero sì gli animi che in breve tempo se ne videro effetti meravigliosissimi, e le due provincie quasi rinate davan sembiante

di godere la più ampla libertà nell' esercizio delle loro mansioni.

Sorsero quasi per incanto nuovi conventi, degni per la loro ampiezza e architettura da stare a lato de' più notabili delle metropoli d'Europa, fra' quali ci è debito di ricordare a perenne memoria degli operai francescani di Bosnia quello di Livno eretto nel 1854 in luogo detto Gorica a mezz' ora di cammino dalla città, l' altro di Gucia Gora nel distretto di Travnik felicemente condotto al compimento nel sessanta, poi durante i rivolgimenti politici di questi anni distrutto dalle fiamme, e tosto per cura dell' Imperatore d' Austria riedificato; per cura di S. M. Francesco Giuseppe I, e di S. E. Giorgio Strossmayer nel cinquantasette sorse dalle fondamenta il nuovo monastero di Diakovar, eretto coll' intendimento di raccogliere i giovani alunni, che in bel numero attendono tuttoggi agli studi di Teologia e di classica letteratura.

Con uguale successo progredirono, dopo la suaccennata divisione gli affari religiosi dell' Erzegovina. Il modo di cominciare e di andare innanzi ne aveva additato quell' operoso e mai stanco Minorita, che fu il Mon. Barisić di felice memoria, vicario apostolico di Bosnia ed Erzegovina. Sulle tracce da lui indicate lavoravano con indefessa diligenza, da prima Mons. Sunić, poi Mons. Angelo Kraljević, da poco passato a

godere i frutti di sue fatiche là dove ogni opera di quaggiù trova il suo giusto guiderdone.

Gli effetti dell' amore patriottico di questo illustre Prelato e de' suoi confratelli si ammirano nel bel monumento cristiano, che col suo maestoso aspetto allieta i colli e i sottoposti prati, fiancheggiati da alberi di ogni grandezza, il monastero, voglio dire, e la sua chiesa alzati sul lembo più elevato, che si denomina da quegli abitanti *Siroki brig,* o largo colle. Il monastero di *Siroki brig* è un trionfo della fede, è miracolo che coronò i sacrifici e le abnegazioni di uomini desiosi di felicitare il popolo collo stabilimento del regno di Dio. Al pari di questo sta ora a sorgere quello di Humaz, destinato a raccogliere entro le sue mura i giovanetti aspiranti a rafforzare le schiere degli operosi loro nazionali e imitare collo zelo, colla dottrina e pietà i loro vecchi, che vedemmo sempre pronti al martirio dell'apostolato: vasto cenobio, dedicato a dividere le cure coll' anzidetto suo vicino. L' Erzegovina oggidì pareggiata alle più felici provincie orientali deve il suo risorgimento tanto del civile come del religioso suo progresso all' attività dei francescani, suoi figli naturali, animati da puri sentimenti di vedere un giorno prospera e abbellita di gentili monumenti la loro patria; lo deve più che ad altri a Angelo Kraljević vicario apostolico, che col prudente e moderato suo

comportamento coi pascià e coi sudditi di ogni culto seppe conciliarsi il loro ossequio. Nel 52 Omer pascià proclamò per sua influenza libertà pei cattolici; le case loro da trenta, che in Mostar n'erano, crebbero in pochi anni sino a settecento; il cattolico condannato fino allora alla gleba si alzò per sua interposizione al grado del possidente; il frate spesso impedito di mostrarsi in pubblico colle vesti dell' Ordine fu libero entro e fuori la sua abitazione, rispettato dai pubblici ufficiali e dalle famiglie maomettane: fu questo il primo passo.

La residenza del vescovo dapprima misera, non meno di una casa del povero colono, e' la ridusse in ampio episcopio, degno di città avvanzate nella coltura e negli adornamenti: "lo circondò di un giardino, v' introdusse la coltura dell' ulivo non ancora ben nota in Erzegovina, sebbene il clima vi sia adattatissimo, anzi invidiabile; fabbricò una superba cattedrale dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, decorando l'interno sontuosissimamente; fabbricò il monastero delle Suore di carità, che può mettersi in paragone con i primi conventi di Dalmazia, istituendo nello stesso luogo una scuola femminile; fabbricò la casa e la scuola parrocchiale pei maschi di ogni rito. Fondò con parecchie migliaia di fiorini un istituto di pubblica beneficenza per liberare il povero *raia* dalla spietata usura e per ridurlo a proprietario dei terreni che a' suoi padri

vennero in forza della barbara scimittara rapiti. A tanti meriti aggiunse anche quello notevolissimo di avere fondato una stamperia, dalla quale uscirono belle e interessanti opere di que' padri. Mons. Kraljević oltre essere stato attivo e letterato fu uomo veramente apostolico; splendette in lui cordialità, modestia e l'amore verso il prossimo, le quali virtù furono poi ricompensate da simpatia e da stima generale che tutti gli professavano, siano cattolici, siano greci o turchi."
L'Erzegovina raggiunse in pochi anni dopo, l'avvenuta separazione, quel grado di progresso che la Bosnia aveva ottenuto colle forze degli alunni di ambe le provincie francescane.

A indicare più estesamente il prosperamento di queste terre converebbe accennare ad altri elementi non pochi, nè di minore importanza dei ricordati, fra i quali vanno numerate le nuove dimore parrocchiali, le chiese e cappelle, edificate ne' luoghi più popolosi, colle scuole a queste annesse, moltiplicate e sostenute gratuitamente a titolo di pubblica carità e di benessere nazionale. E queste opere, che tanto onorano la vita e nobilitano la stessa plebe, a cui, non meno che alle famiglie di belle fortune preparano un più lieto avvenire, queste stesse opere e le patriottiche intenzioni di chi se ne occupò primo furono colpite dai falsi commenti di uomini di ignobile animo, senza curarsi di ridiscendere all'origine

di questo scabroso compito da cui cominciò la vita nuova, ai giorni di quel caos dominato dal prepotente arbitrio, che niente del nuovo voleva, niente tollerava; senza richiamare alla memoria i sacrificii e le abnegazioni di uomini che così felicemente segnalarono i secoli di que' sventurati paesi, la cui storia basta a darne la più solenne smentita e renderne evidentissima testimonianza.

La diffusione di conventi e di residenze parrochiali, di scuole, di corporazioni delle Suore benefattrici dell'umanità, e di altri civili provvedimenti, che oggidì si ammirano dagli estranei e dagl' indigeni, dal turco e dal greco come dal cattolico, sono acquisti che traggono la loro origine dalla missione promossa da Gregorio nono e da Innocenzo quarto, incominciata e proseguita dai Frati Minori e Frati Predicatori della sponda dalmata e da altri sopraggiunti dai confini d' Ungheria e di Allemagna. Delle otto custodie, alzate al grado di Vicarie, di cui fu prima la bosnese, poi onorate del titolo di provincie, si notano quelle che tuttora fioriscono nelle terre slave soggette allo scettro dell'Austria, ed altre che finirono di esistere sotto il governo ottomano, delle quali ultime quelle di Bulgaria e di Albania [1]). Non però i cattolici di coteste terre cessarono di essere

[1]) Ultimo provinciale di Albania fu p. Bressani, nato in Aqui di Piemonte: si ritirò in Dalmazia e morì in età avanzata nel convento di Zara nel 1824.

diretti da missionari francescani: la Valacchia, la Moldavia, la Macedonia, la Bulgaria, Epiro e Albania, ne serbano gelosamente dove i vecchi ospizi, che ora vanno sotto il nome di residenze parrocchiali, dove i vecchi conventi rovinati dalle guerre e dal tempo; luoghi di dolci reminiscenze e di affetto religioso ai succedentisi evangelizzatori.[1])

Rammentate le vicende più considerabili delle nostre antiche provincie, toccati i rincontri scabrosissimi dei principi e dei popoli, onde il continente orientale rimase preda di sovrani scaltri e prepotenti, ora poniamo fine al nostro dire, augurando all'Austria cattolica il trionfo della religione, ai figli di Francesco emulazione de'loro maggiori ne' sacrificii, perseveranza nell'augusta impresa. Il popolo slavo forte ne' patrii affetti, riconoscente de' beneficii, ormai disingannato delle fallaci promesse, educato dalle rigide prove degli ultimi anni, saprà grado a chi avrà cuore di pazientemente guidarlo per il retto sentiero.

[1]) Bosnia possiede otto conventi, settantacinque tra parrocchie e cappellanie, abitate da duecentocinquanta sacerdoti sparsi fra centotrenta mila cattolici; Erzegovina due conventi, dicianove dimore parrocchiali, sessanta sacerdoti, fra cinquantamila cattolici; Albania ventidue parrocchie, ventisette missionari francescani fra ventinove mila cattolici.

## ERRATA-CORRIGE.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| pag. | 19 | linea | 16 | degno | leggi | degna |
| „ | 187 | „ | 7 | Keka | „ | Leka |
| „ | 202 | „ | 14 | principi | „ | principii |
| „ | 223 | „ | 21 | Serafico | „ | Serafino |
| „ | 258 | „ | 14 | Arano | „ | Asano |
| „ | 267 | „ | 10 | refrigeva | „ | refrigera |

# INDICE

## EPOCA SLAVA



## EPOCA MAOMETTANA

## I FRATI MINORI NELLE TERRE SLAVE



---

Admittitur.

Ab Ordinariatu Archiepiscopali

Jaderæ die 24 Aprilis 1879.

**C. F. Archid. Bianchi**
Provic. Generalis.